# Giorgio Amendola

**di Carlo Pinzani**

Il generale cordoglio che ha accompagnato la scomparsa di Giorgio Amendola rende arduo ogni tentativo di commemorazione che non si fondi sulla solidarietà e sulla simpatia umana, registro sul quale Giancarlo Pajetta, nella sua orazione funebre, ha toccato vertici elevatissimi. Altrimenti è quasi impossibile, infatti, evitare gli scogli della retorica di partito o i tentativi, anche, in certi casi, disinteressati, di inserire la figura e l'opera del grande dirigente comunista in filoni intellettuali e politici assai eterogenei rispetto alla sua lineare e profonda adesione al « marxismo della III Internazionale ». L'altro possibile modo d'impostare un discorso non settario e non strumentale sarebbe quello di una approfondita indagine storica, che, evidentemente, non può neppure essere abbozzata in questa sede.

Non resta dunque che cercare di fornire una chiave interpretativa della lunga e feconda attività politica e culturale di Amendola, che sia quanto più possibile scevra da settarismo, ma che si contrapponga nettamente ai tentativi, neanche tanto nascosti, di ridurre quella attività ad un tradizione ininterrotta, nella quale, in sostanza, una gattopardesca continuità consente sempre di perpetuare il predominio di ceti e gruppi dirigenti, evitando e vanificando ogni rottura. In realtà, *oggettivamente,* Giorgio Amendola è stato simbolo reale di una continuità importante nella storia dell'Italia contemporanea, quella dell'antifascismo: ma, al di là di questo, il collegamento familiare non opera e, a dispetto delle più recenti polemiche, in nessun momento alle posizioni amendoliane si può applicare la qualificazione di conservatrici. Il fatto è che, da qualche anno, attorno alle nozioni di conservazione e di progresso, di reazione e di rivoluzione si sono create tali e tante cortine fumogene e propagandistiche che il discorso su di esse si è fatto estremamente articolato e complesso.

Anzi, sotto questo profilo, la vicenda di Giorgio Amendola può assumere un valore esemplare nel senso che il segno prevalente della sua azione è stato quello del « rivoluzionario di professione » formatosi alla durissima scuola della III Internazionale. L'affermazione può apparire azzardata soltanto a chi — ed oggi sono molti — considera rigidamente contrapposti, in modo non dialettico, rivoluzionarismo e riformismo, che, in realtà, nella storia del movimento operaio italiano e internazionale sono due componenti complementari e sostanzialmente ineliminabili. E così, a Giorgio Amendola è stato possibile essere, insieme, rivoluzionario e riformista, non solo perché nella sua lunga militanza, al pari di molti altri dirigenti comunisti della sua generazione, ha dimostrato la decisione e l'intransigenza del rivoluzionario e la pazienza e il senso dell'opportunità del riformista, ma anche e ➡

soprattutto perché ha avuto quasi sempre presente la necessità che anche le trasformazioni riformistiche della società potevano essere mantenute e difese — specialmente in Italia — soltanto con l'impegno e la lotta di grandi masse di lavoratori e di popolo.

## La vivace ripresa antifascista del 1960

E questa è anche la via maestra attraverso la quale il giovane intellettuale di estrazione e di formazione altoborghese ha saputo così bene inserirsi nel movimento operaio italiano, pur senza rinnegare i valori e gli elementi positivi che potevano provenire dalla sua classe di origine, fedeltà che negli anni '30, gli « anni di ferro » del movimento comunista, doveva costargli non poco, pur se l'inserimento di Amendola nel gruppo dirigente del Partito comunista nell'esilio dovrebbe far riflettere sul grado reale di settarismo di quell'organizzazione, che, a ben guardare, era meno assoluto di quanto da molti si vuol far credere oggi.

La conferma di ciò è da ricercarsi anche nella parte forse più importante dell'azione politica di Giorgio Amendola e cioè il rinnovamento del PCI a partire dal 1954 e, più intensamente, dopo il XX Congresso del PCUS: la lotta e il dibattito politico che in quella fase si svolsero dovevano confermare che se, da un lato, la costruzione del « partito nuovo » aveva notevoli ritardi, dal momento che era già stata apertamente formulata nel 1944-45, dall'altro essa aveva radici profonde e reali già negli anni '30, almeno a partire dal VII Congresso dell'Internazionale comunista.

Il rinnovamento del PCI rispetto alla struttura organizzativa assai più rigida impartita da Pietro Secchia, costituiva il coronamento della linea perseguita con tenacia e lungimiranza da Togliatti (e desta meraviglia, per non dir altro, che su « Repubblica », tra i « Referenti » di Amendola, Togliatti non sia citato nel lungo elenco che comprende Benedetto Croce e Luigi Albertini) e doveva assumere un rilievo crescente agli occhi di Giorgio Amendola, al punto da costituire la chiave di interpretazione degli ultimi 20 anni di storia italiana.

E' noto infatti che per Amendola un punto di svolta nodale è stata la vivace e improvvisa ripresa antifascista del 1960, nella quale culminò il « rinnovamento ». Nella interpretazione amendoliana quella svolta ha un rilievo assai maggiore del mitico '68. Non vi sono certo elementi definitivi, allo stato della elaborazione storiografica, per esprimere un giudizio su questa tesi: quel che è certo è che, alla luce dei più recenti sviluppi, i frutti amari e perversi dell'improvvisa fiammata che percorse il mondo dodici anni orsono sono assai più numerosi e rilevanti degli innegabili aspetti positivi.

V'è anzi da rilevare, sotto questo profilo, che uno dei più vistosi ed evidenti argomenti favorevoli alla tesi di Giorgio Amendola è l'*humus* irrazionalistico che ha alimentato, a partire dal '68 e poi per tutti gli anni '70, l'ideologia della contestazione. Si è trattato in realtà, per molti versi, di una rinnovata « distruzione della ragione » i cui danni politici e culturali non sono ancora pienamente misurabili.

Contro questo irrazionalismo sta, invece, ininterrotto, il saldo ancoraggio alla ragione, ai suoi valori, alla fiducia nell'azione illuminata dal pensiero e non dai torbidi umori degli istinti, la tradizione del movimento comunista italiano, della quale Giorgio Amendola è stato, fino a pochi giorni orsono, uno dei simboli viventi. E questa tradizione si innesta e si sviluppa proprio sul « marxismo della III Internazionale », che se conobbe le durezze e gli orrori dello stalinismo, ebbe anche le aperture e le glorie della lotta antifascista, versante sul quale il contributo dei comunisti è stato particolarmente ricco e importante per tutto il movimento operaio mondiale (e non solo per quello comunista).

## L'insegnamento raccolto nelle ultime polemiche

Non è un caso, del resto, che il ricordo di Amendola sia stato orientato dalla Stampa prevalentemente verso il periodo della solidarietà antifascista, trascurando (o limitandosi ad attribuirle alla proverbiale irruenza dell'uomo politico napoletano) le sue iniziative politiche e culturali degli ultimi tempi, quando ha rilanciato il gusto del dibattito aperto e franco all'interno del partito comunista italiano, ed ha riproposto al movimento operaio prospettive e valori che, certo, vengono dalla tradizione, ma che non per questo possono essere liquidati con facilità o, addirittura, con disprezzo. La serietà, il rigore, l'impegno, la fede nella ragione, la forte coscienza nazionale come elemento essenziale di un senso di fratellanza umana più vasto sono dati permanenti del divenire storico ed ogni classe e gruppo politico che intenda acquisire ed esercitare l'egemonia in una società data non può prescindere da essi. E' dunque forse proprio nelle ultime polemiche che maggiormente si concentra e si raccoglie l'insegnamento di Giorgio Amendola. Fra l'altro, uno dei dati maggiormente acquisiti nella evoluzione delle moderne società industriali è l'aumento del peso del settore terziario e, quindi, l'incremento dei ceti intermedi, sia in termini quantitativi sia in quelli di peso sociale. Ebbene, a questa evoluzione generalmente accettata e pacifica fa paradossalmente riscontro, nel dibattito politico e culturale, l'eclisse di una categoria di giudizio, certo non scientificamente consolidata ma altrettanto certamente efficace: quella della piccola borghesia, con la sua meschinità e grettezza, con il suo radicalismo apparente, vera e propria maschera di un cieco attaccamento ai propri microinteressi ed organicamente incapace di ogni e qualsiasi visione generale. Ecco: Amendola era l'esatto rovescio di

questa categoria; un borghese, un grande borghese, al servizio organico della classe operaia.

In questo senso, il discorso sulla continuità della tradizione italiana può apparentemente sembrare fondato e, in una certa misura, lo stesso Amendola pare averlo avvalorato con la sua trilogia autobiografica, conclusasi appena prima della sua morte. Ma, anche da questo limitato punto di vista, il discorso non regge: la borghesia italiana, considerata nella sua evoluzione complessiva di classe, non ha mai saputo esprimere una egemonia che presentasse l'ampiezza di visione, la capacità di analisi e la profondità della passione politica di cui Giorgio Amendola è stato portatore anche e proprio per la sua capacità di comprendere che il nuovo protagonista storico a livello mondiale nel XX secolo, il movimento operaio, era il solo che potesse portare avanti, anche in Italia, valori di rinnovamento, di progresso, di generosa solidarietà umana.

**C. P.**

# Ricordo di Amendola

● *Ottobre 1966: le settimane che precedono la unificazione tra socialisti e socialdemocratici; sta per nascere il PSU. Giorgio Amendola mi incontra a Montecitorio, non lontano dal portone principale. Filtrava nella sala a vetri dell'ingresso un sole ancora tiepido di autunno. Mi investì un po' bruscamente. Espresse il desiderio di parlarmi.*

*Lo conoscevo da un pezzo anche se non avevo avuto occasioni per stringere con lui particolari legami di amicizia. Direi che fino ad allora erano state più le ragioni di scontro che quelle di incontro: sul centro-sinistra, su alcuni aspetti della legge di nazionalizzazione dell'energia elettrica. Per gli uomini della mia generazione la sua restava una delle figure imponenti del comunismo italiano, uno dei segni più vistosi della sua « diversità » rispetto alle chiusure operaistiche o di altra natura, così frequenti nei partiti comunisti dell'Europa occidentale.*

*Giorgio sapeva che insieme a Simone Gatto, Tullia Carettoni, Finelli, Casiglia, Fioriello e a un nutrito gruppo di giovani ci stavamo preparando a dire no alla unificazione tra PSI e PSDI che veniva annunciata, per i primi di novembre, al palazzo dei Congressi dell'Eur. Ricordo i termini essenziali di quello che fu il nostro primo colloquio impegnativo cui dovevano far seguito, negli anni a venire, una serie di battaglie e di impegni comuni.*

*Cominciò col dirmi che uscire da un partito nel quale si è militato per decenni non è impresa da prendersi alla leggera. Capiva le nostre ragioni ma voleva essere sicuro che ci rendessimo bene conto del fatto che una decisione come quella che stavamo per prendere avrebbe inciso su tutta la nostra vita.*

*Faceva capolino tra le sue parole quel suo particolare gusto per la franchezza e insieme il tentativo abbastanza scoperto di saggiare la portata di una militanza che non avrebbe avuto davanti a sé la vita facile.*

*La mia reazione fu piuttosto brusca quasi a dirgli che avevamo lungamente meditato le cose che stavamo per fare; non mi piacevano toni inquisitori e tanto meno raccomandazioni di prudenza.*

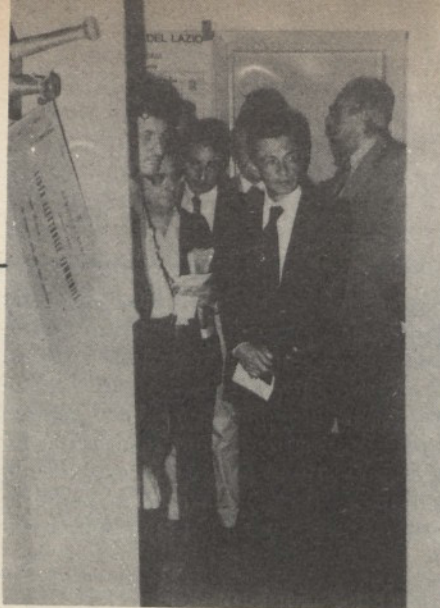
*Fu felicemente sorpreso dalla durezza della mia risposta quasi l'avesse voluta provocare per schiudere l'uscio a un rapporto personale più diretto e impegnativo.*

*Riprese il discorso sorridendo. Disse: ho voluto parlarti, conoscerti un po' meglio. Bene. Desidero che si sappia che io che sono stato contrario alla scissione del PSIUP, approvo invece e senza riserve la decisione che state per prendere. L'unificazione è una operazione sciagurata, subita con rassegnazione da tanta parte dei socialisti. Voi siete un segnale positivo.*

*Il giorno dopo la sostanza di queste sue affermazioni era su tutti i giornali. Ancora qualche settimana e, attorno a Parri, doveva nascere la Sinistra Indipendente.*

*Ai lettori di* Astrolabio *ho voluto ricordare così il nostro Giorgio, un po' alla sua maniera (voglio dire un po' alla maniera con la quale lui racconta di sé e della sua vita nei due volumi dell'autobiografia).*

*In questi giorni in cui tanto si è parlato di lui e della sua Germaine, io mi sono sentito crescere dentro questo ricordo che resta serenamente conficcato lì, all'origine stessa di una vicenda politica che dura ormai da 15 anni e che porta insieme al suo i nomi di Parri,* di Astrolabio *e della Sinistra Indipendente* •

**Luigi Anderlini**

Berlinguer

# La sinistra davanti a una svolta

**di Luigi Anderlini**

Molto probabilmente le elezioni dell'8 giugno resteranno, nella vicenda politica italiana, a segnalare contemporaneamente una conferma e una svolta.

Esce confermato dalla consultazione il modo di guidare la vita delle amministrazioni locali che le sinistre hanno portato avanti nel corso degli ultimi decenni, via via rinnovando il loro impegno alla luce dei fatti nuovi emergenti. La mappa amministrativa del paese non dovrebbe subire sostanziali modifiche, il che significa una continuità nel rinnovamento, una ulteriore prova che è offerta alle forze popolari e democratiche di confrontarsi con i problemi vecchi e nuovi che nelle realtà così variegate e complesse delle nostre regioni si vengono ponendo. Si è riaperto, soprattutto per il PCI, il problema della sua presenza nel Mezzogiorno e delle risposte che un partito di classe è chiamato a dare in una realtà dove assistenzialismo e corporativismo hanno fatto, sotto la protezione dello scudo crociato, le loro prove più negative.

C'è da augurarsi che la divaricazione esistente a livello di governo tra PCI e PSI e magari gli strascichi delle polemiche elettorali, non influenzino negativamente la formazione delle maggioranze che dovranno di fatto amministrare (tengo conto soprattutto dei grandi Comuni) molto più della metà del paese. Un lungo tenace lavoro: rinnovata capacità di analisi, di proposta di progettazione; impegno severo e quotidiano nella realizzazione. Un modo — in buona sostanza — per acquisire o approfondire quella capacità e quella cultura di governo di cui finora si è parlato un po' troppo astrattamente.

* * *

Ma l'8 giugno ha segnato anche una svolta e se si vuole una serie di svolte capaci di farci intravedere sviluppi finora non esplicitati nella lotta politica in Italia. Non è grande svolta l'attestazione della DC a mezza strada tra i livelli elettorali del '75 e quelli del '79 anche se i dirigenti di Piazza del Gesù non possono ignorare che nei grandi centri del paese, nell'Italia nuova che conta, la loro influenza si è assai indebolita.

E' invece certamente un fatto nuovo e positivo la risalita dei socialisti oltre il 12 %. Quali che siano le ragioni di questo innegabile successo del PSI e del suo segretario (premio alla linea della governabilità — locale e nazionale —; convergenza di voti radicali) resta il fatto che il PSI è oggi chiamato ad assolvere ad un duplice compito: partito di frontiera nella maggioranza di governo a Roma, componente necessaria delle maggioranze di sinistra che amministreranno gran parte del paese. Non sarà facile resistere alle spinte divaricanti, alle pressioni volte, in alcune situazioni locali, a lasciare i comunisti all'opposizione e bisognerà ben guardarsi dalla politica della pura occupazione del potere che pure un certo seguito nel PSI l'ha avuto. Se è vero che obiettivo di fondo della politica del PSI resta l'unità nazionale, i suoi sforzi andrebbero condotti in direzione di un coinvolgimento dovunque possibile del massimo di forze democratiche nella realtà operativa delle giunte.

Ma la svolta più significativa l'8 giugno l'ha portata forse in casa comunista. Passato il brutto *choc* del primo pomeriggio di lunedì, il quadro si è venuto delineando con sufficiente chiarezza. Il PCI ha arrestato e, in alcuni significativi casi, chiaramente invertito la linea finora declinante dei suoi consensi elettorali. Il ritorno all'opposizione lo ha irrobustito, ha ridato slancio ad una parte notevole dei suoi quadri intermedi, ha restaurato il suo volto dove i tre anni di politica di unità nazionale avevano lasciato alcune rughe. Sta forse cambiando la sua politica generale? Si prepara — come qualcuno ha scritto — una nuova stagione di arroccamento, di chiusure settarie?

Credo che di compromesso storico sentiremo parlare sempre meno nei prossimi mesi anche se questo non significherà affatto rinnegare la grande politica di unità che i comunisti non hanno certamente inventato ieri né l'altro ieri. Resta il presupposto che una trasformazione profonda in senso moderno e quindi socialista del paese non è possibile senza il consenso e il

sostegno di forze comprendenti un vasto arco di motivazioni politiche ed ideologiche tra le quali ha certamente un peso la componente cattolica.

Quello che mi pare stia per essere rimesso in discussione è il rapporto tra la DC nel suo complesso e le ipotesi relative alla presenza dei cattolici nella sinistra italiana.

Quanto agli accrescimenti e alle chiusure nessuno può negare che punte di vecchio massimalismo sono affiorate a livelli locali nel corso di una campagna elettorale che negli ultimi dieci giorni si è fatta particolarmente tesa. Il PCI è però da questo punto di vista abbondantemente vaccinato come mi pare possa considerarsi ormai vaccinato sull'altro versante, quello degli inutili compiacimenti.

Resta anche qui un enorme lavoro da fare entro gli argini che il voto mi pare abbia seriamente delineato. Ed è un lavoro di proposta e di analisi, di spinta dal basso e di collegamento con le realtà, i gruppi, di rapporto con gli intellettuali. Lo scopo dovrebbe essere quello di venire delineando una piattaforma di alternativa democratica, credibile e vigorosa, che nasca dalla convinzione di milioni di uomini convinti della necessità di un rinnovamento profondo del paese, delle politiche e dei metodi con i quali è stato governato finora.

C'è il rischio dell'isolamento? Certo! Ma ci sono anche i modi per evitarlo. E chi amministra più della metà degli italiani ha canali sufficienti per mantenere il contatto con la realtà. Si creeranno diaframmi con le altre forze politiche? Non sarebbe più opportuno — ad evitare isolamenti di questo tipo — una maggiore flessibilità di linea, un più morbido atteggiamento?

La flessibilità, come la inflessibilità sono ambedue virtù politiche, a seconda dei casi. Meno la morbidezza.

Personalmente resto dell'opinione che tutte le vie si riapriranno, tutte le soluzioni saranno molto più agevoli il giorno in cui il PCI avrà superato il 35 % dei voti. E' per quell'obiettivo — non facile — che bisogna, serenamente, lavorare.

■

*Nuovi equilibri dopo l'8 giugno*

# Dall'alternativa al centrosinistra: è il momento di cambiare direzione?

**di Ercole Bonacina**

● Ventitre anni fa, Lelio Basso formalizzava a Venezia quella che già due anni prima, a Torino, aveva chiamato l'alternativa democratica in contrapposizione all'apertura a sinistra e al dialogo con le masse cattoliche, proposti da Nenni. La tesi di Basso era suggestiva. Le premesse per una trasformazione socialista della società e del sistema politico italiano — diceva — non esistono. La società e il sistema sono egemonizzati dall'ideologia della classe dominante a contenuto conservatore con forti connotazioni reazionarie. La Democrazia cristiana è l'espressione coerente di tale ideologia. Nell'esercizio del potere, ne assicura la fedele applicazione, non compatibile e anzi contrastante con lo spirito e, nel governo delle istituzioni, con la stessa lettera della costituzione repubblicana. A sua volta, questa costituzione non è ancora socialista, ma « solo » democratica. La sua attuazione non equivale alla realizzazione del socialismo (non stalinista, aggiungeva Basso in tempi non sospetti), ma rappresenta la necessaria fase di transizione al socialismo. In questa fase, ciò che si deve e si può fare è l'attuazione dei princìpi democratici, di tutti i princìpi democratici contenuti nella costituzione repubblicana: non meno e non più di tanto. Ma, per l'attuazione di tali princìpi, la Democrazia cristiana non può essere considerata disponibile. Non è il suo interclassismo che la rende tale, ma la circostanza di essere rappresentativa al massimo grado di interessi, di posizioni culturali e sociali, di tendenze ideologiche e politiche, esse stesse incompatibili con l'attuazione dei princìpi democratici della costituzione. In queste condizioni, l'apertura a sinistra e il « colloquio con le masse cattoliche », equivalendo in sostanza a un'offerta di collaborazione con il partito della Democrazia cristiana, indebolisce e non rafforza la funzione del PSI di promuovere la piena attuazione costituzionale nei suoi princìpi democratici e non ancora socialisti. C'è di più, aggiungeva Basso: l'offerta socialista accredita una inesistente vocazione democratica della DC, se per vocazione democratica si intende la volontà di attuare appunto tutti i princìpi costituzionali, e la accredita proprio agli occhi di quei ceti anch'essi estranei alla classe operaia, ma illuminati e laici, e agli occhi degli stessi cattolici democratici militanti con riserva o di malavoglia rappresentati dalla DC, che sono invece i naturali alleati di un Partito socialista impegnato a realizzare i grandi orientamenti programmatici enunciati dalla costituzione repubblicana. Il problema dei rapporti con il PCI non era visto da Basso né in termini di subalternità, ➔

come Nenni in sostanza lo aveva visto almeno fino al 1953, né in termini conflittuali attraverso il lungo percorso del processo allo stalinismo, come lo stesso Nenni si accingeva a prospettarlo con i famosi articoli di « Mondo Operaio » successivi al XX Congresso del PCUS. Con il PCI — diceva Basso — è necessario un duplice rapporto: di collaborazione, per l'attuazione dei princìpi democratici della Costituzione; di « confronto », come si direbbe oggi, per una definizione della via nazionale al socialismo che salvaguardi i princìpi di libertà, nel ripudio di ogni concezione di partito-guida e di Stato-guida. Ma il « confronto », precisava Basso, deve sempre restare all'interno della sinistra marxista, di cui sia il PSI che il PCI sono irrinunciabili componenti.

La raccolta delle forze democratiche marxista e laica, e di quelle cattoliche sensibili allo sviluppo democratico (cattoliche e non necessariamente democristiane), deve essere proposta come alternativa alla Democrazia cristiana e alle coalizioni moderate da essa guidate. Era questa l'alternativa democratica, che non aveva niente in comune con quella che poi il PSI avrebbe illusoriamente prospettato come alternativa di sinistra o, secondo la versione di Craxi ben presto rinunciata, come alternativa socialista. Naturalmente, la proposta politica di Basso non aveva niente in comune nemmeno con il compromesso storico che vent'anni dopo sarebbe stato proposto da Berlinguer.

Perché questa sommaria e approssimativa rievocazione? Perché la sinistra marxista si trova oggi nella necessità di ripercorrere criticamente tutti i suoi itinerari di questo dopoguerra, non avendone più nessuno praticabile come strategia valida: non ce l'ha il PSI, che ha toccato con mano l'inconsistenza della sua ambiziosa proposta di alternativa di sinistra e che anzi ha finito per condurre una politica intimamente contraddittoria con la linea fissata dal suo congresso di Torino; non ce l'ha il PCI, che deve ritenere realisticamente superata la strategia del compromesso storico, fra l'altro dimostratasi causa dell'apertura di pericolosi varchi all'estrema sinistra dello schieramento; non ce l'hanno i due partiti messi assieme, dopo che la politica di solidarietà nazionale, del resto proposta per fronteggiare una sia pur lunga emergenza, è stata visibilmente accantonata dalla maggioranza craxiana del PSI in piena sintonia col nuovo corso democristiano.

Dall'interno del PCI e del PSI continuano a levarsi inviti e auspici per un incontro programmatico dei due partiti e, comunque, per uno sviluppo del confronto iniziato, e però subito interrotto, nel settembre dello scorso anno. Gli inviti ed auspici per allargare ulteriormente questo incontro vengono anche da altre significative componenti della sinistra, che sono rappresentative di un disagio sempre più diffuso ed il cui sbocco, in mancanza di un forte richiamo unitario della stessa sinistra, è nella dispersione gruppettara, nell'inconsistenza ideologica radicale e, per finire, nel disimpegno politico. Da settori laici, moderati ma certamente democratici, emerge in forma sempre più netta una domanda di alternativa alla DC. In linea generale, le esperienze finora vissute nelle giunte locali aperte alla partecipazione dei partiti di democrazia laica, hanno giovato a tutte le forze politiche che vi sono state impegnate: non hanno solo rotto vecchi diaframmi, ma hanno delineato un metodo di rapporti e di azione politica che deve essere giudicato utile anche a fini di politica generale.

C'è dunque una situazione di potenziale approccio tra le forze della sinistra marxista e laica. Certo, le difficoltà da superare per rendere possibile l'approccio , sono enormi. Ma quelle emergenti sul versante democristiano dello schieramento non sono meno aspre. Il PSI ha già sperimentato quali terribili prezzi gli costi un'alleanza programmatica con la DC, né Craxi ha in tasca la ricetta per pagarne di meno. Il PSI ha sperimentato anche i prezzi del frontismo, ma mentre questo è definitivamente tramontato, il centro-sinistra è sempre dietro l'angolo e forse è già tornato di scena. In quanto al PRI e allo stesso PSDI, hanno ormai constatato o stanno via via constatando che la bilancia delle attrazioni e delle repulsioni in direzione della DC vede l'ago spostarsi verso le repulsioni, e che invece queste hanno perso molte motivazioni in direzione del PCI.

A questo punto, torna il richiamo di Basso: non già perché oggi se ne possa rinnovare la proposta tal quale, ma perché essa indica alla sinistra una direzione e un limite validi ancor oggi, nella elaborazione di una strategia politica aggiornata. La direzione è quella delle forze di democrazia socialista laica e cattolica, tra le quali e con le quali ricercare un'alternativa politica alla DC. Il limite è quello di precludere ovviamente la ricerca alla DC, che è la parte antagonista. L'iniziativa non può che muovere dai due principali partiti della sinistra, ciascuno dei quali ha un preciso ruolo da svolgere. Ad occhio e croce, non può davvero ritenersi che Craxi sia al momento disponibile per sperimentare l'iniziativa. Il suo disegno, sempre più chiaro, è di puntare a un centro-sinistra a direzione socialista, con grinta dura verso la DC che dovrebbe dargli concreti argomenti politici per accentuare la grinta dura verso il PCI, apertamente finalizzata a una rilevante correzione dei rapporti di forza. Ma il buon Craxi, quanto meno, si illude. I primissimi mesi del suo primo governo con la DC hanno già anticipato molte cose non coerenti o non pertinenti al disegno del segretario socialista. Gli atti di politica estera e la dimessa attesa del programma economico in piena tempesta inflazionistica e monetaria, per non parlare del caso Cossiga-Donat Cattin e delle nomine, sono testimonianze ben poco incoraggianti. Ma, su queste questioni, e su quelle più generali di strategia politica, il dibattito all'interno del PSI sta per uscire dalla comprensibile pausa elettorale. Verosimilmente, sarà un dibattito vivace, dall'esito tutt'altro che scontato. Anche perché non è detto che Craxi, indisponibile oggi per l'approccio all'alternativa di cui si parlava, non lo debba e non lo possa diventare domani, quando si accorga che il non diventarlo comporterebbe la perdita del suo controllo del partito o la compressione delle prospettive di espansione dell'influenza socialista.

Un fatto è certo: la sinistra deve

rimboccarsi le maniche. Il suo sviluppo complessivo, e quello della democrazia in Italia, non sono mai dipesi e meno ancora dipendono oggi dalla politica e dall'azione di una sola, qualunque sia, delle sue componenti. Quella di Lelio Basso, vent'anni fa, fu a suo modo un'indicazione per uscire dal cul di sacco in cui la sinistra si stava cacciando dopo le tormentate vicende del fronte popolare e della prima metà degli anni cinquanta. Di un'indicazione analoga c'è bisogno oggi. L'alternativa alla DC può diventare concreta se la sinistra la presenta praticabile anche dalle altre forze democratiche laiche e cattoliche non democristiane e se quindi le mette in condizioni di riconoscersi nel contenuto della proposta politica. Tutto ciò sarà molto meno dell'alternativa di sinistra e del compromesso storico, ma, in cambio, sarà molto più dell'opaca prospettiva offerta da un nuovo centro-sinistra comunque camuffato. Che è la sola prospettiva alle viste, non solo per l'immediato.

**E. B.**

# IL VOTO A SINISTRA DEL PCI

● Per far tornare in maniera esauriente i conti della recente scadenza elettorale, e per valutare l'andamento dello schieramento progressista, ci si deve soffermare anche sui risultati delle due principali liste alla sinistra del Pci: il Partito di unità proletaria (Pdup) e Democrazia proletaria (Dp).

Va rilevato, prima di tutto, che il risultato numerico ottenuto dalle due formazioni non può essere paragonato « tout court » a quello degli altri partiti maggiori, poiché sia il Pdup che Dp hanno selezionato la loro partecipazione alla consultazione elettorale. Il partito di Magri ha privilegiato le regioni e qualche grande comune, mentre Democrazia proletaria ha presentato liste solo in 9 regioni e in 200 comuni.

Il risultato più clamoroso lo ha ottenuto comunque alle elezioni comunali del Trentino Alto Adige la lista interetnica di *Nuova sinistra*, che ha ottenuto due seggi a Trento e quattro a Bolzano. In generale, i consensi espressi a favore delle liste a sinistra del Pci hanno avuto una valenza più politica che amministrativa, come dimostrato dai successi avuti alle elezioni di maggior respiro, quelle regionali.

Il voto dell'8 e 9 giugno ha indicato, ancora una volta, la natura diversa dell'area coperta rispettivamente dal Pdup e da Dp. Il primo partito si conferma come coagulante di una politica di alternativa e della protesta di una fascia di elettorato nei confronti della strategia, giudicata troppo tiepida, dei partiti della sinistra storica nei confronti della Dc. Il voto a Dp pare caratterizzato invece dai consensi di un'area che possiamo definire convenzionalmente di « movimento », i cui confini si estendono nel campo dell'astensione e dell'annullamento di protesta. Democrazia proletaria si è senz'altro avvantaggiata della non partecipazione delle liste del Partito radicale, che ha diviso i suoi elettori tra Psi, annullamento e astensione e, appunto, Dp.

Dal computo dei numeri e dalle prime dichiarazioni, ci si rende conto che non ci sono state grandi impennate, che il Pdup si aspettava forse un premio maggiore da parte dell'elettorato, e che Dp ha potuto invertire la negativa tendenza manifestata nelle politiche del 1979, quando sembrava che il mancato raggiungimento del quorum avrebbe significato la scomparsa ineluttabile del partito dal quadro politico.

Il Partito di unità proletaria, con il suo 1,2 % alle regionali, ha tuttavia un'importanza politica determinante. I suoi otto consiglieri, infatti, ritorneranno sicuramente utili nelle laboriose trattative per le composizioni delle giunte, laddove soprattutto la flessione del Pci rispetto alle precedenti amministrative crea qualche problema alla ricomposizione di schieramenti di sinistra. Sia il Pci che il Psi sembrano peraltro ampiamente disponibili ad accettare l'apporto dei consiglieri pduppini. Il Pci stesso ha fatto il positivo esperimento di inserire candidati del Pdup nelle proprie liste alle comunali di Bologna e Palermo.

Per Dp e per il Pdup, queste amministrative rappresentano in definitiva una nuova base di partenza: l'occhio è rivolto soprattutto a quell'11,5 % di elettori che non si sono presentati alle urne e al 6 % di schede bianche o nulle. C'è la consapevolezza che non si tratta solo di qualunquismo, e che forse una più articolata proposta della « sinistra di opposizione » è in grado di ricondurre il fenomeno in un ambito più accettabile ●

**Maurizio Salvi**

**La sinistra non esce sconfitta dalle urne elettorali; ma il voto segna l'inizio di un ripiegamento pericoloso. Alla sinistra manca una proposta progettuale sufficientemente chiara, sufficientemente alternativa, sufficientemente realistica; perciò...**

# adesso comincia l'emergenza

**di Giorgio Ricordy**

● *Non parliamo delle elezioni; parliamo della sinistra. Dentro il processo storico in fondo al quale in molti vediamo sorgere il sole dell'avvenire, queste elezioni rappresentano per la sinistra una sirena d'allarme che deve far capire che l'emergenza è davvero cominciata. Non perché le elezioni siano state una sconfitta per la sinistra — e non sono state una sconfitta, infatti — ma perché registrano una serie di sintomi, di tendenze, di adattamenti degli italiani su realtà assai meno ricche di « magnifiche sorti e progressive » di quanto, fino a non molti anni fa, ci si potesse attendere.*

*Se la DC del preambolo, di Caltagirone, della « sana ventata reazionaria » non ha ricevuto la severa punizione dell'elettorato che ha dimostrato nei suoi confronti poco più di una lieve disaffezione, il PSI di Craxi — che, liquidata l'alternativa, si è insediato saldamente in un governo fortemente contrassegnato da un rigurgito anticomunista — ha raccolto significativi consensi.*

*Al di là dell'interpretazione di questi e degli altri dati elettorali — in cui* Astrolabio *si cimenta altrove, in questo numero — la sirena d'allarme suona perché, a differenza del passato, in queste elezioni non solo gli italiani che volevano esprimere un voto di sinistra si sono trovati a poterlo fare per canali sempre più ridotti ed incerti, ma soprattutto perché hanno mostrato di cominciare a adattarsi a questa situazione. Quel « bisogno di socialismo » di cui si parlava fino al '77, è rimasto soltanto — si direbbe — fra coloro che in qualche modo ne hanno assaggiato le possibilità pratiche di soddisfazione: i successi del PCI nelle grandi città del centro-nord e nella Taranto operaia e nella Napoli di Valenzi, dicono appunto questo.*

*Altrove, sembra che il socialismo stia cominciando ad uscire dalle categorie dell'esperienza pratica alle quali i cittadini ritengono di poter realisticamente aspirare. Perciò si comincia a pensare che tanto vale rifluire sul riformismo di Craxi — caratterizzato, per di più, da un'immagine di efficientismo e di determinazione insolita per quel partito e per i partiti italiani — oppure conservare un sistema di clientele che, bene o male, consente a tanta gente di sopravvivere. La crisi dell'Italia delle clientele, delle tante mafie e delle corruzioni assurte a metodo, aveva spinto il paese verso sinistra; ma è stata una spinta di breve durata: adesso quella stessa crisi può indurre gli italiani a prodigarsi per rafforzare quel sistema, per sanare le crepe che la sinistra era riuscita ad aprire in esso, magari « turandosi il naso » come Montanelli, e rinunciando a battersi per la « trasformazione ».*

*Tuttavia, se il « riflusso » oltre che un fenomeno di costume e una tendenza della struttura produttiva presenta anche precisi connotati politici, bisogna compiacersi del fatto che le ultime elezioni ne hanno dato un profilo assai più sfumato, assai meno definitivo di quanto ci si potesse attendere. Ciò significa che si è ancora in tempo. La sirena d'allarme segnala appunto l'emergenza contro la quale tutta la sinistra deve mobilitarsi per impedire che quei sintomi incipienti, divengano fisionomia prevalente della società italiana.*

*Ciò che rende oggi particolarmente difficile questa mobilitazione, è probabilmente il medesimo fattore da cui deriva in larga misura il determinarsi dell'emergenza: la mancanza, in tutta l'area della sinistra, di una proposta progettuale sufficientemente chiara, sufficientemente alternativa, sufficientemente realistica.*

*In un'intervista concessa alcune settimane fa ad* Astrolabio, *Alessandro Natta dichiarava senza incertezze che la « terza via » proposta dal Partito Comunista non è ancora un progetto, ma un riferimento su cui è necessario un impegno di ricerca. Per quanto deludente, è questa una considerazione difficilmente confutabile; ma da essa ne deriva un'altra da cui nasce l'allarme: un popolo abituato a vivere male sotto una guida clientelare, corrotta e assistenziale come quella democristiana, può essere indotto a respingere quella guida e a mobilitarsi su un terreno di lotta necessariamente dura e faticosa con l'unico obiettivo di « cercare » una prospettiva nuova di cui però non sono chiaramente definiti i connotati?*

*La forza e la debolezza del PCI sono infatti in questo: che esso non si propone come semplice partito delle riforme, inteso a migliorare l'esistente operando con onestà e competenza nel medesimo assetto sociale ed economico. Gente come Spadolini o Ronchey o Pannella, rimproverano appunto ai comunisti di non vestire questi panni puliti e rassicuranti. Il PCI si propone come partito della « trasformazione »: e la trasformazione è ritenuta da tanti, tantissimi italiani — sicuramente molti più di quel trenta o quaranta per cento che hanno voluto esprimere un voto di sinistra — necessaria, benefica, urgente, desiderabilissima. E magari questi italiani sono anche pronti a battersi per ottenerla. Ma quale debba essere questa « trasformazione », in che cosa essa consista, quali modifiche* strutturali *essa debba portare, il PCI non lo dice, o non lo dice in modo abbastanza chiaro e convincente.*

*« Trasformazione » non sono soltanto i servizi sociali che le giunte di sinistra hanno moltiplicato nelle loro amministrazioni, né è soltanto un governo dalle mani pulite: quegli italiani che desiderano ottenere soltanto questo hanno timore di votare per il PCI, poiché sanno che il PCI si propone ben altro. Ma quelli, sicuramente tantissimi, che vorrebbero quel « ben altro », si accorgono che si tratta di qualcosa di troppo poco definito, e quindi incerto; davanti a tale incertezza e davanti all'incalzare del terrorismo, della costante minaccia di recessione economica e nel clima crescente di destabilizzazione degli equilibri e dei riferimenti mondiali, cresce la tentazione di rinunciare alla « trasformazione », per mettere, come si può, delle toppe al sistema esistente. E cresce anche, all'opposto, la tentazione di sfasciare tutto.*

*Raccogliere il segnale che scaturisce dal voto per tutta la sinistra italiana, significa anche tener conto di questo ordine di problemi, che è probabilmente il più difficile da affrontare perché deriva da una incertezza di prospettive reale, presente, gravemente destabilizzante: non si tratta di escogitare una politica più « pagante » per la sinistra, ma di capire quali sono i nuovi orizzonti verso i quali la storia contemporanea impone che la sinistra scavi la sua strada* ●

*NUOVI EQUILIBRI DOPO L'8 GIUGNO*

# Mamma comanda, picciotto vota

**di Orazio Barrese**

Qualche giorno prima dell'8 giugno, fiero e sorridente tra un codazzo di « autorità » e di galoppini, giunge a Chieti per il taglio di un nastro elettorale il ministro Remo Gaspari. Improvvisamente da un folto gruppo di operai si leva una salve di fischi. Il ministro è esterrefatto ma ritiene di potere concludere la cerimonia. Senonché i fischi diventano bordate e i volti degli operai annunciano tempesta. E allora Gaspari, padrone incontrastato d'Abruzzo, decide che è più prudente darsi alla fuga.

In Calabria migliaia di forestali, molti dei quali assunti con sistemi clientelari, stanchi del precariato, contestano anch'essi, e con modi ancora più rudi, i responsabili della regione. Ed è una nuova fuga.

In Sicilia, a Palagonia in aprile e a Ramacca in maggio, c'è la rivolta contro la lunga grande sete. L'acqua c'è, ma resta nei pozzi dei privati. Migliaia di cittadini scendono in piazza e devastano gli uffici comunali, i locali delle esattorie, le sedi dell'Ente acquedotti siciliani e quelle dei partiti.

Nel Mezzogiorno, dunque, allo stato di disagio politico, economico e morale dell'intero paese, si aggiungono altri elementi specifici di malessere. Lo scandalo Caltagirone che porta alle dimissioni da ministro della marina mercantile di Franco Evangelisti, i fondi neri dei petrolieri, le vicende dell'Italcasse e la corroborazione finanziaria di partiti del centro sinistra e soprattutto della Dc, la storia delle tangenti Eni, il caso Donat Cattin riguardano allo stesso modo il Nord e il Sud. Ma la « ndrangheta » che controlla le attività economiche della provincia di Reggio Calabria e che tenta di frenare il processo di sviluppo democratico assassinando il segretario della sezione comunista di Rosarno Giuseppe Valerioti, è un male di cui soffre di più la Calabria. E se la Dc mette nelle sue liste, come è accaduto a Gioia Tauro, amici dichiarati e parenti di mafiosi di grido, o a Taurianova ricandida per il consiglio provinciale Ciccio Macrì, già latitante in Aspromonte e noto ai telespettatori come « dottor mazzetta » — mazzetta vuol dire tangente, pizzo, percentuale — perché votarla?

Un male specifico della Sicilia è la mafia che negli ultimi anni ha colpito sempre più in alto uccidendo Boris Giuliano, Cesare Terranova, Piersanti Mattarella. Più volte sono stati provati i rapporti organici tra mafia e Dc. Perché allora avrebbe dovuto mietere consensi un partito che ha tra i suoi grandi elettori i fratelli Spatola, implicati nel caso Sindona, e che ha imposto come assessore a Palermo quel Francesco Paolo Alamia, socio di Vito Ciancimino, arrestato a Torino nel marzo scorso dopo mesi di latitanza per un crack di decine di miliardi dietro il quale si profila ancora l'ombra di Sindona?

Dovunque nel Mezzogiorno sono aperte le piaghe del malgoverno. In Puglia vi sono procedimenti giudiziari contro esponenti dc e nel Belice continua a fiorire l'industria del terremoto; c'è lo scandalo delle dighe d'oro e il sogno del centro siderurgico; c'è a Saline la vicenda della Liquichimica che porta all'arresto di Raffaele Ursini e in Sardegna quella della Sir di Nino Rovelli. Gli stabilimenti del polo chimico di Siracusa avvelenano la zona e deve essere evacuata e « trasferita » Marina di Melilli. E c'è la disoccupazione endemica e la rabbia giovanile, che Carlo Donat Cattin pensa di potere curare con una « sana ventata reazionaria ». Un elenco interminabile, con sullo sfondo l'aggravamento della condizione economica e civile. Ce n'è abbastanza perché la Dc venga polverizzata nelle regioni meridionali. E invece proprio qui si realizza l'infelice auspicio di Carlo Donat Cattin.

E' un fenomeno anomalo in un paese che nel complesso ha registrato una grande crescita politica. Esso dev'essere attentamente studiato, se non si vuole cadere nei luoghi comuni del sottosviluppo culturale o della capacità di corruzione capillare della Dc, che pure esiste.

C'è da ritenere che in questi anni si sia offuscata — salvo che a Napoli e Taranto dove la sinistra si rafforza — quella prospettiva intravista nel 1976 dalle popolazioni meridionali. L'avanzata del Pci e una serie d'accordi su base locale non sono riusciti che in pochi casi ad intaccare un consolidato sistema di potere che continua a controllare tutti i meccanismi e tutti i canali di intervento economico e sociale e a bloccare tutte le iniziative non funzionali agli interessi della Dc. Una forma, quasi, di sottosviluppo programmato. Ad esempio: che fine ha fatto nove anni dopo il « pacchetto Colombo » per la Calabria e la Sicilia? Non è sorta una sola ciminiera.

Alcuni anni fa un esponente della Dc siciliana, Giuseppe Sinesio, dichiarava che i notabili del suo partito non volevano industrie nell'Agrigentino perché la fabbrica, il lavoro, avrebbero affrancato le popolazioni dal bisogno e allora non sarebbe stato più necessario ricorrere al notabile dc per un'occasione sia pure precaria di lavoro o per un sussidio. Il potere dc si sarebbe trovato senza clienti.

Oggi che non si può parlare più di plebe, come ai tempi di Labriola, più ampio è il ventaglio delle clientele. Assieme ai giovani, ai proletari, agli operai, vi sono imprenditori agricoli, industriali, costruttori. Giocano oscure partite con la Dc per non bloccare le loro attività, dalle quali dipende spesso anche la sorte delle classi subalterne. E' la Dc che dispone ancora per l'assegnazione della casa, che agevola la pratica della pensione, che controlla le banche le quali decidono il futuro della Liquichimica di Augusta o di altre imprese. E allora, se lo strapotere dc non è stato intaccato, quali sono le prospettive concrete? Meglio non perdere intanto le poche occasioni che offre il vecchio sistema in una situazione di disgregazione economica.

Questo è probabilmente la causa determinante, certamente una delle più importanti, del voto dell'8 giugno nel Mezzogiorno. E' ovvio che non è una motivazione condividibile, ma c'è. E per rimuoverla occorre di nuovo rendere credibile una prospettiva, scalzando anzitutto un inquinante sistema di potere.

■

*NUOVI EQUILIBRI DOPO L'8 GIUGNO*

Teodori, Rippa, Spadaccia, Pannella

# Marco, ovvero il Vangelo secondo Proudhon

**Pannella il guru dell'astensionismo o del qualunquismo? Ascaro di Bettino Craxi il cui terzaforzismo si rafforza col successo elettorale e per l'indebolimento, causa le astensioni, dei due poli finora egemoni? Evitiamo per una volta le banalità sul fenomeno radicale.**

**di Italo Avellino**

Marco Pannella, il *guru* del radicalismo, è nuovamente risorto? O più semplicemente è un apprendista stregone che anticipando i « segni dei tempi », con la campagna per l'astensionismo scatena una mareggiata qualunquistica? Qualcosa di più serio ha da esserci se, dato regolarmente per spacciato, riemerge clamorosamente; se ripetutamente (referendum sul divorzio, udienza di massa del problema dell'aborto, eccetera) azzecca il pronostico nonostante l'altrettanto puntuale scetticismo di quanti, per ruolo e per strumenti a disposizione, dovrebbero meglio avere il cosiddetto « polso della nazione ». Certo: cavalca la tigre del momento. Certo: si impossessa di fenomeni che non provoca, ma alimenta. Ma certamente rappresenta o meglio raffigura qualcosa: « *un informe* » dice Eduardo Sanguinetti, che altri non percepiscono o capiscono in ritardo. E si ha la fastidiosa sensazione che gli «altri » cadano nella trappola delle sue « banalità » sottovalutandone ogni volta la serietà. E ogni volta, all'indomani, ci si accorge che le *sciocchezze di Pannella*. sciocchezze non erano. Sarebbe ora di affrontare il fenomeno Pannella seriamente, non contrapponendo banalità alle «banalità » dell'astuto Marco-Giacinto.

L'astensionismo, qualunquismo? Siamo seri. Sono stati proprio i risultati dell'8 giugno a svelare, anche a chi non voleva vedere, qual è il progetto politico di Pannella e dei suoi radicali. Un progetto ambiziosissimo che, si spera, non si commetterà nuovamente l'errore di banalizzare, assegnando a Pannella il ruolo di « ascaro di Craxi ». Intanto, ai politici e ai politologi di professione, vi ricordato con tirata di orecchio che l'astensionismo elettorale è una posizione politica *storica* della sinistra e del socialismo utopico. Altro che qualunquismo! E ha una paternità precisa: Pierre Joseph Proudhon. In una calda estate di due anni fa qualcuno ne pronunciò il nome contrapponendolo a Marx e Lenin, ma nessuno se ne rammenta nel momento in cui trionfa l'astensionismo proudhoniano.

Eppoi, guarda caso, il beneficiario della campagna elettorale dell'8 giugno 1980, è proprio quel Bettino Craxi che ne pronunciò il nome nell'estate 1978.

Chi è costui: questo Proudhon fu allora la irosa, oltre che superficiale, ripicca a chi rievocava il fantasma dell'ideologo fondamentale del socialismo-libertario alias anarchismo. Chi era Proudhon, quale peso, quale seguito possono avere le sue idee, lo si è visto col voto dell'8 giugno. Le idee e le ideologie non si combattono alzando le spallucce. Infatti, fu Pierre Joseph Proudhon che teorizzò con il suo *Comitato austensionista* alle elezioni del 1863 sotto Napoleone III, « *l'astensione come diritto elettorale* », « *il voto silenzioso contro la commedia organizzata delle elezioni per logorare la rivoluzione* », « *le elezioni quale strumento di intonacatura politica* » per puntellare il sistema borghese, nei suoi scritti *La democrazia sotto tutela e i refrattari,* e alle elezioni dell'anno successivo nella *Lettera agli operai sulle elezioni del* 1864. La prosa e le argomentazioni di Proudhon sull'astensionismo, se si tolgono i riferimenti a quel periodo storico, sembrano uscire dalla penna e dalla bocca di Marco Pannella. Le « banalità » del leader radicale sono qualcosa di molto più serio, e più insidioso, del qualunquismo di cui lui, astutamente, si lascia tacciare per pescare consensi anche a destra. E' un progetto che comincia a prendere corpo.

Marco Pannella, dopo essere sparito dall'Italia per quasi sei mesi, ripiombò nuovamente nel nostro paese quando il suo partito doveva decidere se partecipare o meno con proprie liste alle elezioni regionali. Faticosamente riuscì ad imporre all'informe movimento radicale la sua tesi di non presentare liste. Fettina dopo fettina divorò come il classico salame, i suoi molti avversari interni al partito. E' perché il suo partito è in crisi, perché ha paura di perdere che non si presenta, fu la convinzione comune. I radicali sono allo sfascio. Oppure Pannella volle la crisi, emigrando per mesi in Europa, dei radicali (congresso di Genova) per impedire che il suo movimento diventasse un partito con una « burocrazia » che lo avrebbe condizionato o fortemente limitato?

La sua seconda mossa fu l'ostruzionismo esasperato in Parlamento, quasi suicida per i radicali ma che dimostrava, o convinceva, una parte dell'opinione pubblica della « ingovernabilità ». Mentre, (sarà sempre un caso?), Bettino Craxi proponeva il PSI come garante della « governabilità ». Successivamente, con una mossa repentina quasi incredibile al momento del voto di fiducia al tripartito Cossiga il cui elemento politico di novità era il ritorno del PSI di Craxi al governo dopo ben sei anni. lasciò accreditare una disponibilità all'astensione radicale in Parlamento a sostegno del nuovo governo. I commentatori, e i partiti, non si tenevano la pancia dalle risate di soddisfazione: Pannella volava in aiuto di quel « Kossiga » che accusava di avergli ucciso Giorgiana Masi! In realtà, con una manovra degna della teoria dell'*entrismo* di Trotsky, Marco Pannella portava la sua marcia di avvicinamento al PSI di Bettino Craxi, colui che aveva tessuto l'elogio di Proudhon. Colui che presentava il suo partito come l'unico capace di assicurare quella « governabilità », che (prima della formazione del governo con i socialisti) i radicali avevano fatto di tutto per dimostrare, attraverso l'ostruzionismo ossessivo, che non esisteva con « l'ammucchiata » (maggioranza di

solidarietà nazionale). Pannella ascaro di Craxi?

L'ultimo filo della complessa tela di ragno Pannella, come è noto, l'aggiungeva con la campagna per l'astensione proponendo agli elettori di punire tutti i partiti, tranne quelli che avrebbero appoggiato la raccolta delle firme per i referendum. E a sinistra, di potenziale alleato dei radicali per i referendum, c'era un solo partito possibile: il PSI di Bettino Craxi. L'indicazione di convogliare sul PSI l'elettorato radicale non è stata esplicita, ma è scaturita da una serie di condizionamenti e di atteggiamenti che sfociavano con naturalezza in quella direzione. Pannella non ha avuto bisogno di dire: votate PSI. Era nei fatti, naturale. Tutti voti radicali quelli raccolti in più dal PSI l'8 giugno? Certamente no.

Almeno 600.000 dei circa 900.000 voti nulli sono sicuramente radicali. Ma una parte dei voti radicali vecchi, e dei voti radicali nuovi che la *Rosa nel Pugno* avrebbe raccolto se avesse presentato sue liste, sono andati in larga misura al PSI. Nell'analisi del comportamento elettorale, i risultati più esasperati forniscono indicazioni più probanti di un esame analitico meticoloso e globale. A Milano il PSI è passato dall'11,6 del 1979 al 19,6. Un quasi raddoppio nonostante un astensionismo superiore alla media nazionale. Ebbene nel 1979 il PR aveva avuto nel capoluogo lombardo il voto più alto di tutt'Italia: il 6,9 con quasi 80.000 voti. E 80.0000 voti è esattamente l'aumento avuto a Milano dal PSI che è passato dai 130.000 suffragi ricevuti nel 1979 ai 210.000 dell'8 giugno.

Da fiore a fiore: dalla rosa di Pannella al garofano di Craxi. (Anche questa identica scelta di fiori come simbolo del partito è una singolare coincidenza. I radicali per presentarsi ed entrare in Parlamento riposero il loro vecchio simbolo giacobino del cappello frigio con coccarda, sostituendolo con la Rosa in Pugno che, altra singolare coincidenza, è il simbolo del PSF di Mitterrand. Mentre Craxi diventato segretario sovrasta il vecchio simbolo proletario della falce e martello col garofano rosso. Singolare, troppo singolare). L'8 giugno Pannella completa l'operazione politica non soltanto predisponendo la confluenza di voti radicali sul PSI, ma con l'astensionismo fa mancare milioni di voti (oltre 3 milioni) agli altri partiti, soprattutto alla DC e al PCI favorendo il terzaforzismo craxiano.

Non presentando liste radicali, con l'astensionismo che raggiunge il 17 % equivalente a circa 7.000.000 di votanti fra astensione fisiologica, nuove astensioni, voti bianchi e schede nulle, e con i suffragi fatti confluire sul PSI, Pannella ha voluto fare toccare con mano al PSI che in Italia è disponibile per un «partito laico, socialista, libertario» un *elettorato omogeneo* di almeno quattro milioni di voti (7 milioni meno l'astensionismo fisiologico che si aggira sui 3 milioni) che lo aspetta.

Questo l'ambizioso progetto di Marco Giacinto Pannella, guru del radicalsocialismo «*laico e libertario*» come dice. Puntando anche sul ricambio nell'elettorato: i «ragazzi del Sessantotto» sono ormai nella maturità, sono entrati nel circuito attivo. Quegli stessi ragazzi che nel 1968, sull'onda della contestazione, sostennero la tesi del voto nullo o bianco, l'astensionismo, provocando storicamente la prima «laicizzazione» del voto in Italia. Elettori per cui non andare a votare, votare bianco o scarabocchiare, non è politicamente amorale (vedi scarsa partecipazione alle elezioni scolastiche ed universitarie). Pannella offre oggi una giustificazione etica, politica, ideologica all'astensionismo. Non provoca l'astensionismo, lo giustifica politicamente. Incrementandolo di conseguenza. Perciò quei voti negativi dell'8 giugno sono e non sono voti radicali.

Pannella non è portatore di banalità, ma di una precisa ideologia che ha motivazioni culturali e politiche antiche, ed europee. E le ideologie si combattono con le ideologie. Lo ha fatto Marx con Proudhon. Lo ha fatto Lenin con Bakunin e Makhno. **I. A.**

# LA CHIESA E IL VOTO CATTOLICO

● Fin'ora il Vaticano si è astenuto dal benché minimo commento sui risultati elettorali delle elezioni regionali. Il suo quotidiano ufficiale *L'Osservatore Romano*, datato 11 giugno, dopo aver pubblicato i «risultati definitivi» della prova elettorale si è limitato a riprodurre le valutazioni riportate nella stampa italiana. Tale atteggiamento è stato pure seguito nell'esposizione dei dati della regione Lazio dove la DC è tornata ad essere il primo partito mentre il Pci ha riconquistato la supremazia, sia pure per una manciata di voti, a Roma.

Il silenzio del giornale vaticano sembra, fino adesso, esprimere in modo coerente la linea più distaccata dalla politica italiana che l'elezione di papa Wojtyla ha rafforzato dentro la Santa Sede. D'altra parte egli stesso il 26 aprile, ricevendo all'improvviso i vescovi presidenti delle conferenze episcopali, li aveva esortati a rimanere in disparte ripetendo una frase «Non è il nostro campo» per indicare come la Chiesa debba concentrarsi di più a fare educazione, a sostenere princìpi morali e opere assistenziali. Al tempo stesso, nel discorso pronunciato il 29 aprile ai vescovi italiani riuniti a Roma, papa Wojtyla si è ben guardato dal suggerire la benché minima indicazione di tipo elettorale.

I vescovi italiani, nel «comunicato finale» della loro diciassettesima assemblea generale, hanno per parte loro rispolverato la posizione assunta alla vigilia delle elezioni politiche dell'8-9 giugno 1979: un invito indiretto a sostenere la DC che, come già l'anno scorso, non è stata mai nominata esplicitamente nel comunicato. Infatti, i vescovi italiani «hanno confermato che non ogni scelta politica è compatibile con l'adesione al Vangelo; che la legge interiore della coerenza esclude ogni appoggio a proposte politiche e a loro rappresentanti che propugnano soluzioni in contrasto coi princìpi sui quali la coscienza cristiana non può accettare né dissociazioni né compromessi». Contemporaneamente i vescovi hanno invitato chi ancora segue le loro indicazioni a operare delle distinzioni all'interno della stessa area prescelta e hanno avvertito «che occorre mirare con la valutazione attenta e critica a eleggere persone che diano fondate garanzie». Se ai vescovi italiani sta bene che la DC sia contro l'aborto, per le scuole e le opere assistenziali cattoliche, il fatto di trovarsi poi in compagnia di personaggi ricercati da giudici e carabinieri per ammanchi amministrativi in banche o comuni non sembra essere molto piacevole.

Questa minore vicinanza dei vescovi rispetto alla DC non deve, però, essere interpretata come un loro disinteresse verso ciò che avverrà nelle regioni italiane nei prossimi anni. Anzi. Papa Wojtyla su questo punto è stato molto chiaro. Ha affermato che la Conferenza Episcopale Italiana (ovvero l'associazione che riunisce i vescovi) deve essere *unita* e *autonoma* «per garantire all'interno della nazione in cui opera quel prestigio, quell'incidenza, quella credibilità che sono necessari per l'efficacia dell'azione pastorale in favore del popolo».

Queste indicazioni, insieme alla ripresa degli ormai smessi convegni di studio noti come «settimane sociali dei cattolici», significano una svolta: i responsabili della Chiesa italiana riprendono a gestire in proprio la tutela dei loro interessi non affidandosi più esclusivamente alla Dc •

*Maurizio Di Giacomo*

di Gabriella Smith

SINISTRA INDIPENDENTE

## Lavoro nero: è sempre la donna ad essere sfruttata "Caporalato": si muore per un pezzo di pane

● La discriminazione delle donne nel mondo del lavoro è stata ancora una volta sottolineata dalla senatrice Carla Ravaioli che già aveva posto la questione in occasione della discussione sulla relazione presentata dal ministro Scotti sull'attuazione della legge che sancisce la parità fra uomo e donna in materia di lavoro.

L'occasione per riprendere il discorso è stata offerta dal dibattito sulle comunicazioni del ministro del lavoro Foschi rese dinanzi alla competente commissione di Palazzo Madama. Foschi ha toccato tutti gli argomenti: la disoccupazione giovanile, le pensioni, mercato del lavoro, lavoro degli stranieri. Ravaioli ha notato come, dall'esposizione del ministro, mancasse un riferimento alla linea che il Governo intende seguire per favorire il lavoro femminile e per avviare una diversa organizzazione del lavoro che tenga conto della realtà attuale per la quale risulta discriminante la presenza delle donne nel mondo del lavoro: esse rappresentano oltre la metà della popolazione attiva. Altro tema affrontato da Ravaioli è stato quello del lavoro a domicilio, il « lavoro nero » che coinvolge — secondo un rapporto CENSIS — le donne con un rapporto di sei a uno rispetto agli uomini. Il lavoro femminile deve essere affrontato in modo razionale e con un programma organico nel contesto di una problematica generale del lavoro.

Sempre al mondo del lavoro ed ai gravi problemi ad esso connessi si riallaccia un'interrogazione presentata al ministro competente dagli indipendenti di sinistra Ravaioli, Gozzini, Branca, Romanò. Ci si occupa, nell'interrogazione, del fenomeno del « caporalato », quest'arcaica forma di mercato delle braccia che malgrado ogni impegno delle organizzazioni sindacali, è diffuso in maniera allarmante nel Mezzogiorno, violando ogni norma vigente in materia di assunzione, di livelli salariali e di obblighi previdenziali.

L'interrogazione prende spunto da un tragico incidente accaduto in provincia di Brindisi in cui sono morti tre braccianti mentre venivano trasportati sul luogo di lavoro su un furgoncino carico di 16 persone, mentre era autorizzato al trasporto di sole 8 persone. La drammatica morte dei tre braccianti ha riproposto lo scottante problema del mercato delle braccia e gli indipendenti di sinistra sollecitano il Ministro ad assumere iniziative che pongano fine, una volta per tutte, al triste ed umiliante mercato ●

## Ancora aperto il problema di fondo per i musei

● La necessità di un'adeguata politica per i musei è stata messa in rilievo dall'indipendente di sinistra Boris Ulianich nel corso della discussione sul disegno di legge governativo che istituisce il Comitato per il coordinamento e la disciplina della tassa d'ingresso ai musei, gallerie e scavi dello Stato. In pratica, con la legge che la Commissione Istruzione di Palazzo Madama ha approvato in sede deliberante, il prezzo del biglietto, in una prima fase transitoria, cioè fino alla definizione dei prezzi differenziati, viene aumentato di 5 volte; vengono inoltre abolite tutte le facilitazioni di qualsiasi specie. Per quattro giorni al mese, due feriali e due festivi, tutti i cittadini italiani godranno dell'ingresso gratuito mentre negli altri giorni potranno fruire del libero ingresso tutti coloro che ancora non abbiano compiuto vent'anni e coloro che ne abbiano già compiuti 60. Del medesimo privilegio usufruiranno anche quanti, per motivo di studio o particolare motivo di ricerca, sono interessati a frequentare musei e gallerie, o che debbono compiere, sempre per motivi di studio, ricerche presso gli scavi di Stato.

Ulianich ha osservato come il provvedimento affronti solo marginalmente il problema di fondo: quello, cioè, di una adeguata politica per i musei assicurando la più ampia fruizione collettiva alle fasce meno abbienti. E' questo — a giudizio di Ulianich — il problema da affrontare e che invece rimane in ombra nel testo governativo.

Il testo, grazie agli emendamenti presentati da Ulianich, e ad uno dei quali si è associato il comunista Chiarante, è stato in parte migliorato prevedendo, come si è detto sopra, alcuni giorni di ingresso gratuito: tali giorni saranno definiti dalle singole sopraintendenze per ciascun istituto. Inoltre i tre componenti del Comitato per il coordinamento e la disciplina della tassa d'ingresso (art. 1 della legge) provenienti dal Consiglio nazionale per i beni culturali ed ambientali, saranno designati dal Consiglio stesso.

La legge deve ottenere il « si » dei deputati per divenire operante ●

## Riuniti a consiglio i gruppi della Camera e del Senato

● I gruppi della Sinistra Indipendente della Camera e del Senato tengono bimestralmente una riunione congiunta; più che di riunioni si può parlare di veri e propri seminari di studio. Non sempre tali riunioni si svolgono alla Camera o al Senato, anzi il più delle volte gli indipendenti di sinistra preferiscono trovarsi in qualche località fuori Roma per discutere in tutta tranquillità dei problemi che stanno sul tappeto. Può darsi che la riunione, che può durare anche più di un giorno, sia dedicata ai problemi economici, oppure alla situazione politica; ad una questione più urgente, e da valutare sollecitamente: ad esempio un disegno di legge di riforma, come quello sulle autonomie locali o la revisione del Concordato, oppure ci si incontra per avviare un discorso più ampio sulla situazione globale.

Insomma anche la Sinistra Indipendente ha un suo « parlamentino » che discute, analizza, decide, così come fanno i grandi partiti allorché convocano i Consigli nazionali o i Comitati Centrali.

Il prossimo incontro avverrà fra un mese; già fissati i giorni: 14 e 15 luglio. Il seminario avverrà fuori Roma; i temi da trattare saranno diversi. Trascorso un mese dalle consultazioni elettorali, gli indipendenti di sinistra potranno trarre un primo bilancio sull'azione del Governo, su come si saranno formate le giunte, come si saranno affrontati i temi economici, quali strumenti il Governo ha approntato (o starà approntando) per fronteggiare la tanto temuta recessione che gli osservatori economici danno per scontato che piomberà sul nostro paese insieme alle prime piogge. Sarà un momento di riflessione politica e di definizione del ruolo degli indipendenti di sinistra; un movimento nel quale sono confluiti uomini di varia estrazione: dai cattolici del dissenso ai democratici con esperienze religiose diverse, laici che, pur operando nell'area della sinistra, non si identificano in rigidi schemi di partito. Omogenea, pur nella diversità delle sue componenti, la Sinistra Indipendente, sente dunque la necessità di incontrarsi con una certa periodicità e frequenza per mettere a punto le iniziative politiche che ritiene opportune e, soprattutto, per compiere una verifica ed un'analisi dell'opera che è andata svolgendo in questi anni. Un' analisi, dunque, ma anche la necessità di confrontarsi con gli avvenimenti ●

## Cossiga all'Inquirente; l'indagine continui.

● Una riunione congiunta dei gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente, per decidere l'opportunità di procedere alla raccolta delle firme affinché il Parlamento fosse investito del caso Cossiga-Donat Cattin, ha avuto luogo a Palazzo Madama nella sede del gruppo. Si è discusso a lungo e tutti i parlamentari sono intervenuti esprimendo la propria opinione; è emersa la convinzione dell'opportunità di aderire all'iniziativa.

Ma la riunione, anche se incentrata sulla questione Cossiga, è servita anche a fare una panoramica sulla situazione politica e sulle scadenze cui il Governo deve far fronte; è stata quindi fissata la data di un prossimo incontro fra i parlamentari che rappresentano gli indipendenti di sinistra a Montecitorio e a Palazzo Madama.

Nel documento emesso al termine della riunione si dà solo notizia della decisione di sottoscrivere il documento che porterà il Presidente del Consiglio dinanzi alle Camere. Nel documento si afferma che i gruppi della Sinistra Indipendente « pur confermando, come per ogni altra occasione, la libertà di decisione dei loro membri, hanno espresso l'orientamento di partecipare alla raccolta delle firme perché il Parlamento riesamini la questione Donat Cattin-Cossiga. Tale decisione ovviamente non implica una presunzione di colpevolezza nei riguardi dell'on. Cossiga, né pregiudica il voto che dai gruppi potrà essere dato in Parlamento. Essa è stata assunta perché una esigua maggioranza della Commissione Inquirente ha impedito l'acquisizione degli ulteriori elementi di prova che avrebbe consentito di giungere a un definitivo accertamento dei fatti ●

## Tempi tecnici dell'inquirente

● Occorrono 318 firme, cioè un terzo dei 952 parlamentari, perché di un caso, archiviato dalla Commissione Inquirente, possa essere investito il Parlamento. Le firme si raccolgono in fretta: basta andare presso la segreteria generale del senato, per i senatori, al Salone della Lupa a Montecitorio, per i deputati, e apporre la propria firma su un registro; arrivati al quorum richiesto, automaticamente si trasmette all'Inquirente la richiesta di una relazione da presentare alle Camere riunite. Le firme, abbiamo detto, si raccolgono in fretta: basta dire che per il caso Cossiga-Donat Cattin in poco più di un'ora avevano firmato 150 deputati e 97 senatori. Ma i tempi perché avvenga la discussione al Parlamento sono lunghi. L'Inquirente, infatti, ha sei mesi di tempo e deve decidere, con votazione, se la relazione deve basarsi soltanto sulle indagini già svolte oppure se debba aggiornare il documento con ulteriori accertamenti. Dopo la presentazione della relazione trascorrono, di solito, circa dieci giorni prima di affrontare il dibattito pubblico. Qui sorge un nuovo problema: basta che 50 parlamentari chiedano alla Commissione un supplemento di indagine perché tutto venga nuovamente aggiornato per altri quattro mesi; tanti sono infatti i tempi consentiti perché l'Inquirente svolga le altre indagini. In sostanza, dunque, dal momento della raccolta delle firme al momento della messa in accusa del personaggio politico di cui si è occupata la Commissione può trascorrere anche un anno.

Questi i tempi tecnici; ma è chiaro che le considerazioni di opportunità politica rendano questi tempi abbastanza elastici ●

Cossiga

# Governo debole e dipendente

di Claudio Fracassi

Ma insomma, il governo è più forte o più debole dopo le elezioni? I primi commenti sono stati quasi unanimi: Cossiga si è rafforzato, grazie soprattutto all'incremento del PSI. Poi sono venute riflessioni, e anche indicazioni, di segno diverso. La prima è stata di Berlinguer: complessivamente — ha notato il segretario comunista — i partiti di governo guadagnano un punto in percentuale rispetto all'anno scorso. Ma si può governare saldamente l'Italia, con i tempi che corrono, contando sul 52%? Signorile, subito dopo, ha ricordato che il governo « è nato male » e lo ha giudicato « poco rappresentativo » delle forze in esso impegnate. In altre parole: troppo scarsa è nel gabinetto Cossiga la rappresentanza delle correnti di sinistra della DC e del PSI.

Ma al di là dei problemi di schieramento, è sulle questioni di programma che il governo mantiene, anche dopo il voto, tutta la sua debolezza. In particolare, su due punti:

**1.** *La politica estera.* Non esiste una linea italiana, né per l'Italia, né per l'Europa. Il direttorio Giscard-Schmidt, che si è consolidato nel recente vertice di Venezia, è frutto non soltanto di maggiore forza economica, ma di spirito d'autonomia e, perché no?, di fantasia politica. Il governo Cossiga-bis rischia di segnalarsi, ancor più di quello che lo ha preceduto, per la totale dipendenza dalle scelte americane. Non si tratta soltanto dell'assenza di iniziativa (in una fase in cui il nostro Paese ricopre il ruolo, che potrebbe essere trainante, di presidente della CEE), né della cecità di questa o quella scelta politica (come le sanzioni economiche contro l'Iran, prive di efficacia e dannose per la nostra economia). La questione è più seria, e riguarda gli indirizzi di fondo della politica estera italiana, la collocazione del nostro paese all'interno dell'alleanza atlantica. Ne è testimonianza la recente relazione del ministro della Difesa, Lagorio, in cui — nel contesto di un preoccupante aumento dell'impegno e delle spese militari — si sposano tutte le concezioni strategiche del Pentagono, che assegnano all'Italia una funzione non puramente difensiva, ma « dinamica » lungo il fianco sud dell'alleanza, con un particolare interesse per le zone calde del Medio Oriente. C'è, in questa svolta di 180 gradi della nostra politica estera, un elemento di evidente forzatura, che corrisponde probabilmente ad una concorrenza in atto tra i dirigenti dc del preambolo e il gruppo di maggioranza del PSI, allo scopo di assicurarsi la benevolenza e la protezione americana. E' innegabile però che questa « gara di fedeltà » a Carter, lungi dal rafforzare il governo, lo indebolisce sia in Europa che in Italia (dove in seno al PSI e alla DC — per non parlare dell'opposizione comunista — sono forti le spinte ad una politica estera di distensione).

**2.** *La politica economica.* Lo scontro di linea sui temi economici è stato mascherato nel periodo preelettorale — a parte l'incauto dibattito sulla svalutazione — ma è destinato a riemergere nel momento in cui Giorgio La Malfa presenterà il suo piano anti-inflazione. Il ministro repubblicano ha preparato il documento, in una prima fase, senza coinvolgere i partiti di governo. Bisaglia e Pandolfi hanno sostenuto tesi spesso tra loro divergenti. Sarà perciò difficile ricomporre ad unità le varie linee. Né questo governo ha il prestigio necessario per ottenere una benevola attenzione da parte dei sindacati, o per imporre d'autorità modifiche alla scala mobile.

E' dunque alla prova dei fatti che la compagine guidata da Cossiga rischia, nelle prossime settimane, di incontrare le prime delusioni, dopo l'affrettata esultanza post-elettorale. E questo in presenza di una opposizione del PCI che sembra aver rinunciato a qualificarsi in base agli aggettivi (« dura », « ferma », « costruttiva », « serena », « netta », e chi più ne ha più ne metta), per legarsi strettamente, invece, proprio agli atti di governo, e in base ad essi graduare — come ha fatto efficacemente Berlinguer in questi ultimi tempi — l'intensità della risposta.

Non è azzardato prevedere che — prima ancora che nelle prospettive politiche (pentapartito o solidarietà nazionale), prima ancora che nella giungla delle alleanze locali (con chi faranno, i socialisti, le giunte difficili?) — è nel confronto con la realtà, con i problemi aperti che il governo Cossiga-bis, « vincitore » delle elezioni, verificherà tutta la fragilità del suo cinquantadue per cento. ■

# *Minuetto a Venezia*

**Tra lacerazioni e incertezze, i nove hanno infine trovato un accordo: aspettare le elezioni americane**

**di Giampaolo Calchi Novati**

● In questo passaggio delicato della sua esistenza, l'Europa dovrebbe: 1) determinare con più esattezza la propria compisizione ideale, 2) scegliere una logica d'integrazione adatta al non più prorogabile salto di qualità, 3) ritagliarsi uno spazio autonomo nel sistema internazionale. Non si può dire che il vertice di Venezia del 12 e 13 giugno abbia corrisposto alle attese. I nove capi di Stato o di governo hanno dato l'impressione di preoccuparsi più della forma che della sostanza, con uno sfoggio di pompa e il ricorso ostentato alle misure di sicurezza al posto della ricerca di un dibattito serio e del negoziato: quasi che gli attributi esteriori della sovranità possano supplire alla mancanza di idee e di identità creando con ciò solo un'immagine di « autorità ».

Il faticoso accordo sulla questione del bilancio, raggiunto grazie alla mediazione dell'Italia ma a prezzo di un pericoloso scivolamento lungo la china dell'egoismo nazionale (il cosiddetto « giusto ritorno »), aveva fatto credere che la CEE potesse ritrovare un suo equilibrio interno, ma proprio alla vigilia di Venezia era venuta l'allarmante battuta d'arresto imposta dalla Francia al processo di allargamento. Il fatto che i membri siano dieci invece che dodici non riguarda solo gli aspetti istituzionali. La prospettiva implicita nell'ammissione degli Stati mediterranei è tale da obbligare davvero la CEE a ripensare i suoi meccanismi. Non è un caso allora che le riserve espresse nei confronti della Spagna e del Portogallo siano venute dopo la prova non brillante del confronto con le pretese di Londra, perché, a parte i calcoli elettorali di Giscard, se non si esce dal circolo vizioso della tutela degli interessi di ciascun paese, con una sommaria mediazione degli interessi delle diverse parti sociali ad opera del governo in carica, queste chiusure diventano pressoché inevitabili. La stessa « meridionalizzazione » della Comunità non può non apparire inquietante per dei governi che non hanno nessun motivo per volere un'aggregazione alternativa alle vecchie egemonie.

Anche a Venezia, in realtà, si è ripetuto il solito giuoco a tre, forse — è un'interpretazione che va verificata — con un accenno di spostamento della Francia dal lato della Gran Bretagna per contenere lo strapotere della Germania. L'Italia, che ha sposato la tesi secondo cui la presidenza significa non più iniziativa ma più mimetismo, non è riuscita a inserirsi con una politica originale. Non c'è ragione per credere che siano venute meno le risolute simpatie dell'Italia per un' accettazione della Spagna e del Portogallo (a meno di non smentire recenti e impegnative dichiarazioni che hanno accomunato Pertini e governo), ma l'Italia deve a questo punto dare una « coloritura » alla sua opzione. Un'Europa a dodici sarà certamente diversa dall'Europa a nove e non serve a niente fingere che sia solo una questione di numeri: è, al contrario, una questione di linea e di obiettivi. E' pronta l'Italia a cavalcare l'allargamento per quanto di innovativo esso può rappresentare?

In termini di politica « estera », la riunione di Venezia è stata dominata dalla risoluzione sul Medio Oriente. Il « veto » con cui Carter ha tentato di rendere il più possibile sfumata la presa di posizione dell'Europa ha costretto i Nove ad abbassare il tiro. D'altronde l'Europa potrebbe essere stata consigliata anche dagli arabi, se non dalla stessa OLP, a non gettarsi in un'avventura fine a se stessa, come sarebbe per una qualsiasi proposta che non tenesse conto del ruolo preminente degli Stati Uniti (introdurre l'OLP e escludere gli USA non sarebbe un'operazione molto costruttiva). Si discuterà a lungo se il « passo avanti » di Venezia sia veramente determinante, se l'« associazione » dell'OLP al negoziato voglia dire partecipare alla pari, se il riconoscimento del quadro negoziale esistente equivalga a una sanzione di Camp David. Tutto potrebbe ridursi a una dichiarazione d'intenti in attesa che il prossimo presidente degli Stati Uniti, passato il « black-out » di convenienza fino alle elezioni, riprenda in mano il « dossier ». Si vedrà allora se Camp David — inteso a inquadrare la soluzione politica in un ordine predisposto alla supremazia degli Stati Uniti e delle forze moderate — possa conciliarsi con il tipo di rivendicazione nazionale con un sottofondo rivoluzionario, di cui la resistenza palestinese è in qualche modo portatrice. E l'Europa tornerà una volta di più fra le quinte.

Il nodo essenziale resta in effetti la capacità dell'Europa di esprimere una politica. Si tratta per un verso di dare una dimensione « europea » alle potenzialità che questo o quello Stato in varie occasioni ha mostrato di voler sfruttare (e non è un compito facile giacché la forza maggiore di quelle potenzialità è appunto di carattere « nazionale ») e per un altro di trovare degli obiettivi che siano in grado nello stesso tempo di « distinguere » l'Europa e di giustificare l'integrazione. L'unione doganale, la ripetizione a un livello inferiore della politica americana, persino la creazione di un polo capitalista contrapposto a quello degli Stati Uniti non si sono rivelate finalità sufficienti. Tanto più mentre sia il rapporto con le superpotenze che quello con i paesi emergenti presentano scadenze inedite. L'esperienza ha dimostrato che l'unificazione gestita dalle nazioni o dalla nazione più motivata non può andare lontano; potrebbe essere venuto il momento di sciogliere e sconvolgere gli equilibri fra nazioni puntando su convergenze transnazionali, promuovendo a protagonisti le forze sociali. Pregiudiziale diventa così stabilire un criterio di legittimità del tutto nuovo ●

*La discussione dopo la proposta Monti*

# Per chi sale questa scala

**di Alfredo Recanatesi**

Il solo fatto che il tema della scala mobile si riaccende con frequenza crescente credo sia sufficiente a dimostrare la sua fondamentale e vitale rilevanza ai fini dell'evoluzione della nostra economia. Si riaccende continuamente, ma senza mai superare la fase dell'analisi, direi dell'analisi accademica sulla quale, peraltro, ormai c'è ben poco di nuovo da dire. Se si eccettua l'impegno propositivo che dobbiamo al prof. Monti e del quale diremo appresso, nessuno sembra avere il coraggio di uscire allo scoperto per tirare una qualche conseguenza, o formulare una proposta, o impostare comunque una ipotesi operativa, tanto è il timore di « bruciarsi » su un terreno nel quale si conduce una assurda guerra di posizione ormai avulsa da quanto nel frattempo avviene su altri terreni di scontro.

Ho già avuto occasione di osservare in un'altra sede un aspetto affatto peculiare di questa vicenda, e cioè che lo scontro tra chi difende l'attuale scala mobile e chi vorrebbe modificarla avviene su alcuni suoi specifici effetti occasionalmente prodotti da una evoluzione storica la quale — quando il meccanismo venne definito e concordato tra imprenditori e sindacati dei lavoratori — non fu né poteva essere prevista. La scala mobile nacque, infatti, in un sistema economico sostanzialmente chiuso e permeato ancora da una mentalità autarchica nel quale era difficile considerare l'esistenza di variabili che potessero condizionare la contesa di classe attorno al reddito prodotto. Caduto il regime dittatoriale nel quale prezzi e salari venivano stabiliti in funzione della distribuzione della ricchezza che il regime stesso intendeva ottenere, si ritenne che, ripristinata una dialettica libera e democratica, nulla potesse impedire che le imprese potessero sottrarre alle classi lavoratrici reddito reale attraverso l'aumento dei prezzi. Proprio per evitare questa possibilità e per ricondurre la contesa sulla ricchezza alla sola sede della contrattazione sindacale, fu applicata la scala mobile che garantiva, sia pure in modo piuttosto complesso e comunque non integrale, il reddito reale del lavoratore e vanificava a priori ogni tentativo dell'impresa di accrescere i profitti esclusivamente attraverso l'aumento dei prezzi.

Questo negli anni '40 quando, certo, non poteva essere prevista una crisi del petrolio. Oggi non solo il petrolio costa quello che costa, ma tutte le materie prime di base hanno prezzi affrancati dal controllo coloniale e postcoloniale che ancora imperava negli anni '40 e '50. Cos'è infatti, al di là degli aspetti puramente monetari, l'aumento del petrolio, delle materie prime di base, di molte derrate alimentari? E' semplicemente la rivendicazione da parte dei paesi produttori di una maggiore quota della ricchezza prodotta nel mondo, ovvero una rivalutazione dei prodotti primari rispetto ai prodotti manifatturati.

L'Italia è un sistema prettamente manifatturiero; se si eccettua il turismo, è quasi privo di risorse naturali. E' un paese nel quale, pertanto, il forte rincaro del petrolio e delle materie prime di base ha determinato gli effetti più classici e lineari. A parità di quantità importate e di produzione, dal momento che il rapporto tra le une e l'altra è sostanzialmente rigido, quei rincari richiedono il trasferimento all'estero di una maggiore quota della ricchezza prodotta, il che implica, sempre a parità di produzione, che la ricchezza da distribuire all'interno è inferiore. Se è inferiore, si pone un problema di ripartire all'interno questo tributo di ricchezza richiesto dai produttori di petrolio e di materie prime; problema che in prima istanza si risolve con l'aumento dei prezzi di quei beni, cioè ripartendo quel tributo sui consumatori in misura direttamente proporzionale ai consumi stessi.

Ma a questo punto scatta la scala mobile che protegge il reddito reale dei lavoratori (e di molte altre categorie che vanno dai pensionati agli utenti di energia elettrica appartenenti alle cosiddette fascie sociali) anche da quei rincari dei prezzi dovuti non al tentativo delle imprese di accrescere i profitti (tentativo che oggi già trova un efficace limite nella concorrenza internazionale) ma ad un imponente processo di redistribuzione della ricchezza mondiale al quale peraltro non si possono non riconoscere motivi di equità e di giustizia. In tal modo il processo redistributivo su scala mondiale induce un processo redistributivo anche all'interno: la sottrazione di ricchezza operata a carico dell'Italia in quanto paese industriale si risolve all'interno in un trasferimento di ricchezza a beneficio di chi è assistito dalla scala mobile ai danni dei redditi indicizzati in misura marginale o nulla. Questi ultimi sono i redditi più elevati da lavoro dipendente, alcuni redditi professionali, i redditi da capitale, i redditi di impresa.

Le conseguenze dirette di questa redistribuzione sono l'appiattimento dei redditi da lavoro dipendente, la disaffezione da molte professioni, la tosatura dei risparmi delle famiglie, la disincentivazione ad investimenti per ampliare la capacità produttiva delle imprese. Quelle meno dirette, ma ancor più fondamentali, sono, sempre nell'ordine, la desindacalizzazione delle classi lavoratrici, i cui redditi dipendono ormai per una quota marginale dalla contrattazione; l'emarginazione di alcune professioni; il consumismo e lo sperpero che deriva dall'impossibilità di conservare il risparmio finanziario nel tempo; la crescente difficoltà di creare nuovi posti di lavoro a condizioni economiche.

E non basta. L'effetto di addossare l'onere del deterioramento delle ragioni di scambio tra prodotti manifatturati e prodotti di base esclusivamente su alcune categorie di redditi è ottenuto attraverso l'opera dell'inflazione poiché in realtà il processo redistributivo si realizza attraverso il differente grado di protezione che i singoli redditi possono vantare di fronte all'inflazione. Un'inflazione che, ovviamente, reca

con sé numerosi altri sconvolgenti effetti, primo dei quali quello di subordinare ai problemi della redistribuzione quelli dell'accrescimento del reddito.

Il conto della scala mobile, in definitiva, è negativo per tutti salvo che per gli speculatori. E' una realtà, questa, che può essere nascosta solo dall'ipocrisia indotta dal nominalismo politico che si è fossilizzato su questo terreno ignorando altri aspetti dell'evoluzione economica ben più rilevanti sotto il profilo politico come la crescente discrasia tra imprese industriali elastiche e rigide, il fenomeno dell'economia sommersa, la crescita della pressione fiscale diretta, l'emarginazione sociale e politica, oltre che economica, di crescenti quote di popolazione. Della scala mobile, insomma, è stato fatto il terreno di uno scontro certamente perdente come dimostrano la persistenza di un tasso di inflazione molto elevato e le ricorrenti svalutazioni della lira, quando i veri punti nodali della evoluzione economica e sociale sono ormai altrove. E' una battaglia di retroguardia che abbassa il tono della dialettica politica e del confronto sindacale.

Ad esempio, l'ipotesi del prof. Monti di neutralizzare l'incidenza sulla scala mobile del prezzo del petrolio accrescendo la copertura da questa offerta rispetto ai rincari di origine interna, pur meritando un apprezzamento per l'intento pragmatico dal quale è animata, ha il difetto di impostare in chiave di compensazione un problema che incide sulle sorti dell'intera economia nazionale e che, come tale, non può essere da nessuno affrontato sotto un profilo parziale o, addirittura, corporativo. Ancora peggio è l'ipotesi alternativa di «salvare» la scala mobile cercando di ottenere gli stessi effetti di una sua modifica sul piano della competitività delle imprese attraverso una massiccia fiscalizzazione di oneri sociali, cioè attraverso il trasferimento a carico del bilancio statale (con copertura da ricercare presumibilmente in un aumento dell'imposizione indiretta) di una parte del costo del lavoro e, più in particolare, di quella parte che cresce in modo anomalo rispetto ai paesi stranieri concorrenti.

Non è sul piano di questo genere di compromessi che il problema può essere affrontato e, tanto meno, risolto; anche da parte delle sinistre politiche e sindacali, le quali alla lunga non possono ricavare benefici dalla difesa rigida di un meccanismo sempre più incompatibile con una economia internazionale ben diversa da quella dei passati decenni. ■

# LA GESTIONE CONTABILE DEGLI ORGANI COSTITUZIONALI

● *In questi ultimi mesi sulla stampa sono apparsi numerosi scritti polemici sulla richiesta — formulata con ordinanza in data 21 luglio 1978 della Sezione I Giurisdizionale della Corte dei conti — di presentazione da parte della Presidenza della Repubblica, delle due Camere e della Corte Costituzionale, dei conti giudiziali delle rispettive gestioni.*

*Sulla questione sono intervenuti autorevoli studiosi (come Barile, Tosi, Cosentino, Sandulli) e l'opinione prevalente dei giuristi è stata quella di opporre un rifiuto all'iniziativa giudiziaria della Corte dei conti, con il suggerimento di far decidere, semmai, la questione alla Corte Costituzionale per conflitto di attribuzioni.*

*Mentre il Consiglio Superiore della Magistratura — organo costituzionale al pari degli altri sopra ricordati, ma opportunamente autoregolamentato nel rendere il conto giudiziale — sta provvedendo a soddisfare analoga richiesta dal giudice contabile, tutti gli altri organi costituzionali hanno fino ad ora adottato una linea di rigido diniego di fronte all'obbligo di rendere il conto. Il Presidente Pertini, superando le disquisizioni giuridiche sull'argomento, ha di recente espresso il parere, per quanto riguarda il Segretariato Generale della presidenza della Repubblica, che sarebbe comunque impopolare offrire la immagine di una arrogante difesa di privilegi in tema di gestione del pubblico denaro. Il Parlamento e la stessa Corte Costituzionale, che pure dovrebbe costituire la suprema garanzia della legalità restano invece ferme nella posizione di rifiuto.*

*Sarà bene precisare che la questione risale a circa tredici anni fa; infatti già nel 1967 il Presidente della Corte dei conti assegnò alla I Sezione Giurisdizionale «i giudizi concernenti i conti che sono resi o che sono tenuti a rendere gli agenti contabili dello Stato dotati di autonomia contabile». Da allora non si è avuto alcuna resa di conto da parte di questi organi e anche l'ultima ordinanza della Corte rischia di rimanere insoddisfatta; speriamo che, per rispetto della saggia opinione espressa da Pertini, almeno il Segretario generale della Presidenza della Repubblica si decida alla presentazione del conto della sua gestione.*

*Eppure da tempo la Corte Costituzionale ha avuto occasione di stabilire che «è principio generale del nostro ordinamento che il pubblico denaro proveniente dalla generalità dei contribuenti e destinato al soddisfacimento dei pubblici bisogni debba essere assoggettato alla garanzia costituzionale della correttezza della sua gestione, garanzia che si attua con lo strumento del rendiconto giudiziale». E' evidente che il conto giudiziale deve essere reso ad organo esterno ed imparziale, garante, pur nel limitato aspetto di una verifica solo contabile, della retta amministrazione di un pubblico bene; pacifico è, inoltre, che i soggetti addetti al maneggio del denaro nell'ambito degli apparati dei diversi organi costituzionali sono solo i pubblici funzionari adibiti a tale servizio. D'altra parte non è dato individuare nella struttura degli organi costituzionali una organizzazione interna, sia pure «domestica», che assuma la forma di pronuncia giurisdizionale sulla regolarità contabile delle rispettive gestioni.*

*La sottoposizione alla giurisdizione contabile non menoma in alcun modo l'indipendenza e l'autonomia dei supremi organi del nostro ordinamento per quanto riguarda le loro attività istituzionali; non vi è quindi alcuna ragione per sopportare questa grave deroga ai princìpi generali del giudizio esterno sulla gestione del pubblico denaro.*

*E' possibile che l'esortazione di Pertini sortisca qualche effetto? Intanto affrettiamoci ad indicare alla pubblica opinione il prolungarsi nel tempo di questa irregolare situazione. Dopo il caso del giornalista Isman, chiunque scrive ha motivo di temere la censura o la punizione esemplare da parte del «sistema». Sarà possibile in futuro attaccare le gestioni contabili degli organi costituzionali senza essere imputati di «lesa maestà»?*

**Sergio Bochicchio**

*Rapporto Brunner*

# Le cifre dell'emergenza energetica

**di Alfredo Casiglia**

Il freddo intenso di quest'inverno, con la sua lunga coda, preoccupante per gli operatori turistici, viene considerato come il principale responsabile dell'incremento della domanda di energia registrato nel 1979. E' una spiegazione logica ma non sufficiente. Di questo avviso è anche il signor Guido Brunner il quale nella sua relazione, poi approvata dalla Commissione CEE, sulla situazione energetica della Comunità, tenta un primo consuntivo del 1979 e qualche previsione per il 1980.

Secondo il documento comunitario l'espansione economica più rapida e l'aumento del PIL del 3,3 % rispetto al 1978 hanno influito, insieme alle condizioni climatiche, sulla crescita della domanda di energia che nel 1979 ha raggiunto, secondo le stime, 985 milioni di tep con un incremento del 5 % rispetto all'anno precedente. Il 1980, salvo imprevisti, presenta una tendenza a contenere tale crescita che non dovrebbe superare lo 0,2 %. Questa previsione viene fatta pensando ad una annata dalle prospettive economiche certamente meno rosee di quelle dell'anno passato e che dovrebbe registrare un incremento del PIL non superiore all'1,2 %.

In Italia, rispetto alla media comunitaria, l'incremento della domanda di energia nel 1979 è stato più contenuto: circa il 2,5 % con un aumento rispetto al 1978 di 3,7 milioni di tep. La produzione nazionale si mantiene costante ma a livelli assolutamente bassi (circa 25 milioni di tep) rispetto al fabbisogno totale di energia. Né le prospettive per il futuro lasciano intravedere variazioni apprezzabili, sicché la dipendenza dall'estero (l'83%), continua a condizionare lo sviluppo della nostra economia, imponendo una attenta politica energetica che da un lato deve puntare sulla diversificazione delle fonti e su quella degli approvvigionamenti e dall'altro deve, con coraggio ma osservando tutte le norme di sicurezza, attuare i programmi per l'utilizzazione dell'energia nucleare per la produzione di elettricità, senza di che c'è il rischio di essere tagliati fuori o peggio aggravare la nostra posizione di dipendenza. Delle altre fonti, quelle cosiddette alternative ma che meglio sarebbe chiamare rinnovabili o complementari, si fa un gran parlare, attribuendo loro forse più credito di quanto in realtà non meritino. Il loro apporto complessivamente inciderà poco e, salvo scoperte scientifiche rivoluzionarie, le fonti energetiche tradizionali continueranno a svolgere un ruolo fondamentale. Semmai sarà la verticale ascesa del prezzo del petrolio a riproporre lo sfruttamento di risorse abbandonato in passato perché economicamente meno conveniente.

Il consumo di petrolio resta la posta pesante nel bilancio energetico comunitario; gli sforzi che si stanno compiendo per allegerirne il peso non riescono ancora ad esprimere consistenti risultati. Sicché il 1979 ha fatto registrare un aumento del 2,7 % nei consumi di petrolio. Se ne sono bruciati 525 milioni di tonnellate, cioè 25 tonnellate al di sopra degli obiettivi prefissati. L'aumentata capacità produttiva interna, pur avendo fatto segnare un incremento rispetto al 1978 del 40 %, non è stata sufficiente a coprire questo maggior consumo. Infatti, del fabbisogno totale, la produzione comunitaria ha coperto solo il 16 % e, seppure di poco, sono aumentate le importazioni, passate da 472 a circa 475 milioni di tonnellate.

La ragione del vistoso incremento della produzione interna nel 1979 riflette il primo anno di produzione completa proveniente dai 4 giacimenti del mare del Nord (Dunlin, Heather, Ninian, Thistle), che hanno portato la produzione comunitaria a 89 milioni di tonnellate rispetto ai 64 milioni del 1978. Quest'anno le previsioni sono di un leggero ulteriore incremento della produzione, stimabile intorno ai 3,8 milioni di tonnellate, per contro le importazioni dovrebbero mantenersi al di sotto del limite convenuto stabilizzandosi sui 460 milioni di tonnellate. L'ascesa dei prezzi, però, provocando un esborso consistente che viene valutato, con molta approssimazione, intorno al 25 % d'aumento rispetto al 1979, annullerà gli effetti della contrazione delle importazioni.

A questo proposito il Ministro Bisaglia ha recentemente fatto una previsione di spesa per importazioni petrolifere nel nostro paese per l'anno in corso di 15 mila miliardi di lire. Tale previsione si basa sulla constatazione che il prezzo del greggio, dal 1978 ai primi mesi del 1980, è aumentato del 140 % e che le pressioni inflazionistiche nel nostro paese si fanno sempre più forti tanto da far temere, per la prima volta dal 1976, un disavanzo dei nostri conti correnti con l'estero.

La conferenza OPEC di Algeri ha sostanzialmente confermato le preoccupazioni della vigilia. E' stato deciso un ulteriore aumento del prezzo del petrolio (32 dollari per barile) che infliggerà un altro duro colpo ai paesi come l'Italia. Ma non basta, perché ad Algeri si è parlato anche del gas e della possibilità di agganciare il suo prezzo a quello del petrolio.

Sono decisioni e segnali sui quali bisognerà riflettere, in modo particolare debbono riflettere coloro che con superficiale precipitazione o con ingenuità si fanno promotori o sostenitori di campagne antinucleari. Né deve essere sottovalutata la tensione permanente, sempre al limite della rottura, che grava sul Medio Oriente, la cui esplosione potrebbe pregiudicare non solo la stabilità mondiale scatenando un conflitto di proporzioni inimmaginabili, ma metterebbe fuori gioco in partenza quei paesi come il nostro che dipendono quasi esclusivamente dal greggio importato da quell'area (Arabia Saudita 30,2 %, Iraq 20,2 %, Libia 13,6 %, sono i principali approviggionatori dell'Italia).

Il documento comunitario, approfondendo l'esame di quel 2,7 % di incremento nei consumi petroliferi dei 9 paesi, rileva che a tale espansione hanno contribuito tutti i prodotti ma in modo particolare il gasolio e la nafta. Qualche dato in particolare: l'Italia è il paese che con il 6 % ha fatto registrare il maggior incremento nei consumi di benzina mentre il consumo di olio combustibile è raddoppiato in

Olanda, dove ha sostituito il gas naturale nelle centrali elettriche.

Una nota lieta viene dalle raffinerie comunitarie che con un aumento di 30 milioni di tonnellate sono arrivate a produrre per un totale di 560 milioni di tonnellate. Questo è stato possibile grazie ad un più elevato consumo interno e grazie all'aumento delle esportazioni che hanno fatto registrare un miglioramento della bilancia esterna ed una maggiore utilizzazione della capacità totale di distillazione installata che è passata dal 66 al 73 %.

Per ciò che concerne la domanda di altri combustibili l'espansione è stata anche maggiore di quella del petrolio.

Il consumo totale di gas naturale è stato di 173 milioni di tep, con un incremento del 5 % rispetto al 1978. Senza dubbio uno dei fattori decisivi che ha fatto propendere per un uso più diffuso di questa fonte energetica è il suo prezzo che si pone a livelli discretamente inferiori a quello del petrolio.

La produzione di gas naturale nella Comunità pur essendo rilevante, 137 milioni di tep nel 1979 con un incremento del 3 % rispetto all'anno precedente, non è sufficiente a soddisfare la domanda e lo sarà sempre meno se si pensa che le importazioni nel 1979 hanno subito un incremento del 23 % rispetto al 1978 (che pure era stato un anno che aveva fatto registrare importazioni record) coprendo con 37 milioni di tep il 22 % del consumo totale. La Norvegia ha fornito più della metà del gas importato nella Comunità, seguono l'URSS con il 38 % circa, l'Algeria con il 9 % e la Libia con il 5 %.

Per il 1980 si prevede una tendenza al ristagno della produzione interna di gas e quindi un ulteriore aumento delle importazioni che dovrebbero subire un incremento valutabile intorno al 20 %, che riflette un prevedibile aumento della domanda di gas dovuto sopratutto all'attesa espansione di questo prodotto nel settore industriale.

La dipendenza italiana dalle importazioni di gas naturale è meno condizionante di quelle da petrolio, tuttavia è sempre imponente. Infatti ad una domanda di 22,6 milioni di tep nel 1979 con un lievissimo aumento rispetto al 1978, abbiamo potuto rispondere con una produzione nazionale di soli 11,1 milioni di tep, lievemente inferiore a quella dell'anno precedente, ricorrendo quindi per il 51 % del fabbisogno di gas alle importazioni.

Anche il consumo di carbon fossile ha fatto segnare un incremento nel 1979 rispetto all'anno precedente. La Comunità ne ha consumato 21 milioni di tonnellate in più cioè 308 milioni di tonnellate (pari a 191 milioni di tep). L'incremento è dovuto quasi esclusivamente all'aumento della domanda per la produzione di elettricità. Infatti le centrali elettriche alimentate a carbone hanno consumato 177 milioni di tonnellate di carbone nel 1979 rispetto alle 160 dell'anno precedente. La produzione comunitaria si è stabilizzata intorno ai 240 milioni di tonnellate (148 milioni di tep). E', tuttavia, una produzione concentrata solo in alcuni paesi che non riesce a soddisfare la domanda che è in modesto ma costante aumento. Nel 1979 sono state importate nella Comunità 58 milioni di tonnellate di carbone (37 milioni di tep).

Il rapporto Brunner non prevede per il 1980 modificazioni apprezzabili nei consumi di carbone anche se bisogna rilevare una maggiore attenzione o un rinnovato interesse per questa fonte energetica. Sono in atto studi e ricerche per aumentare la produzione e per espandere l'utilizzazione di carbone in sostituzione dei prodotti petroliferi; ne fanno fede i numerosi documenti, ultimo il rapporto Wocol di cui abbiamo scritto nel numero scorso di *Astrolabio*.

I consumi di elettricità nel 1979 sono aumentati del 5,1 % e si prevede per il 1980 un ulteriore aumento del 3,5 %. La maggior parte della produzione di elettricità nella Comunità è fornita dalle centrali termoelettriche tradizionali, cioè quelle alimentate da carbone, petrolio o gas naturale. In forte ritardo sono invece i programmi elettronucleari europei a causa delle resistenze che si sono manifestate un po' ovunque.

La capacità nucleare installata nel 1979 pur essendo aumentata di 2800 Mwe, portando la produzione netta di elettricità a 127 Gwh, è assai lontana dagli obiettivi prefissati. Per l'anno in corso l'entrata in funzione a pieno regime degli impianti francesi farà fare un ulteriore balzo avanti alla capacità nucleare installata nella Comunità che dovrebbe raggiungere i 30 mila Mwe, cosa che farà salire a circa il 13 % della produzione totale di elettricità quella proveniente da fonte nucleare. Purtroppo, come si è detto, i programmi nucleari nazionali subiscono ritardi di attuazione che rendono poco affidabili tutte le previsioni con una preoccupazione in più: quella di ricollocare il surplus di combustibile nucleare. E' stato questo uno dei più spinosi problemi che solo in parte il nostro paese, per esempio, è riuscito a risolvere. Una precauzione più generale è stata quella di convertire alcuni contratti per l'arricchimento dell'uranio da contratti « con impegni fissi a lungo termine » a contratti del tipo a « impegni fissi modificabili ».

Per concludere, il quadro che emerge dal documento comunitario è quello ormai noto della presa d'atto di una situazione per la quale le autorità europee poco o niente possono fare. Questo non vuol dire che la Comunità non si stia adoperando per obiettivi energetici capaci di impegnare i 9 paesi e le loro strutture economiche in una politica coordinata. Molti documenti in questo senso sono stati elaborati, discussi e approvati. Altri sono in fase di elaborazione, sono fatti con scrupolo e in totale autonomia, quindi con una notevole attendibilità. Ma serviranno a qualche cosa? E' su questo punto che si deve fare chiarezza se non si vuole fare solo un'esercitazione di buoni propositi e di belle parole dettate al vento. La Comunità non ha poteri e quindi nessuna possibilità di imporre vincoli. Rischia sempre più, e lo abbiamo visto nella vicenda del bilancio 1980, di trasformarsi in una stanza di compensazione. Questo pericolo deve essere evitato se si vuole effettivamente costruire l'Europa. Ma c'è questa volontà?

■

**EVOLUZIONE DEL PREZZO DI VENDITA AL CONSUMO BENZINA SUPER**

| Anno | Prezzo Incluse tasse (Lire / lt) | Prezzo Al netto tasse (Lire / lt) |
|---|---|---|
| 1965 | 120 | 36 |
| 1970 | 140 | 36 |
| 1971 | 162 | 38 |
| 1972 | 162 | 41 |
| 1973 | 162 | 42 |
| 1974 | 200 | 63 |
| 1975 | 300 | 97 |
| 1976 | 315 | 111 |
| 1977 | 500 | 142 |
| 1978 | 500 | 144 |
| 1979 | 500 | 144 |
| 1980 | 655 | 238 |
| 20-3-1980 | 680 | 261 |

Fonte: G.U.

# INTERVISTA A BRUNO TRENTIN

**L'unificazione delle esperienze di democrazia industriale è una tappa decisiva anche per l'unità della sinistra in Europa ma « sarebbe miope puntare a mosse diplomatiche di corto respiro, anche se spettacolari ». Con l'intervista al segretario confederale CGIL e la seconda puntata della ricostruzione ragionata di G. C. Meroni, sui termini del problema della democrazia industriale in Italia e in Europa, l'Astrolabio intende sviluppare un dibattito che accende il movimento sindacale e la sinistra in tutto il continente e che sta arrivando al Parlamento di Strasburgo.**

*Democrazia industriale*

# Un nuovo spettro in giro per l'Europa

**a cura di Franco Locatelli**

● *Nei più recenti sviluppi del dibattito sulla democrazia industriale la vecchia dicotomia tra cogestione e contrattazione sembra in qualche modo superata ed entrambi i sistemi di relazioni sindacali appaiono in evoluzione: come si è arrivati alla situazione attuale?*

**R.** L'evoluzione è nei fatti. In tutta una serie di realtà sindacali, in cui pure erano stati adottati modelli codecisionali di democrazia industriale (e penso in particolare alla Germania Federale e alla Svezia), c'è una una riflessione critica sull'esperienza passata e una prassi rivendicativa tendente ad unificare il momento della codecisione e quello della contrattazione e a conferire maggior potere alle organizzazioni sindacali nazionali anche in materie che un tempo erano affrontate a livello di impresa. Dal '73 nella RFT, ad esempio, il sindacato cerca di recuperare un controllo contrattuale sulle condizioni di lavoro e in materia di occupazione e cerca di meglio collegare l'iniziativa dei rappresentanti dei lavoratori negli organismi di codecisione con la strategia sindacale generale.

● *E in Italia?*

**R.** In Italia il processo evolve partendo dalla sponda opposta. Gli sviluppi della contrattazione su materie come l'organizzazione del lavoro, la salute, gli investimenti portano inevitabilmente a un mutamento della natura stessa della contrattazione. Non siamo più di fronte alla contrattazione tradizionale di tipo quantitativo su temi essenzialmente salariali ma ad uno scambio di volontà politiche tra imprese e sindacati soggette a verifiche nel tempo e ad adattamenti progressivi. In sostanza, su tutta un'area di problemi che riguardano la vita dell'impresa (OdL, ambiente, investimenti) la contrattazione, anche in Italia, si avvicina più di un tempo a forme di codecisione in cui il momento della gestione diventa prevalente su quello dello scambio e dello scontro. Naturalmente si tratta ancora di un processo non concluso, che tuttavia tende a superare limiti ed angustie dell'intervento sindacale nella difesa dei lavoratori.

● *Pur rappresentando un salto di qualità per la democrazia industriale in Italia, il Piano d'Impresa proposto dalla CGIL riguarda solo le aziende che godono di agevolazioni pubbliche: e nelle altre il sindacato come pensa di esercitare il suo controllo?*

**R.** Per le altre aziende pensiamo di mantenere ed arricchire il sistema di informazione previsto dai contratti nazionali. Ma, accanto al Piano d'Impresa, puntiamo anche a nuovi obiettivi.

● *Quali?*

**R.** In primo luogo la costruzione di un nuovo livello di contrattazione sindacale nel territorio (dando potere di intervento negoziale alle strutture sindacali confederali regionali, zonali e comprensoriali) e a livello di grandi settori produttivi, dove vogliamo che si aprano confronti articolati tra le parti sociali sui problemi della mobilità, del decentramento, della politica attiva della manodopera, della formazione professionale, degli investimenti delle piccole e medie imprese, della programmazione regionale. In sostanza, puntiamo a sviluppare la contrattazione fuori dalla fabbrica attraverso le organizzazioni sindacali orizzontali, ma tendiamo anche ad arricchire la democrazia industriale evitando che si incrementi una conflittualità dispersiva e senza sbocchi nelle piccole realtà produttive.

● *Ci sono altre strade al riguardo oltre a quelle già indicate?*

**R.** Sì, pensiamo anche che tutto il sistema di informazione e di contrattazione degli investimenti debba essere oggetto di comunicazione obbligatoria da parte delle imprese e dei sindacati agli organi pubblici della programmazione e alle Assemblee elettive in modo da rendere trasparente il rapporto tra le conclusioni del negoziato sindacale e le deliberazioni del potere pubblico in questo campo. Infine, pensiamo alla necessità di una legge che fissi nuovi strumenti di programmazione a livello orizzontale nei quali il sindacato dovrebbe potere intervenire pur senza surrogare nessuno.

● *Quali dovrebbero essere i nuovi strumenti di programmazione?*

**R.** La nostra proposta è quella di costituire due Fondi pubblici nazionali: uno per la ricerca e l'altro per la sperimentazione di nuove forme di or-

ganizzazione del lavoro. Entrambi dovrebbero essere gestiti con la partecipazione del sindacato e delle organizzazioni imprenditoriali. Al sindacato dovrebbe competere l'obbligo di esprimere pareri consultivi che concorrano a definire le decisioni in materia che verrebbero prese dal potere politico.

● *Anch la CISL ha recentemente perfezionato la sua proposta di accumulazione operaia ipotizzando la costituzione di Fondi, in parte pubblici e in parte costituiti da una quota del salario dei lavoratori, per gli investimenti nelle imprese manifatturiere e nei servizi: quale giudizio ne dà la CGIL?*

**R.** E' una proposta quella della CISL che andrà esaminata nel dettaglio. Certo sarebbe pericoloso che il sindacato si avventurasse nella gestione di partecipazioni finanziarie. Se lo scopo dei Fondi proposti dalla CISL è invece non solo quello di sostenere imprese in difficoltà ma soprattutto quello di promuovere investimenti, anche attraverso forme di autogestione in particolari settori produttivi, allora i punti di convergenza tra la sua proposta e le nostre, che prevedono tra l'altro lo sviluppo di forme di cooperazione tra i giovani e di autogestione nei servizi, sarebbero di notevole valore. In definitiva, la discriminante tra le nuove forme di accumulazione e distribuzione del reddito per la CGIL è questa: laddove c'è o si rende necessario un intervento pubblico, i poteri di controllo e di orientamento del sindacato devono essere esercitati nei suoi confronti, senza bisogno di creare nuove GEPI o strutture finanziarie autonome.

● *Torniamo al Piano d'Impresa. Nella concezione della CGIL esso dovrebbe obbligare per legge determinate aziende a presentare il loro programma produttivo e finanziario. Ora, pur ammettendo l'opportunità di evitare vincoli troppo rigidi per le imprese, non le sembra un po' riduttiva la semplice richiesta alle imprese di far conoscere i loro piani? Tra la pura conoscenza e l'intervento del sindacato sui programmi delle imprese per orientarne le scelte sul mercato non c'è uno scarto eccessivo?*

**R.** Bisogna distinguere l'ordine dei problemi. Il Piano d'Impresa proposto dala CGIL obbliga per legge determinate aziende a formulare un loro piano a medio termine e a presentarlo ai lavoratori e agli organi della programmazione, salvo perdere le agevolazioni pubbliche. Non si tratta di una pura richiesta di conoscenza di dati da parte del sindacato, ma di un cambiamento delle stesse procedure decisionali e dell'organizzazione delle imprese, molte delle quali ancora oggi non hanno un loro preciso piano produttivo e finanziario a medio termine. Certo cogente per ogni impresa è la presentazione di un piano e non la sua attuazione.

● *E allora dove e come cambierebbe il sistema delle relazioni industriali rispetto ad oggi?*

**R.** La novità sta nel fatto che il Piano d'Impresa permetterebbe di razionalizzare e dare omogeneità alle informazioni di cui dispongono gli strumenti della programmazione e a quelle che le imprese già forniscono al sindacato in base ai contratti di lavoro. Ecco perché il Piano d'Impresa non introduce vincoli soffocanti per le imprese e non rientra affatto in una logica centralistica di programmazione ma, al tempo stesso, non assorbe in sé tutte le iniziative che il sindacato deve porre in atto per democratizzare le aziende. Al contrario, il Piano d'Impresa — consentendo l'acquisizione di informazioni tali da superare l'attuale giungla dei dati aziendali — facilita l'intervento dei pubblici poteri e dello stesso sindacato, il quale dovrà poi esercitare questo potere nella contrattazione e nel confronto con le aziende.

● *In altre parole, il Piano d'Impresa non limita la contrattazione sindacale ma la colloca fuori da una dimensione tradizionale: è così?*

**R.** Sì, il Piano d'Impresa ha, per così dire, il valore di una dichiarazione di intenzioni. Non pensiamo certo di attribuirgli una funzione totalizzante nell'attuazione di una nuova democrazia industriale, anche se può rappresentare un salto di qualità. Ma, accanto al Piano d'Impresa, resta lo spazio per la ricerca, a livello di azienda, di un accordo tra le parti come risultato della contrattazione e del confronto. In sostanza, il Piano d'Impresa che vogliamo introdurre per legge consente ma non obbliga le parti ad un'intesa su specifici piani di impresa che dovranno essere costruiti azienda per azienda.

● *Con la famosa V Direttiva, che verrà discussa nei prossimi mesi dal Parlamento Europeo, la CEE si propone una riforma del diritto societario che tenda ad omogeneizzare sul piano europeo le esperienze di democrazia industriale. Uno degli aspetti salienti della V Direttiva della CEE è l'introduzione della cosiddetta struttura duale (Consiglio Direttivo e Consiglio di Sorveglianza) nell'assetto delle Società per Azioni: qual è il giudizio della CGIL in proposito?*

**R.** In alcuni casi la struttura duale nelle Società per Azioni potrebbe rappresentare un progresso nel senso di una maggiore trasparenza nella gestione delle imprese stesse. Anche se una trasparenza più efficace si otterrebbe soprattutto attraverso più rigorose procedure nella formazione dei bilanci aziendali e attraverso l'impegno delle imprese a fornire informazioni periodiche sul loro andamento agli azionisti, ai lavoratori e agli organi della programmazione. Una garanzia ulteriore di adempimento dei loro impegni da parte delle imprese potrebbe inoltre derivare da una struttura duale delle Spa che rafforzasse e modificasse le competenze dei Collegi dei sindaci delle Società stesse. Comunque, l'introduzione di una struttura duale nelle imprese può rappresentare un passo avanti, ma tutto dipenderà dagli strumenti effettivi di cui questa nuova struttura disporrà.

● *L'altro aspetto rilevante della V Direttiva riguarda la partecipazione sindacale alla vita dell'impresa. La CGIL ha apertamente rifiutato l'ipotesi della CEE di un ingresso operaio nei Consigli di Sorveglianza, sostenendo che il soggetto di contrattazione e di controllo sindacale deve restare unico. Ammettiamo che ai rappresentanti dei lavoratori fosse garantita una presenza paritaria nei Consigli di Sorveglianza e che questi rappresentanti fossero di stretta emanazione sindacale (cioè eletti e sempre soggetti a revoca da parte dei lavoratori), in tal caso il « no » della CGIL all'ingresso nei Consigli di Sorveglianza resterebbe valido?*

**R.** L'ipotesi che lei fa non mi pare che sia a portata di mano. Comunque, il dissenso della CGIL con questa ipotesi di partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori negli organismi aziendali previsti dalla V Direttiva non è una scelta religiosa ma poggia su tre considerazioni razionali.

● *Quali sono?*

**R.** In primo luogo i lavoratori devono essere rappresentati da una struttura unitaria che tuteli i loro interessi. Se ci fosse una divisione tra i soggetti che esercitano il controllo e quelli che esercitano la contrattazione sindacale, l'impegno e la partecipazione dei lavoratori segnerebbero una caduta secca. In secondo luogo il sindacato non può pensare a una spartizione delle materie contrattuali tale per cui su alcuni problemi delibera il Consiglio di Sorveglianza e su altri il negoziato con- ➸

trattuale, che verrebbe mutilato rispetto ad oggi. Se ciò accadesse e se ci fosse una divisione di compiti e di aree di intervento tra Consigli di Sorveglianza e contrattazione, andremmo incontro a lacerazioni drammatiche nella classe operaia. Nascerebbero i figli e i figliastri del sindacato.

● *Ma è proprio scontato che tra Consigli di Sorveglianza e contrattazione ci debba necessariamente essere una rigida divisione di competenze e che l'ingresso di rappresentanti dei lavoratori negli organismi aziendali ponga inevitabilmente vincoli alla contrattazione?*

**R.** Ma allora a che servirebbero i Consigli di Sorveglianza? Se non potessero decidere e dovessero limitarsi a discutere, diventerebbero inutili. Ma se prendessero decisioni, si creerebbe fatalmente una divisione di competenze tra i rappresentanti dei lavoratori che fanno parte dei Consigli di Sorveglianza e quelli che conducono la contrattazione. Ecco perché abbiamo ancora molte riserve sull'ipotesi di un ingresso sindacale nei Consigli di Sorveglianza, anche per una terza ragione che le stavo dicendo.

● *Quale?*

**R.** E' forse la più importante. Tutta l'esperienza sindacale italiana è basata sulla ricerca di una saldatura tra gli interessi che il sindacato rappresenta nell'impresa e gli interessi generali di cui il sindacato deve farsi carico come espressione della comunità nazionale. Bene, pur ammettendo che la partecipazione sindacale ai Consigli di Sorveglianza avvenga su basi paritarie rispetto ai datori di lavoro, che interessi potrebbero rappresentare gli esponenti sindacali che fanno parte degli organismi aziendali? Solo quelli delle maestranze dell'impresa. Tutte le loro valutazioni sarebbero filtrate sulla base della ricerca del massimo di redditività delle imprese. Ma, se anche i rappresentanti sindacali si chiudessero nelle singole aziende, chi penserebbe più a sviluppare il Sud e come potrebbe il sindacato intervenire sulla programmazione economica? No, resto convinto che entrare oggi nei Consigli di Sorveglianza per il sindacato sarebbe un passo indietro. E poi anche la democrazia industriale resterebbe zoppa.

● *E perché?*

**R.** Perché è fin troppo facile prevedere che, al di là dei rischi corporativi a cui ho accennato, i rappresentanti dei lavoratori che entrassero nei Consigli di Sorveglianza — essendo costretti a muoversi in un'ottica aziendale — non potrebbero certo disporre di tutte le informazioni (e non riuscirebbero a coglierne appieno la portata) di cui disporrebbe la controparte.

● *Negli ultimi tempi la sinistra italiana — e il PCI in particolare — ha accentuato il proprio impegno per l'unità delle forze progressiste nell'Europa Occidentale: pur nell'autonomia dei sindacati dai partiti, non crede che il tema della democrazia industriale sia diventato un banco di prova decisivo non solo per una maggiore unità tra i sindacati europei ma anche per l'unità della sinistra? Però, se le posizioni del sindacato italiano restano quelle che lei ha indicato, una divaricazione sul terreno della democrazia industriale a livello sindacale europeo sembra difficilmente evitabile: non sarebbe una grave battuta d'arresto anche per tutta la sinistra italiana ed europea?*

**R.** Certo che il confronto sulla democrazia industriale travalica lo stesso ambito sindacale e ha una grossa valenza politica. Però io credo che sarebbe miope puntare a risultati politici immediati, anche se spettacolari. Non è di mosse diplomatiche che abbiamo bisogno. E, allora, per essere franco, le dirò che non penso che siamo già alla vigilia dell'unificazione delle diverse esperienze di democrazia industriale in Europa. Una tendenza comune a far maturare spinte e contenuti nuovi tra i sindacati europei c'è, ma io credo che non si possano saltare le tappe: non si può cancellare di colpo la molteplicità di esperienze che esiste in Europa. Quel che conta è che ognuno prosegua la sua sperimentazione, cercando naturalmente di avvicinare i punti di vista e di esaltare i punti comuni. Ma su questo piano io sarei portato a drammatizzare la situazione più che a semplificarla.

● *In che senso?*

**R.** Nel senso che la disparità tra i sistemi di relazioni industriali in Europa è enorme e rappresenta un ostacolo non solo per l'unità dei sindacati ma anche per quella delle forze di sinistra. Però attenzione: la diversità di sistemi anche contrattuali è soltanto l'epifenomeno di una diversità molto più profonda che riguarda la concezione del rapporto del sindacato con l'impresa e con lo Stato. Se non si discute di questo e non si superano divergenze di fondo, che credibilità può mai avere una strategia sindacale europea basata sulla convergenza attorno a semplici obiettivi specifici come l'orario di lavoro? Ma la strada da fare, non c'è dubbio, è ancora molto lunga. ■

*Democrazia industriale*

# Partecipazione o restaurazione selvaggia (2)

**di Giancarlo Meroni**

● Si è detto che la democrazia economica è il punto di raccordo fra programmazione ed economia di mercato. E' bene specificare subito due cose: innanzitutto che è lecito parlare di democrazia economica solo in un sistema di democrazia politica e di pluralismo economico e sociale; in secondo luogo che essa rappresenta un'esigenza che nasce sì da processi oggettivi, ma dipende da orientamenti politici soggettivi e dall'esistenza di determinati rapporti di forza. D'altra parte la democrazia economica non può essere intesa, come qualcuno anche nel sindacato afferma, solo come il prolungamento nell'economia della democrazia politica. Essa presuppone, certo, la democrazia politica, ne costituisce un arricchimento poiché ne trasferisce i princìpi anche nella sfera economica e, sviluppando la partecipazione, accresce la consapevolezza e la capacità di scelta del cittadino, ma occupa un campo distinto, anche se non separato, dal sistema istituzionale. Questa distinzione occorre mantenerla poiché è la linea di demarcazione fra sistemi a pluralismo economico-sociale e sistemi totalizzanti.

D'altro canto anche in sistemi pluralistici e democratici è possibile una programmazione senza democrazia economica. E non è detto che essa sia più blanda e meno imperativa di quella democratica. Ciò si verifica dove i sindacati sono deboli o hanno scelto di svolgere un ruolo puramente redistributivo o si pongono al di fuori del sistema economico-sociale assumendo un atteggiamento massimalistico nei programmi ed economicistico nei comportamenti. E' questa la situazione degli Stati Uniti, della Francia e del Giappone dove esistono forme efficaci di programmazione senza partecipazione, se non in forma subordinata, dei sindacati.

# NON C'È PROGRAMMA SENZA IL SINDACATO

Dunque la democrazia economica è innanzitutto la forma attraverso cui la classe lavoratrice interviene in modo istituzionale nei processi economici orientandoli verso finalità sociali. Alla sua base vi è il principio che gli obiettivi e i modi della programmazione siano concepiti e attuati in forma convenzionale, mediante accordo politico fra i principali gruppi economico-sociali. Allo Stato e alle sue istituzioni democratiche spettano sia la decisione politica e la direzione dei processi programmatori, sia il ruolo di mediazione e di sintesi degli interessi e delle aspettative.

D'altra parte occorre che i sindacati e le imprese sappiano accordare le proprie opzioni con le finalità politico-sociali concordate in sede politica. Lo spazio di discrezionalità dei sindacati e delle imprese in un simile sistema è grande e tale da mettere in discussione in ogni momento il quadro globale di coerenze eventualmente concordato. Il sistema è dunque altamente fluido e dinamico. Per questo gli strumenti di orientamento pubblico dell'economia devono essere sufficientemente elastici. Lo Stato e le sue articolazioni devono stabilire un sistema di convenienze capaci di orientare le scelte settoriali e globali ed essere in grado di intervenire in ogni momento per correggere, integrare, sostituire le forze economiche al fine di rendere coerenti i loro comportamenti con gli obiettivi generali. Schemi rigidi e coercitivi di programmazione sarebbero inevitabilmente inefficaci in un sistema democratico.

Il punto nevralgico di questa rete di rapporti e di scelte è l'impresa e particolarmente la grande e media impresa. Essa è il luogo dove si organizzano i fattori produttivi, si realizza l'accumulazione, si definisce concretamente la struttura dei consumi e degli investimenti, si compie la prima ripartizione del reddito. Il problema fondamentale è di fare in modo che le decisioni inerenti a queste operazioni soddisfino nello stesso tempo le esigenze di razionalità economica e gli interessi generali e scaturiscano dal confronto e dal conflitto sociale inerente al processo produttivo. Il potere decisionale non può dunque essere lasciato all'imprenditore. Senza partecipazione dei lavoratori alla definizione e al controllo delle scelte delle imprese l'economia diverrebbe ingovernabile e la programmazione impossibile. Lo scontro di classe non potrebbe trovare uno sbocco costruttivo con gravi rischi anche per le conquiste realizzate dai lavoratori.

I sindacati nella maggior parte dei paesi europei influiscono in modo decisivo sull'organizzazione del lavoro, sul livello dei salari, sulla struttura del mercato del lavoro. In questo modo pongono dei vincoli all'attività produttiva e condizionano le scelte dell'imprenditore. Se questi vincoli non vengono assunti dal sindacato come fattori sulla base dei quali definire l'organizzazione e l'orientamento della produzione ed i criteri di distribuzione delle risorse fra diverse finalità economiche e sociali o l'impresa fallisce o l'imprenditore trova il modo di eludere i condizionamenti sindacali. In ogni caso il potere sindacale ne esce fortemente ridimensionato. Il c.d. decentramento produttivo, l'introduzione di nuove tecnologie organizzative e produttive (microprocessori e robotizzazione), il trasferimento assistenzialistico di risorse alle imprese fuori mercato, la crescita dell'indebitamento verso le istituzioni finanziarie vanno già delineando una risposta diretta a mettere fuori gioco il sindacato escludendolo dal processo di programmazione.

(2 - *continua*)

*Falliti i « provvedimenti speciali » per l'occupazione giovanile*

# Ottocentomila ragazzi in panchina

**di Milly Mostardini**

Come vanno a finire i « Provvedimenti speciali per l'occupazione giovanile »? Rispondere è semplice: si chiude baracca il giugno prossimo, quando scadrà la Legge n. 285, in vigore dal 1° giugno 1977, « e successive modificazioni ed integrazioni ».

Il traguardo è tutt'altro che inatteso: un'aria di liquidazione già incombeva sui « provvedimenti speciali » da oltre un anno, da quando il Ministero del Lavoro avvisò le Amministrazioni di non iniziare altri progetti ma di raddoppiare la durata di quelli in atto. Per gli iscritti alle liste speciali (oltre 840 mila) questo significava già la fine dell'attesa e di ogni speranza.

Non è dato conoscere la situazione dei circa 15.000 assunti nelle aziende private. E' già noto invece il destino dei circa 55.000 entrati nei progetti speciali delle pubbliche amministrazioni. Li attende, in base alla Legge 29 febbraio 1980 n. 33, un esame di idoneità per l'immissione nei ruoli delle Amministrazioni statali, ivi comprese quelle ad ordinamento autonomo. Nella incomprensibile lingua degli atti burocratici c'è quasi tutto: la descrizione dell'esame (prova scritta o pratica, integrata da un colloquio), valutazione dei titoli professionali e di servizio (per progetti così indeterminati?), partendo dalla qualifica iniziale di ciascuna carriera, a stipendio base.

Ad un esame parallelo di idoneità saranno avviati gli impiegati di ruolo già in servizio e appartenenti alla « carriera immediatamente inferiore », purché in possesso del titolo di studio richiesto, onde evitare che laboriosi cinquantenni siano dribblati dall'onda giovanile. Tutti quanti, poi, «i giovani della 285 » e gli « organici in ruolo », saranno immessi insieme in una graduatoria particolare, i primi secondo l'ordine cronologico di inizio del progetto speciale. Il 50 % dei posti disponibili in ciascuna Amministrazione è riservato ai giovani della 285: è previsto anche il passaggio da questa graduatoria alle Amministrazioni che non avessero attuato progetti speciali, con possibile frequenza ad eventuali appositi corsi di formazione. Entreranno nella graduatoria anche i giovani soci delle cooperative, sorte in base alla legge 285: e le cooperative, quante se ne scioglieranno? L'unico risultato interessante e degno di attenzione del provvedimento sarà così umiliato e ignorato.

Anche le Regioni, Province e Comuni dovranno istituire graduatorie uniche per gli ex-progetti speciali.

Nel grigiore del testo ufficiale, si spegne così qualche speranza aperta tre anni fa: quella della creazione di nuovi posti di lavoro, di fornire ai giovani nuove e qualificate professionalità, di sperimentare una pur limitata alternativa ai meccanismi di accesso al mondo del lavoro, di avviare un tentativo di politica attiva della manodopera. Nessun succo se ne spreme nella prospettiva di una riforma del pubblico impiego su tali risultati: anzi, l'esercito dei colletti bianchi se ne ingolfa senza acquistarci in qualificazione.

E per gli altri ottocentomila iscritti alle liste speciali? In questi due anni qualcuno ha fatto il militare e ora si guarda intorno; nelle regioni del Mezzogiorno i giovani stazioneranno nelle liste del collocamento ordinario insieme agli adulti (ci « resistono » oltre dodici mesi il 61 % e tra i sei e i dodici mesi il 35 %). Le donne, in maggioranza quasi del doppio rispetto agli uomini, ammonite dai massmedia (la posta e le novelle dei rotocalchi, i films tipo « Kramer contro Kramer », « Una coppia perfetta » ecc.) resteranno a casa, magari valorizzando il lavoro a domicilio. I laureati e diplomati si batteranno selvaggiamente nei concorsi pubblici di ogni tipo.

La legge per i provvedimenti speciali è dunque fallita. Improvvisata sull'esempio di analoghe iniziative nei Paesi europei e sostenuta al momento dell'approvazione da tutte le forze parlamentari, pur con sfumature diverse, voleva rispondere alla grave situazione dell'inoccupazione dei giovani, in pieno « movimento » del '77, e si è scontrata su difficoltà oggettive e soggettive, non tutte del resto previste né prevedibili in toto. L'imprenditoria privata l'ha sabotata in pieno: in Toscana, per fare un esempio, nei primi due anni, le aziende private hanno assunto poco più di duemila giovani dalle liste speciali e oltre ventiduemila dalle liste ordinarie. Si rivendica l'assunzione nominativa contro quella numerica, si rifiuta un qualche controllo sul mercato del lavoro. Gli aspetti tecnico-gestionali della legge, che hanno visto prevalere l'aspetto burocratico e accentratore, ne hanno resa impossibile l'attuazione in tempi ristretti. Le Regioni si sono trovate caricate di compiti imprevisti e di grave impegno, per i quali non erano dotate di strumenti amministrativi né tecnici né politici. Nonostante gli elementi positivi, almeno potenzialmente, che il provvedimento conteneva (i contratti di formazione-lavoro, lo stage in azienda, l'impulso alle cooperative) il boomerang è ricaduto sul pubblico impiego. Di fronte alla volontà palese del governo di bloccare la legge, la sinistra dovrà valutare bene gli effetti di provvedimenti assistenziali (che tali sono risultati) e congiunturali, scollegati da qualsiasi segno tangibile di iniziative di riforma nei settori della scuola, della formazione professionale, del collocamento, dell'apprendistato, della politica del lavoro. Gli effetti non possono non essere che degenerativi di fronte ad un fenomeno di massa come le iscrizioni alle liste speciali.

E i giovani? La loro disaffezione alle istituzioni si esprime in tanti modi. E purtroppo anche con la scheda bianca.

■

*Rapporti tra stampa e potere giudiziario*

*« Se noi partiamo dall'idea che tutti gli atti giudiziari siano di regola pubblici, potremo stabilire che sarà poi il giudice ad opporre il divieto di pubblicità dell'atto, nei casi in cui sia necessario. La normativa dovrebbe, comunque, prevedere una scadenza — che orientativamente possiamo indicare in trenta o sessanta giorni — rinnovabile, e vincolare quindi il segreto anche ad un limite di tempo. Credo che un efficace meccanismo di controllo debba inoltre prevedere la sospensione dalle funzioni per il giudice o il giornalista che violino la norma ».*

# INTERVISTA A LUCIANO VIOLANTE

# Segreto istruttorio: i criteri per la riforma

**a cura di Raffaella Leone**

● Il « caso Isman » non è ancora chiuso. Le polemiche che l'accompagnano restano vive. L'impressione che tra i magistrati sia prevalsa una linea « dura » contro la stampa è diffusa. E, ad avvalorarla, ecco arrivare la comunicazione giudiziaria della Procura della Repubblica di Venezia a tre giornalisti, accusati di aver violato il segreto istruttorio « in concorso con pubblico ufficiale». La collaborazione all'insegna dell'ambiguità tra stampa e magistratura sembra finita. Ma per lasciare spazio a che cosa?

*L'Astrolabio* ne ha parlato con Luciano Violante, magistrato divenuto famoso tra l'altro per l'inchiesta sulle trame nere e il mancato golpe di Sogno e per aver sollevato la prima eccezione di incostituzionalità che l'Alta Corte ha accolto sulla questione del segreto politico-militare. Violante è dall'anno scorso deputato per il PCI.

● C'è dunque l'esigenza di rivedere le norme che regolano il segreto istruttorio. Ma come?

*« Direi, come premessa, che tutta la materia del segreto è da rivedere, ed è una materia molto vasta. Basta pensare ai tanti segreti che, nel nostro Paese, limitano (o dovrebbero limitare) la diffusione di informazioni: istruttorio, professionale, d'ufficio, eccetera. Il segreto corrisponde ad uno Stato che ha la tendenza alla non trasparenza delle proprie azioni, ad uno Stato, in sostanza, non democratico. La regola non deve essere "tutto è segreto tranne qualche eccezione" ma il contrario e cioè: "tutto è pubblico tranne qualche eccezione" ».*

● Ma, per quanto riguarda il segreto istruttorio, come si possono conciliare le esigenze di autonomia e di riservatezza della magistratura — di particolare rilievo nel caso di inchieste sul terrorismo — e il diritto-dovere del giornalista di informare?

● A quali precisi punti di riferimento dovrebbe rifarsi la normativa?

*« Alla necessità di trovare un equilibrio tra i diversi interessi in gioco: il diritto all'informazione, l'esigenza della magistratura di non vedere pregiudicati i risultati delle indagini dalla pubblicazione di atti riservati, il diritto delle parti alla riservatezza e alla salvaguardia della loro incolumità ».*

● I partiti della sinistra hanno delle proposte su questa tematica?

*« In linea di massima l'orientamento è per la pubblicità degli atti giudiziari. C'è un progetto di legge del PCI che prevede che tutti gli atti siano pubblici, tranne quelli che il giudice, caso per caso, dichiara segreti, in base alle esigenze che abbiamo ricordato. Si prevede inoltre che il segreto sia vincolato ad una scadenza rinnovabile e che sia comunque pubblicizzato: vale a dire che il giudice deposita il provvedimento con il quale dichiara che uno o più atti dell'inchiesta sono riservati ».*

● La revisione delle norme che regolano il segreto istruttorio può garantire rapporti più chiari tra magistratura e stampa ma che effetti potrebbe avere per quanto riguarda il rispetto delle libertà democratiche?

*« Una nuova normativa è indispensabile. Non basta però la sola legge. C'è bisogno di forme di autoregolamentazione, direi integrative della disciplina penale, forme che, del resto, ci sono già state in alcuni casi, e proprio nei processi per terrorismo. Credo, anche in base alla mia esperien*

➞

*za, che l'autoregolamentazione sia un aspetto fondamentale. Naturalmente, mi riferisco sia alla magistratura che alla stampa ».*

● Ma che tipo di autoregolamentazione? Un codice fissato da ciascuna categoria o affidato alla discrezionalità del singolo?

*« Più che ad un codice vero e proprio, io penso a linee generali di condotta concordate tra le associazioni di categoria e comunicate da ciascuna di esse ai propri iscritti. La Commissione Tobagi* (N.d.R. costituita di recente da magistrati e giornalisti per dare certezza ai rapporti tra stampa e magistratura) *potrebbe ad esempio cominciare a determinare queste regole generali di comportamento ».*

● Resta il problema del segreto professionale dei giornalisti, previsto dalla legge istitutiva dell'Ordine della stampa ma non riconosciuto dalla magistratura. Come si risolve questa contraddizione?

*« Credo che il segreto professionale dei giornalisti debba essere formalizzato, soprattutto per quanto riguarda le fonti, se non si vuole limitare o impedire ad un giornalista l'esercizio della professione ».*

● Molti hanno visto comunque nelle recenti decisioni della magistratura un tentativo di mettere il bavaglio alla stampa. Lei condivide questa opinione?

*« Non so se ci sia realmente una tendenza ad imbavagliare la stampa e un disegno preciso in questo senso. Credo piuttosto che l'attuale normativa può avere un effetto di intimidazione nei confronti dei giornalisti. Certo, l'atteggiamento dei magistrati, di fronte alla violazione del segreto istruttorio, è cambiato, ma sono cambiati anche i tempi; d'altra parte molti giornalisti si sono resi conto che pubblicare notizie riservate, in particolare nelle inchieste sul terrorismo, può danneggiare gravemente l'esito delle inchieste. Chi, nonostante ciò, pubblica le notizie riservate lo fa sapendo di commettere un illecito ».*

● Quale conclusione trarre allora?

*« Non credo che sentenze esemplari servano a fare chiarezza. Il fatto è che la normativa attuale, più che repressiva, è ambigua e deve essere modificata con criteri di certezza. E' questo il terreno comune su cui stampa e magistratura si possono incontrare ».*

■

*Rapporti tra stampa e potere giudiziario*

# Qui Barbagia rossa...

**di Mario De Murtas**

● « Qui Barbagia Rossa. Rivendichiamo...». La comunicazione, raccolta su nastro magnetico dalla segreteria telefonica della redazione di Nuoro dell'*Unione Sarda,* la sera del 22 maggio, si interrompe dopo quattro parole appena. Ad ascoltarla per primo, la mattina dopo, è Paolo Pillonca, trentottenne, giornalista praticante, che, pur scettico, si affretta a consegnare il nastro alla questura del capoluogo barbaricino. Tre giorni prima, a Nuoro, due cariche esplosive erano state trovate sotto le auto dei magistrati Chessa e Gionta; tuttavia il fallito attentato era già stato rivendicato da non meglio precisate « Cellule rivoluzionarie », e gli stessi inquirenti a cui il giornalista consegna la registrazione non sembrano dar molto peso alla lacunosa rivendicazione che, del resto, non fa riferimento a nessun episodio specifico. Sembra un episodio senza nessun rilievo, gli stessi quotidiani isolani trascureranno di pubblicarlo, ma pochi giorni dopo per il giornalista comincia una serie di vicissitudini che lo porteranno, insieme alla moglie, nelle celle di isolamento del supercarcere nuorese di Badu 'e Carros.

Il 28 maggio Paolo Pillonca viene convocato dal capo della DIGOS di Nuoro, il dottor Luigi Merolla, che gli comunica senza mezzi termini che la telefonata è partita dalla sua abitazione; non è possibile un errore, visto che, come apprenderà nel corso del colloquio l'allibito giornalista, tanto il suo telefono quanto quello della redazione del suo giornale sono stati messi sotto controllo nel quadro di « indagini coperte dal segreto istruttorio ». Lo stesso funzionario di polizia, però, non sembra ancora attribuire nessuna importanza alla telefonata, e si limita a chiedere al giornalista di far desistere il figlio tredicenne dal fare altri scherzi simili. Sembra che la cosa non debba avere seguito, ma il 4 giugno Paolo Pillonca viene di nuovo convocato in questura; nel frattempo il dottor Merolla è stato trasferito, e al suo posto, provvisoriamente, è stato assegnato un commissario. « Confessi, lei è un brigatista » si sente intimare a bruciapelo il giornalista appena entrato nell'ufficio. Paolo Pillonca, noto militante del PSI, casca dalle nuvole. Non riesce tuttavia a trovare giustificazioni sufficienti a impedire di esser trattenuto per accertamenti e, da questo momento, la vicenda assume un andamento da *pochade.*

Nel pomeriggio, mentre ancora è in corso lo stringente interrogatorio del giornalista, il figlio Piersandro si allontana da casa lasciando un biglietto in cui confessa di essere l'autore della telefonata; Maria Grazia Cannas, moglie di Paolo Pillonca, rientrata a casa, trova il biglietto e si affretta a portarlo in questura mentre una pattuglia di agenti parte alla ricerca del ragazzo che viene rintracciato poco dopo. Tutto chiarito? Niente affatto: Paolo Pillonca e la signora Maria Grazia Cannas vengono trattenuti e associati al carcere di Nuoro.

Dopo un primo momento di stupore la reazione della stampa regionale e nazionale è violentissima; entrambi i quotidiani regionali attaccano duramente l'iniziativa della Procura della repubblica di Nuoro, che dal canto suo fa sapere che il fermo dei due coniugi è giustificato da indizi emersi nel corso di indagini coperte dal segreto istruttorio, e che sotto controllo sono stati messi anche i telefoni di altri giornalisti. Per quanto goffa, questa nuova sortita della magistratura nuorese riesce a rendere ancor più veemente la polemica: senza mezzi termini si parla di atteggiamento intimidatorio della magistratura nei confronti della stampa, di sistematica violazione del segreto professionale. A Nuoro, intanto, proseguono gli interrogatori del giornalista e della moglie, trattenuti in cella di isolamento.

Per quarantott'ore i due coniugi restano in carcere, e vengono ripetuta-

mente interrogati dalla magistratura; finalmente nella serata del 6 il magistrato annuncia la loro liberazione per mancanza di indizi. In molti accorrono a dimostrare solidarietà e stima al giornalista; colpita da malore la signora Cannas sviene nella redazione dell'*Unione Sarda.* Quali siano i nuovi elementi emersi nel corso delle indagini che hanno consentito la liberazione dei due non è dato di saperlo; arriva però una lettera del Procuratore della Repubblica di Nuoro, dottor Francesco Marcello, indirizzata ai direttori dei due quotidiani sardi. E' un documento che non sfigurerebbe in un'antologia di sofisti della decadenza bizantina. Il fermo disposto nei confronti del giornalista e della moglie, spiega il dottor Marcello, era giustificato da elementi raccolti nel corso di indagini coperte dal segreto istruttorio, elementi che peraltro sono venuti a cadere durante i successivi accertamenti (e qui viene da chiedersi se quegli accertamenti non avrebbero dovuto precedere il provvedimento con cui si privava della libertà un cittadino).

Quanto alle polemiche suscitate dall'intercettazione dei telefoni di Paolo Pillonca e della redazione dell'*Unione Sarda,* il dottor Marcello è addirittura rassicurante: nessun segreto professionale è stato violato, nessuna limitazione alla libertà di informazione è stata frapposta, dato che l'unico caso in cui la legge non ammette la possibilità di intercettazioni telefoniche riguarda le comunicazioni tra i legali, o loro ausiliari, e i loro assistiti. Ci sarebbe da spiegare perché è stato sottoposto a intercettazione l'apparecchio telefonico di un cittadino, indipendentemente dal fatto che questi svolga attività giornalistica, ma purtroppo il dottor Marcello non può farlo perché vincolato dal segreto istruttorio. La lettera si conclude con un accorato accento di amarezza per il modo in cui la stampa ha trattato la Procura nuorese. Che dire di più: non resta che allargare le braccia e concludere che la situazione è disperata ma non seria.

■

Vendemmia a Galatina (Lecce)

*Itinerari nella crisi del Sud: la Puglia*

# Sviluppo: la «forbice» punge ma poi ci si abitua

**Se in Puglia l'intervento pubblico e privato da parte delle grandi aziende è stato assai massiccio — essendosi per di più inserito in un contesto produttivo ricco di possibilità di crescita — non si è realizzato un processo di sviluppo organicamente fondato sulla valorizzazione delle risorse territoriali. Anche in questa regione il divario tra centro-nord e sud si allarga sempre di più.**

**di Alessandro Coletti**

Tommaso Fiore l'aveva definita « espressione archeologica ». Ma da quelle sue « Lettere Pugliesi », che Gobetti ospitò nella *Rivoluzione Liberale,* è ormai passato più di mezzo secolo; e la Puglia è cambiata. Anzi, rispetto alle altre realtà regionali a lei contigue, la sua è una condizione quasi privilegiata. Almeno all'apparenza.

Ad una agricoltura sviluppata (olivo, vite, grano duro, ortaggi) si affianca una notevole attività industriale, con l'Italsider a Taranto, la Petrolchimica a Brindisi ed ancora la Breda, la Insud ed altre aziende minori. Sono di conseguenza lievitate, negli ultimi venti anni, le cifre che misurano l'economia locale. Se nel triennio 1963-65 il reddito netto prodotto dalla Puglia aumentava del 23,1%, superando la media meridionale, nel 1970 esso ha scavalcato dell'1,5%, e nel 1975 del 3%, quello delle altre regioni del Mezzogiorno.

Ma, nonostante questo suo buon piazzamento all'interno dell'area meridionale, anche la Puglia soffre della « forbice », sempre più allargata, causata dal divario di sviluppo tra centro-nord e sud. E difatti il suo reddito è attualmente di circa il 30% al di sotto del corrispondente valore nazionale.

« Non sono affatto convinto delle analisi secondo le quali gli indubbi cambiamenti avutisi nel Meridione starebbero ovviando ai suoi squilibri classici -- dice a proposito l'on. Franco Ambrogio, responsabile dell'ufficio Meridione del PCI — c'é stata sì una certa evoluzione ma, sostanzialmente, il carattere dipendente dell'economia meridionale si è aggravato ».

Anche in Puglia il persistere di buona parte degli antichi squilibri trova principalmente la sua radice nelle scelte di politica economica, dolosamente erronee, che, a livello centrale e periferico, la DC ha imposto e ancora tende a imporre. Così, in agricoltura, si dovrebbe procedere (contro le resistenze dei grossi proprietari) a una riconversione che elimini l'attuale debolezza strutturale, dovuta alla prevalenza di monocolture mediterranee. Fortemente condizionate dai fattori climatici queste determinano infatti l'alternarsi di periodi di produttività e di flessione. Tanto che il FORMEZ ha definito l'agricoltura pugliese, pur nelle sue eccellenti potenzialità, « incapace, per la peculiarità della sua stessa composizione, di concorrere con sufficiente costanza alla formazione del reddito ».

➡

Quanto all'industria, complice la crisi, vi si registra una stasi notevole. Anche se in Puglia l'intervento pubblico e privato di grandi aziende è stato assai massiccio, e venne ad inserirsi in un contesto produttivo ricco di possibilità di crescita, non si è realizzato un processo di sviluppo organicamente fondato sulla valorizzazione delle risorse territoriali; al tempo stesso che l' industria di base ha mostrato i suoi limiti. La pesante situazione finanziaria dell'"Italsider, del resto, rispecchia in pieno la crisi generale attraversata dall'intero settore siderurgico pubblico. Né il raddoppio degli impianti, recentemente ultimato, sembra possa risolvere i problemi di una produttività in passivo.

« Bisogna riconoscere — dice il segretario della CGIL di Taranto Di Palma — che il Sud ha avuto eccessiva fiducia nell'industrialismo. Oggi, pur non volendo tornare al ruralismo, dobbiamo sottolineare che l'industria di base deve essere integrata alle tre forze produttive locali. C'é soprattutto da portare avanti il discorso del suo collegamento con l'agricoltura, con le industrie indotte ».

Ma solo in minima parte queste ultime si sono costituite, mentre — ha rilevato il PCI regionale nella recente Conferenza Meridionale di Bari — di contro alle sempre maggiori difficoltà dell'apparato industriale qualificato, vanno assumendo peso i settori produttivi caratterizzati dalla marginalità, dall'indirizzo al solo mercato locale e dalla competitività basata sul lavoro nero.

Dinanzi a tali squilibri strutturali la DC regionale vive la sua profonda contraddizione di dover conciliare la soddisfazione delle esigenze più indilazionabili di rinnovamento con la tutela del blocco sociale che sostiene il suo sistema di potere. Di conseguenza continua a perseguire, nel governo locale, l'ambigua formula di un centrosinistra vecchio stampo, boicottando al tempo stesso le iniziative intraprese dal PCI nelle amministrazioni con governo di sinistra.

Questa situazione ben si rispecchia nella realtà di Taranto, città emblematica delle contraddizioni riscontrabili nello sviluppo socio-economico pugliese. Con il più alto reddito annuo procapite della Puglia (2.200.000 circa) ma anche con un tasso di disoccupazione del 3,7% (quasi il doppio di quello nazionale) la provincia di Taranto costituisce il più importante, ed il più travagliato, polo economico regionale. Dal 1961 al 1976 la città è cresciuta di 50 mila unità e questo accelerato fenomeno di urbanizzazione, dovuto essenzialmente alla presenza dell'Italsider, ha determinato i guasti di prammatica: riassumibili nel milione e duecentomila metri cubi di edilizia fuorilegge e nei tassi aberranti di inquinamento e congestione. Fenomeni favoriti dalle passate amministrazioni democristiane, espressioni del blocco di potere costituitosi negli anni Sessanta con il connubio tra rendita agraria e urbana parassitaria e gruppi dirigenti delle Partecipazioni Statali. Queste ultime si sono trasformate in una « macchina » che finanzia l'interesse partitico dc con massicci traslochi di danaro pubblico. Anche per questo l'impegno sindacale oggi si oppone alla politica dell'investimento governativo straordinario e tende a una gestione seria e efficiente delle strutture produttive già esistenti.

Nel 1976 a Taranto fu eletto un sindaco comunista. La sua giunta si trovò a fronteggiare un disavanzo di undici miliardi. La pessima gestione dell' amministrazione uscente era esemplificata *ad abundantiam* dal sequestro dei mezzi delle aziende municipalizzate. Si diede il via a un programma triennale, con impiego totale dei fondi lasciati fino a allora inoperosi: edilizia scolastica e abitativa, fogne e trasporti, disinquinamento degli specchi di mare per recuperarli alla produttività.

« La giunta di sinistra — ci dice il sindaco Giuseppe Cannata — si è impegnata a lavorare sul programma stabilito ed i risultati sono sotto gli occhi di tutti. In tre anni si è realizzato quanto non era stato fatto in venti. Ma soprattutto abbiamo dimostrato come, in un ambiente dominato dal clientelismo, l'onestà nella casa comunale possa tornare ad essere un fatto normale, non eccezionale ».

Assieme all'onestà, la competenza nella programmazione: soprattutto affrontando il problema primario di quell'equilibrio produttivo territoriale, quasi irrimediabilmente compromesso dalle passate amministrazioni. Poiché l'industria di base ha svuotato di attività e popolazione l'area provinciale di Taranto, con drammatico ammasso di immigrati in una città carente di servizi, le forze di sinistra oggi pongono come obiettivo non l'aumento di industrie quanto la creazione di una vasta unità comprensoriale, tale da garantire uno sviluppo produttivo organico, quindi riequilibrante — anche dal punto di vista ecologico — di tutto il territorio.

In questa prospettiva si colloca la nuova piattaforma di impegno varata dai sindacati nell'aprile scorso, per accelerare gli investimenti nell'irrigazione (vale a dire quadruplicazione della produzione agricola e costituzione di piccole e medie aziende ad essa collegate); e per l'ultimazione della grande infrastruttura portuale (90 miliardi di investimento, entrata in funzione prevista per il 1985) che dovrebbe fungere da polmone economico a livello interregionale.

Da parte sua il Comune si è mostrato severo contro le iniziative contrastanti con il proprio programma di riequilibrio e disinquinamento. Così e stata bloccata l'installazione di una grossa centrale a carbone dell'Enel perché, spiega ancora il sindaco Cannata « accettandola saremmo rimasti in linea con le contraddizioni del passato, quando il Comune non era ancora in grado di controllare la qualità degli insediamenti nel suo territorio. Ma oggi siamo cresciuti ».

Severità e fermezza hanno però creato anche del malcontento tra la popolazione, non ancora educata — piaga diffusa, e non solo quaggiù nel Meridione — al buon governo inteso quale tutela degli interessi pubblici. E paradossalmente l'amministrazione comunista è stata chiamata da taluno, in questa campagna elettorale, a rendere conto della intransigenza con cui ha saputo opporsi alla pratica del malcostume e del clientelismo diffuso. Che Taranto sia davvero « cresciuta », come dice il suo sindaco, lo ha provato definitivamente il voto dell'8 giugno.

**A. C.**

**Il costo, per il Sudest asiatico, della nuova alleanza tra Cina e Stati Uniti. Un'onta per l'umanità il fatto che i responsabili del genocidio siano ancora riconosciuti all'Onu come rappresentanti della Cambogia.**

## INTERVISTA A RANIERO LA VALLE

# La Cambogia, il Vietnam e l'imperialismo di sempre

**a cura di Giampaolo Calchi Novati**

● *Sei tornato di recente da un viaggio in Indocina. Qual è, in sintesi, il quadro della situazione?*

**R.** La situazione dell'Indocina è, in Occidente, erroneamente ritenuta marginale rispetto agli attuali focolai di tensione internazionale, che si sono spostati in Medio Oriente, tra l'Afghanistan, l'Iran, e i territori della Cisgiordania occupati da Israele. Bisogna invece dire che il Sud-Est asiatico rimane un'area critica, e determinante i futuri equilibri mondiali. E' lì infatti che si esercita direttamente, sia nelle forme di una ricerca di egemonia, sia nelle forme di interventi militari, la pressione della nuova potenza in ascesa sul piano internazionale, vale a dire la Cina; pressione che altrove non viene invece avvertita in tutta la sua portata, sia per difetto di analisi politico-culturale, sia per la ancora scarsa potenza militare della Cina. In Indocina si avverte invece chiaramente che questo è il nuovo e grande problema della vita internazionale di oggi, e sopratutto di domani. Per parte loro, sia il Vietnam che la Cambogia hanno già duramente pagato questa novità intervenuta sulla scena mondiale, giunta ora allo stadio di una alleanza tra Cina e Stati Uniti: il Vietnam l'ha pagato con il grave isolamento e ostracismo subìto, da una parte e dall'altra, sul piano internazionale dopo la liberazione, e con una durisima situazione economica; la Cambogia l'ha pagato col genocidio, che senza l'appoggio cinese al regime di Pol Pot non sarebbe stato possibile.

● *Sappiamo che il Vietnam e la Cambogia attraversano un periodo critico. Credi che siano più gravi i problemi economici, di ricostruzione, di sviluppo, o i problemi politici, di guida, di consenso?*

**R.** Per la Cambogia, trattandosi di un popolo uscito dai campi di sterminio, il problema è quello di ricominciare a vivere; chi cerca di riorganizzare il potere a Phnom Penh e di creare le minime strutture di base per una ripresa sono i superstiti, i pochi sopravvissuti degli intellettuali, i tecnici, i professionisti, i membri delle vecchie classi dirigenti; non c'è molto da scegliere, e non credo che ci siano molte alternative. Perciò non mi pare che esista — oggi — un problema di consenso in Cambogia, essendo invece generale il consenso nell'esecrazione del vecchio regime genocida, di cui sono rimaste macabre prove in tutta la Cambogia. Il primo problema è invece quello di dare da mangiare a tutti, di curare i malati, i bambini, gli affamati, di ripopolare le città, di ridare l'acqua e la luce, di riprendere la produzione agricola e di avviare un minimo di produzione industriale.

In Vietnam il problema politico maggiore dopo la guerra, ma anche adesso, è stato quello della unificazione e della integrazione tra le due parti del Paese, che avevano avuto due storie così diverse; questo processo come tutti sanno ha provocato dei grossi traumi nella società del Vietnam del Sud. Tuttavia il momento più difficile sembra essere passato. Oggi il problema più grave del Vietnam — di tutto il Vietnam — è quello della carenza alimentare e della povertà di materie prime e di valuta, che insieme al perdurare delle minacce esterne, impedisce il decollo dell'economia.

➜

*Intervista a Raniero La Valle*

● *Sulla Cambogia dei Khmer si sono sentite descrizioni terribili, fino a ipotizzare una specie di « autogenocidio ». Che cosa resta di quella esperienza? Che giudizio si può dare a posteriori del governo di Pol Pot?*

**R.** Non si è trattato di un autogenocidio (il popolo ne è stato vittima, non artefice), ma di un vero e proprio genocidio perpetrato da un gruppo dirigente le cui motivazioni nascoste sono ancora da chiarire, mentre i suoi atti esterni farebbero pensare che esso sia stato preda di una incomprensibile follia. Le vittime sono state 3 milioni su 7 milioni di cambogiani; si sono rivisti lager in tutto simili a quelli nazisti; si sono avute terribili migrazioni di popolazioni, corvées e lavori forzati. E' un'onta per l'umanità intera che i responsabili di tutto ciò siano ancora riconosciuti all'ONU come rappresentanti della Cambogia, e validi interlocutori politici.

● *Qual è l'atteggiamento della popolazione della Cambogia nei confronti del governo sostenuto dai vietnamiti? Prevale la diffidenza per un popolo tradizionalmente inviso o la riconoscenza per questa nuova « liberazione »?*

**R.** Nessuna delle due ipotesi mi pare adatta a descrivere l'atteggiamento del popolo cambogiano nei confronti dei vietnamiti e del governo da loro appoggiato. Senza dubbio c'è una componente antivietnamita che ogni tanto emerge nella storia cambogiana, ed è questa tradizione che è diventata l'ideologia prevalente del regime di Pol Pot, che vedeva nel Vietnam il nemico da distruggere, al punto che, secondo una testimonianza di Sihanouk, anche durante la lotta contro gli americani i Khmer rossi consideravano i vietnamiti come nemici principali, mentre gli americani erano considerati come nemici meno pericolosi, e quindi secondari. Di qui la minaccia, anche militare, della Cambogia di Pol Pot contro il Vietnam. Tuttavia non si può dire che la componente antivietnamita sia generale e incontestata in Cambogia. Al contrario c'è una lunga tradizione di lotte comuni, che negli ultimi decenni si è manifestata sia nella lotta contro i francesi, fino al 1954, sia in quella contro gli americani, dal 1970 al 1975. In tutti e due i casi, dopo aver dato un contributo determinante alla vittoria, le forze armate vietnamite si ritirarono dal Paese. L'intervento vietnamita del 1979 non può essere valutato senza tener conto della pressione militare esercitata dalle truppe di Pol Pot sulle frontiere occidentali vietnamite, e soprattutto senza tener conto del genocidio in atto in Cambogia, di cui è difficile sostenere che si trattasse di un « affare interno» della Cambogia, e rispetto al cui spaventoso costo, in termini umani, l'intervento vietnamita appare addirittura tardivo. Tuttavia non credo si possa usare, nemmeno per ironia, l'altro termine di « riconoscenza » per questa « nuova liberazione ». Liberati, i cambogiani sono stati davvero, non da un regime politico, ma da una allucinazione e da un incubo di cui i sopravvissuti portano negli occhi l'incancellabile ricordo. Ma i cambogiani non si ritengono tributari ai soli vietnamiti di esserne usciti; essi rivendicano di aver promosso una resistenza e una ribellione al vecchio regime, attraverso la costituzione del Fronte nazionale per la salvezza della Cambogia, che nel dicembre 1978 rivolse un appello a tutto il mondo, per essere aiutato a rovesciare i responsabili delle stragi e della distruzione del Paese, e a ristabilire una situazione di equità. Tale appello fu raccolto dal Vietnam, sia perché corrispondeva a un proprio interesse nazionale, sia in virtù della comunanza già altre volte realizzatasi tra vietnamiti e cambogiani. Ritengo che l'attuale rapporto tra Vietnam e Cambogia non possa essere sommariamente ridotto a un rapporto tra dominante e dominato; ritengo invece che vi sia spazio perché l'attuale potere insediato a Phnom Penh possa gradualmente raggiungere una piena autonomia e ristabilire le condizioni di una piena sovranità nazionale.

● *Quali sono le forze che lottano contro il regime attualmente al potere in Cambogia? Che ruolo può svolgere Sihanouk, che secondo le sue stesse dichiarazioni sarebbe pronto a tornare in patria mettendosi al servizio di un programma di conciliazione nazionale?*

**R.** A combattere contro l'attuale potere in Cambogia sono gruppi di guerriglieri di Pol Pot e anche gruppi nazionalisti e di destra, che sono concentrati in alcune fasce lungo la frontiera thailandese, e che sono riforniti di armi cinesi attraverso la Thailandia, non senza altre complicità internazionali. Anche i campi profughi installati al di là della frontiera, in territorio thailandese, sono centri di reclutamento per la guerriglia. Tuttavia il governo di Phnom Penh sostiene di controllare la quasi totalità del territorio, fatta appunto eccezione di alcune zone di frontiera. In effetti noi abbiamo attraversato in auto il territorio cambogiano dalla frontiera vietnamita a Moc Bai fino a Phnom Penh senza alcun problema e senza notare movimenti di forze militari.

Quanto a Sihanouk la possibilità di un suo ruolo di conciliazione sembra oggi piuttosto esigua, data la molteplicità degli atteggiamenti da lui assunti; del resto sue dichiarazioni recenti sembrano implicare una rinuncia a proporsi come una soluzione, e sembrano piuttosto preconizzare una normalizzazione della situazione esistente.

● *Tu sei stato molto attivo in passato nel sostegno, ideologico e pratico, delle forze di liberazione vietnamite e cambogiane impegnate contro l'imperialismo americano. Da certe parti si vorrebbe ora mettere in discussione quell'impegno. Quale è la sensazione che hai provato visitando il Vietnam e la Cambogia nelle condizioni attuali? Il socialismo e la rivoluzione « reali » sono necessariamente una « delusione » rispetto agli obiettivi che si perseguivano allora e che tanta solidarietà meritarono fra le forze progressiste in Italia, in Europa e nel mondo?*

**R.** Al tempo degli accordi di Parigi noi speravamo che fosse possibile in Vietnam un processo di unificazione graduale tra Nord e Sud, attraverso una via democratico-costituzionale al

Sud e il coinvolgimento di forze non comuniste. La reiezione degli accordi di Parigi da parte di Van Thieu e degli americani, non ha lasciato altra via per porre fine alla colonia e per la riunificazione del paese che la via rivoluzionaria e militare.

Questo ha determinato gli sviluppi successivi, il che conferma che la via scelta o imposta per il mutamento di una società, determina anche la figura della società che verrà costruita. In questo senso è inevitabile che un socialismo « reale » conseguito per via rivoluzionaria o militare, sia diverso e persino alternativo rispetto a un socialismo realizzato per via democratica, pacifica e attraverso il graduale formarsi di un consenso maggioritario e di massa. Non si tratta perciò di una delusione messa a carico dei vietnamiti, quanto del rammarico perché le circostanze, e sopratutto gli avversari, non hanno permesso che il Vietnam potesse sperimentare una via diversa e quindi anche un diverso esito nel disegno di una nuova società. Per quello che riguarda la Cambogia, è chiaro che il caso è del tutto particolare, come è imparagonabile il regime di genocidio sofferto dalla Cambogia, rispetto a qualunque altra situazione politica ed umana passata e presente.

● *Come si giudica — dall'interno di paesi così duramente provati come il Vietnam e la Cambogia — la crisi internazionale che stiamo attraversando oggi? Sono ancora valide le nozioni tradizionali di imperialismo?*

**R.** La crisi internazionale è vista sopratutto sotto il profilo della destabilizzazione indotta in tutto il quadro dei rapporti mondiali dal rovesciamento di campo della Cina, dalla sua convinzione (e propensione) riguardo all'inevitabilità della guerra, e dalla sua spinta espansiva verso l'area del Sud-Est asiatico. Non mi pare che sia meno attuale oggi la nozione tradizionale di imperialismo, sempre che si sappiano riconoscere le nuove forme sotto cui esso si manifesta. I paesi dell'Indocina sentono tutto il peso di questo imperialismo.

● *Che ruolo si attribuisce all'URSS? L'invasione dell'Afghanistan ha avuto una influenza diretta sulla politica di Hanoi?*

**R.** L'Unione Sovietica e i paesi del COMECON sono gli unici paesi che hanno tenuto aperta al Vietnam una porta sul mondo esterno, e gli unici che, allo stato, offrono al Vietnam un aiuto economico, che è assolutamente vitale. Questo non può non influire sul giudizio che il Vietnam dà di questi paesi.

● *Che cosa si aspettano oggi i dirigenti del Vietnam e della Cambogia dalle forze che hanno sostenuto per tanti anni la resistenza antiamericana, fino a farne uno dei temi qualificanti della politica della sinistra in tutto il mondo? Ci sono ancora spazi per una lotta comune?*

**R.** Credo che si aspettino un giudizio più obiettivo riguardo a quanto avvenuto, sopratutto per quanto riguarda le circostanze e le motivazioni dell'intervento vietnamita in Cambogia, e si aspettino che riprenda una vigorosa azione di sostegno e di aiuto. ■

# LA LIBIA È VICINA

## Dubbi, interrogativi e pregiudizi a proposito di una rivoluzione "elusiva"

**di Vittorio Vimercati**

● Fine anni '60: un colpo di stato in Africa e nel mondo arabo non fa notizia. Ma la Libia è vicina, è stata un possedimento italiano. E la personalità del colonnello che dopo le prime incertezze emerge come il « rais », il capo della rivoluzione, presenta caratteristiche non comuni. E' così che anche in Italia la rivoluzione degli « ufficiali liberi » libici, autori il 1° settembre 1969 di un colpo di stato classico, incomincia ad essere seguita con interesse. Ed interesse desta soprattutto il presidente del Consiglio del comando della rivoluzione, Mohammar Gheddafi, molto giovane, molto ascetico, molto radicale, sconosciuto a tutti, agli specialisti come alla grande stampa, senza un passato politico, senza una ideologia precisa. Chi è Gheddafi, quale programma si propone di realizzare, quale classe rappresenta?

Non si può dire che malgrado i non pochi libri, le inchieste, le biografie di Gheddafi, tutti gli interrogativi siano stati sciolti. Eppure sono passati più di dieci anni. La rivoluzione libica — non a caso definita « elusiva » da Ruth First — resta difficile da descrivere e da decifrare. Forse non poteva che essere così se si pensa alla Libia di quel 1969: un paese arretratissimo, con un immenso territorio semispopolato, con enormi somme a disposizione grazie al petrolio, privo di quadri, di strutture tecniche e sociali. Ogni analisi difettava di un punto di riferimento indiscusso, fosse una forza sociale in ascesa o un disegno politico alternativo. A queste carenze oggettive si aggiungevano i pregiudizi che spesso in Italia, come in tutto il mondo occidentale, si nutrono nei confronti delle realtà dei paesi e dei popoli con una diversa matrice culturale, e soprattutto nei confronti del mondo arabo, pregiudizi aggravati, nel caso della Libia, dall'apparente incoerenza del processo avviato dal gruppo di ufficiali guidato da Gheddafi, raffigurato a sua volta come incostante e imprevedibile.

A distanza di tempo sono rimasti i dubbi, gli interrogativi e i pregiudizi. La Libia non ha trovato un suo equilibrio politico o istituzionale, uno schema collaudato e verificabile. Gheddafi è sempre un « fenomeno » che sfugge a tutte le classificazioni. Il socialismo, la democrazia, la rivoluzione, l'antimperialismo sono — in Libia — categorie impiegate abusivamente sullo sfondo di un'esperienza che ha comunque inserito l'exregno di Idris nel filone radicale della decolonizzazione e dell'emancipazione del Terzo mondo. Non è più tempo da affidare i giudizi alla direzione del « vento della storia », ma le contraddizioni che si porta dietro il regime di Gheddafi hanno assunto una dimensione patologica. Anche senza lasciarsi distogliere del tutto dai recenti, efferati delitti attribuiti ai « comitati rivoluzionari » o ai servizi segreti, di cui del resto un al-

Sadat e Gheddafi

to esponente del regime sembra essersi assunta la responsabilità, è chiaro che la pratica della violenza — di cui quegli assassinî sono certamente un indice rivelatore — non favorisce lo sviluppo di una rivoluzione che potrebbe avere effetti tanto importanti per la Libia e per tutto il mondo arabo.

La rivoluzione libica, di fatto, non foss'altro per il momento storico in cui venne a cadere, non può essere assimilata tanto facilmente ad analoghi processi in Africa e nel Medio Oriente. Quando il presidente egiziano Nasser disse a Gheddafi: « Tu mi ricordi la mia giovinezza », voleva certamente esprimere il rimpianto di chi sente più o meno consapevolmente di essere ormai al culmine di un'esperienza personale e politica, ma quella piccola frase, vera o falsa che sia, citata spesso quasi a sancire una specie di eredità spirituale, aveva un valore più profondo, perché la Libia del 1969-70, i militari ribelli, lo stesso Gheddafi riproducevano situazioni che l'Egitto e la maggioranza degli altri Stati arabi avevano vissuto appunto 15-20 anni prima. Alla fine degli anni '60 e tanto più negli anni '70, l'Egitto e la Siria, il Sudan, per non dire della Tunisia e per certi aspetti anche dell'Algeria, verso cui, nella tradizionale oscillazione della Libia fra il Maghreb (l'« occidente » della nazione araba) e il Medio Oriente, il nuovo regime di Tripoli era attratto, si muovevano ad alti livelli ideologici e organizzativi. Se la Libia doveva combattere ancora la battaglia delle basi nel 1970, l'Egitto aveva chiuso quel capitolo fra il 1954 e il 1956, e l'Iraq, per non ricordare che l'altro polo del mondo arabo, aveva liquidato la presenza militare dell'Occidente nel 1958-59. Una sfasatura che trovava una corrispondenza anche sul piano sociale, perché i militari egiziani, siriani o iracheni, protagonisti delle principali «rivoluzioni » (o colpi di stato) che hanno agitato il mondo arabo negli anni '40 e '50, avevano portato a termine ormai un intero ciclo delle rispettive vicende nazionali, sostituendo il vecchio ordine e le vecchie strutture con regimi sul punto di secernere valori di tipo conservatore.

L'«estremismo » di Gheddafi, in quelle condizioni, non era né impulsivo né irrazionale. Era, al contrario, perfettamente funzionale ai rapporti di produzione e di dipendenza in cui si trovava la Libia. Solo che quando Gheddafi parlava di rivoluzione pensando al Nasser degli anni '50, trovava poco o nessun riscontro nei governi che pure potevano dirsi a buon diritto « nasseriani », giacché nel frattempo la « rivoluzione araba » aveva già conseguito e assimilato quelle conquiste che in Libia erano gli obiettivi prioritari. Gheddafi, alla ricerca di una legittimità « primigenia », che affondava nel primo Nasser, era portato a rivolgersi a tutto il mondo arabo, col rischio di andare incontro a molte incomprensioni e di fare la figura dell'« avventurista ». Se si aggiunge che la Libia da sola, per i suoi limiti economici e demografici, non poteva diventare una forza mobilitante che in una combinazione, da concordare, con altri paesi, si capirà perché Gheddafi ha tentato di continuo di trascinare l'Egitto o la Tunisia o l'Algeria in esperimenti « unitari ».

I due grandi elementi di ispirazione dell'azione rivoluzionaria di Gheddafi sono stati la religione e il nazionalismo. Data la storia del popolo arabo, in considerazione del ruolo che in tutte le sue fasi ha avuto l'Islam, quei due elementi sono del resto associati o associabili. Gheddafi, sotto questo

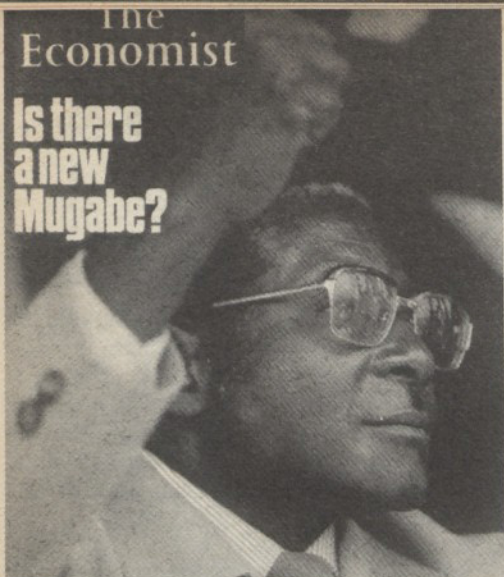
aspetto, ha anticipato motivi che si sarebbero pienamente affermati più tardi, per esempio nell'Iran della rivoluzione contro lo scià. Una corrente sempre presente nel nazionalismo arabo, il « fondamentalismo », attribuisce alla religione degli arabi, l'Islam, una funzione di unità, di identità, di liberazione. Nel caso di Gheddafi c'era anche il peso della tradizione propria della Libia, o meglio della Cirenaica, sede della rivoluzione puritana e purificatrice della Senussia, che ha certamente influenzato il suo pensiero, anche se Gheddafi non può ammetterlo troppo apertamente per non confondersi con la dinastia del deposto re Idris, reo di aver tradito non tanto l'Islam quanto la nazione e il nazionalismo compromettendosi con l'imperialismo. E l'Islam, per Gheddafi, esponente tutt'altro che atipico di tutta una categoria di militari-intellettuali dei paesi ex-coloniali, sradicati dalle proprie origini culturali eppure appassionatamente impegnati a trovare una base su cui appoggiare una rivoluzione che ha la pretesa di essere nazionale e popolare, e che ha bisogno quindi di un'ideologia adatta alla cultura delle masse, per le quali i valori occidentali possono suonare estranei o oppressivi (la stessa « modernità », che molti vorrebbero contrapporre alla politica « regressiva » di Gheddafi, è stata recepita in Libia solo con la mediazione di un regime straniero, il capitalismo e il fascismo), era il quadro più sicuro, al limite di cadere nell'integralismo.

Islam e nazionalismo sono anche alla base della teoria della « terza via » che Gheddafi ha elevato a sistema. Terza rispetto da una parte al capitalismo e dall'altra al collettivismo, ma ciò nonostante orientata verso il socialismo, « islamico » o « coranico », che stimola il capovolgimento dei rapporti pur rifiutando la lotta di classe. Al di là degli eccessi individuali, che non si sa fin dove Gheddafi esasperi o freni, e per quale scopo contingente, è probabile che la rivoluzione sia entrata ora in una fase ulteriore in cui potrebbero essere sotto accusa (e sotto tiro) gli esponenti di una « classe » a cui il vertice (o la base?) rimprovera una specie di assuefazione al potere, con tutto quello che una simile pratica può comportare.

Interprete delle aspirazioni di progresso e di giustizia non soddisfatte da un regime, quello monarchico, che istituzionalmente doveva impedirne la crescita per non essere scavalcato dalle forze sociali che ne sarebbero scaturite, il governo militare rappresentava i ceti medi urbani, i tecnici, i giovani. Ma Gheddafi ha cercato di aprire il processo rivoluzionario alle masse, cercando un soggetto sociale che garantisse da successive, inevitabili involuzioni. L'operazione, comunque complessa, si è rivelata quanto mai ardua in Libia, in una società dispersa, disarticolata, toccata da uno sviluppo tumultuoso che, con il miraggio della ricchezza indotta dal petrolio, ha lacerato il tessuto originale spingendo la popolazione in modo disordinato verso le città e i settori non produttivi, e in un sistema che ignorava i partiti, una stampa libera, canali associativi e di dibattito. E' anche per superare queste carenze che Gheddafi ha elaborato in questi anni forme nuove, che vorrebbero fare a meno degli istituti tradizionali, siano essi i partiti o il parlamento o le elezioni, per coinvolgere direttamente le masse, o meglio il popolo nella sua interezza e nella sua compatta indifferenziazione. La stessa concezione della « leadership » è stata rinnovata da Gheddafi, probabilmente cosciente dei limiti e dei pericoli di una dittatura carismatica, mediante un dosaggio fra « culto della personalità » e « rivoluzione culturale » (si pensi all'uso davvero « politico » che Gheddafi ha fatto delle sue dimissioni). Il tutto perseguito in modo da evitare quelle degenerazioni che la modernizzazione ha prodotto altrove, anche perché è oggettivamente più difficile adeguare alla « città » la legge del Corano: a costo di semplificazioni e astrattezze che è fin troppo facile rinfacciare all'autore del « libretto verde ».

La Libia di Gheddafi è sicuramente un elemento di disturbo nel sistema internazionale, una « scheggia impazzita » che rischia di mettere in crisi i piani di restaurazione che le forze egemoni vanno tessendo per ristabilire le gerarchie e « normalizzare » il rapporto Nord-Sud. Adesso c'è chi vorrebbe attribuire la Libia alla sfera d'influenza dell'URSS (i « cosacchi » sbarcano in Sicilia prendendo il posto dei « turchi »), ma si tratta di una ben singolare affiliazione. La Libia sfugge a tutte le attribuzioni schematiche, ed è anche questa una notazione che rende più « indigesta » la sua rivoluzione. Una ragione di più per pretendere la fine e poi piena luce sui delitti che hanno falcidiato la « diaspora » in Italia e in altri paesi europei, per fugare i peggiori sospetti da un lato sul regime e dall'altro su possibili congiure e complicità incrociate dei servizi segreti.

L'Italia non è purtroppo nella posizione migliore per reimpostare su basi più eque (e più franche) le relazioni con la Libia. Il passato — malgrado gli sforzi assolutori di cui abbonda la nostra cultura, dimentica che in Libia l'Italia ha sperimentato tutte le peggiori violenze del colonialismo — ci pesa ancora addosso e il presente ci obbliga a una « realpolitik » che paradossalmente non facilita l'instaurazione di un rapporto alla pari. La Libia è un « partner », ma nel contempo è un fattore di potenziale « sovversione », invisa agli uni per i suoi atteggiamenti oltranzisti, per le sue alleanze improprie con le centrali del terrorismo internazionale, e ad altri per il suo sostegno alla causa palestinese o per il suo militantismo antimperialista. Anche gli atteggiamenti dell'Italia ne risentono. Le forzature della guerra fredda, se appena si riuscisse a far rientrare Gheddafi in uno schema di più immediata percezione, possono diventare utili a fini polemici, ma non aiutano a capire né le convulsioni di una rivoluzione alla ricerca di una propria logica autonoma, né i diritti che al di là della persona di Gheddafi, del suo regime, delle sue deviazioni e dei suoi crimini, esprime un paese come la Libia e tutto il mondo di cui la Libia è un emblematico, benché imperfetto e anomalo, portavoce.

■

# Il processo di africanizzazione dello Zimbabwe

## Alla ricerca degli equilibri da sostituire a quelli distrutti dalla lotta per la decolonizzazione

**di Luciano De Pascalis**

● Per iniziativa dell'IPALMO, l'istituto pluripartitico per lo studio e lo sviluppo delle relazioni dell'Italia con l'Africa, la America Latina ed il Medio Oriente, si è tenuto a Roma nei giorni scorsi un seminario internazionale sul tema « Lo Zimbabwe dopo l'indipendenza ». Fra i relatori e gli intervenuti c'erano politici e politologi inglesi (si deve soprattutto alla diplomazia inglese l'accesso della Rodhesia all'indipendenza) e lo stesso ministro dell'informazione del nuovo Stato africano.

L'iniziativa dell'IPALMO si è rivelata intelligente ed importante.

La proclamazione dell'indipendenza dello Zimbabwe nell'aprile scorso, dopo una lunga e sanguinosa guerra armata della maggioranza negra e grazie ad un processo « costituzionale » messo in atto dagli inglesi, ha aggiunto un nuovo tassello alla composita realtà politica del continente nero ed ha modificato profondamente l'assetto, gli equilibri e gli orientamenti politici dell'Africa australe: una situazione nuova, che non può non destare l'interesse dell'Europa e richiamare l'attenzione del mondo politico italiano.

I funerali di Tito a Belgrado sono stata l'occasione per gli europei per incontrare e conoscere Robert Mugabe, che è il nuovo capo politico dello Zimbabwe e che proprio nella capitale jugoslava ha fatto la sua prima apparizione internazionale.

Da Belgrado Mugabe è poi volato a Londra per incontrare la signora Thatcher e per sollecitare un ingente intervento finanziario dell'Europa a favore dello sviluppo del suo paese: ha inoltre richiesto il pieno appoggio di Londra alla adesione entro il 1980 dello Zimbabwe alla Convenzione di Lomè, che lega alla Cee con accordi privilegiati di cooperazione una serie di paesi africani, dei Caraibi e del Pacifico.

Robert Mugabe è a capo di un governo di coalizione composto da 22 ministri dello Zanu, l'organizzazione politica che ha vinto le elezioni, 4 ministri dello Zapu di Nkomo, l'altra formazione politica del Fronte patriottico che ha guidato la lotta armata, 2 ministri bianchi nei ministeri chiave della agricoltura e dell'industria e commercio.

Con questa composizione ministeriale il « terrorista » Mugabe si è rivelato agli occhi degli europei e dei bianchi rodhesiani come un illuminato e prammatico leader: impegnato ad operare un sostanziale mutamento delle condizioni di vita e di lavoro della maggioranza negra, che costituisce la sua base politica e l'area del consenso democratico di cui gode, mostra però di voler governare senza rotture con l'Occidente ed in stretto rapporto con la Cee.

Il processo di africanizzazione dello Zimbabwe si presenta complesso e difficile soprattutto per mancanza di quadri e di esperienza: il governo sa di avere ancora bisogno dei bianchi in particolare nell'amministrazione pubblica e nel settore agricolo dell'economia.

Per questo Mugabe nella lista delle priorità del suo governo ha indicato prima di tutto l'esigenza della pacificazione interna, dell'integrazione delle forze armate, quelle del regime bianco e del Fronte patriottico, e della distribuzione delle terre abbandonate e non coltivate senza nazionalizzazioni ed espropri forzati; poi, la costituzione di cooperative di produzione e di servizi tecnici per lo sviluppo agricolo, la creazione di dispensari e di scuole rurali, la riforma scolastica urbana nel quadro di un progressivo miglioramento dei salari e delle condizioni di vita dei lavoratori.

Si tratta di un programma minimo, che ha come obbiettivo prioritario quello di salvaguardare la produttività agricola delle aziende dei bianchi e delle industrie di sostituzione delle importazioni, che la caduta delle sanzioni economiche adottate contro la Rodhesia al tempo del governo Schmidt sta mettendo in pericolo.

Si tratta anche di un programma « moderato » che sottolinea la interdipendenza economica col Sud Africa, contro il quale Mugabe sa di non essere in grado né di promuovere né di esporsi a rappresaglie, e che nasce dal convincimento che la lotta per l'indipendenza continua e che il paese deve vivere una prima fase di assesta-

mento e di stabilizzazione irta di pericoli e di difficoltà.

Con la nascita dello Zimbabwe tutta l'Africa australe è entrata in una fase politica incerta e confusa, rivolta alla ricerca di nuovi equilibri destinati a sostituire quelli che il processo di decolonizzazione ha distrutto. Il Sud Africa è così in stato di allarme.

L'indipendenza dell'Angola e del Mozambico aveva a suo tempo influenzato in modo determinante il movimento di protesta e di rivolta della popolazione nera. La vittoria del movimento nazionalista dello Zimbabwe ridà ora nuova lena al movimento, che si batte contro l'apartheid.

La « moderazione » del governo Mugabe offre al governo di Pretoria un dato politico importante, sul quale è chiamata a riflettere la classe politica sud-africana.

La decisione di entrare nel Commonwealth, di candidarsi a membro associato della Cee, di aprire le porte alle società internazionali sono tutti elementi, che, se discendono da uno stato di necessità e dalle stesse contraddizioni del movimento nazionalista negro, sono però componenti importanti delle convinzioni politiche di una leadership, che si mostra meno ideologizzata di quanto si temeva.

Mugabe tiene infatti ben conto della potenza aggressiva di Pretoria e non intende attentare alla logica del suo « lebensraum » e ad un tradizionale rapporto di natura economica e militare: nello stesso tempo però non vuole soggiacere a tentazioni neocolonialiste e così, mentre evita una situazione di conflittualità con Pretoria, apre all'Europa e agli stessi Stati Uniti chiamandoli ad un ruolo di copertura politica di uno sviluppo « autonomo » dello Zimbabwe e di freno alle soffocanti attenzioni del Sud Africa.

Dalla sua parte Mugabe trova oggi schierati i nuovi orientamenti politici dello stesso Mozambico, che, dopo una travagliata fase di avvio ideologizzato, sembra ripiegare sul terreno della concretezza, del realismo e delle possibilità: Samora Machel ha infatti aperto al dialogo con il Sud Africa, considera e legittima la forma stessa dello Stato sudafricano, giudica un suo fatto interno la lotta contro l'apartheid.

In Tanzania poi, e non da oggi, Julius Nyerere va perseguendo la stessa politica del dialogo mentre sollecita una generale apertura africana verso Pretoria, ben convinto che la strada del dialogo porterà ineluttabilmente all'abbassamento e forse alla caduta del «colour bar ».

L'evoluzione del quadro politico nell'Africa australe ha messo in movimento la politica di Pretoria dove tornano a scontrarsi sulle prospettive del futuro due linee contrapposte, quella dei « verligte » (illuminati) e quella dei « verkrampe » (conservatori).

Per i primi non vi è identità fa apartheid e sviluppo capitalistico. L'apartheid può benissimo essere liberalizzato e riformato senza pregiudicare lo sviluppo capitalistico del paese, che anzi ne risulterebbe favorito: si creerebbe una borghesia negra facilmente assimilabile nel sistema, si normalizzerebbe la situazione interna togliendo spazio ai negri più radicali, si allargherebbe il mercato interno favorendo il superamento della crisi industriale, si formerebbe una numerosa opera negra specializzata.

Contrari invece a questa prospettiva restano i conservatori, gli afrikaner, i quali, per ragioni storiche ed ideologiche, continuano a sostenere che l'assetto razziale è un fattore intrinseco della forma dello Stato sud-africano, che deve reggersi su uno specifico colonialismo interno. Mettere perciò in discussione l'apartheid significa distruggere il potere bianco e liquidare i privilegi della minoranza bianca.

La posizione dei « verligte » sembra oggi essere la posizione vincente.

Il premier sudafricano Botha ha dato di recente a questa posizione la forma di una proposta di congresso di tutte le razze destinate ad individuare un terreno concreto di dialogo e di confronto che, senza provocare mutamenti di fondo, dovrebbe avviare un lento e progressivo processo di liberalizzazione del sistema nel quadro della istituzionalizzazione del regime dei « bandustan ».

E' questa una ipotesi che tende a mettere fuori gioco, garantendo la continuità del potere bianco, l'African National Congress, che viene strumentalmente accusato di stretta dipendenza da Mosca: l'ANC è l'organizzazione di Nelson Mandela, da anni chiuso nel carcere di Robbe Island e che dal carcere anima il movimento nazionalista col grido « un uomo, un voto ».

Con Botha il Sud Africa potrebbe vedere crescere i salari dei negri, formarsi una borghesia nera, autorizzati persino i matrimoni misti ma non risolverebbe il problema della democrazia. Liberalizzare l'apartheid significa ancora separazione delle razze in un paese egemonizzato dai bianchi.

A questo progetto di sistemazione interna Botha fa poi corrispondere un disegno esterno di ampio respiro con l'idea progettuale di un mercato comune dell' Africa australe destinato a creare un blocco di prosperità fra Sud Africa, Zimbabwe, Mozambico e Zambia. Fuori resterebbe l'Angola, troppo ideologizzata ed ostile ad ogni ipotesi di integrazione dei mercati e, per di più, legata ad un rapporto politico e militare con l'Urss.

Sono realizzabili questi progetti sui quali gettano la loro ombra questioni, che coinvolgono anche i rischi di un confronto bipolare fra Usa ed Urss, quali la soluzione del problema della Namibia, lo sfruttamento delle miniere d'uranio, il controllo delle vie marittime del petrolio, la presenza diretta ed indiretta dell'Unione Sovietica ed infine gli obbiettivi di fondo del nazionalismo africano?

La situazione, anche se è in movimento, resta sempre complessa e difficile. Certo nel Sud Africa non si deve costruire la « società del sole »; certo un eccesso di ideologia potrebbe in questa regione dell'Africa servire male agli interessi immediati della maggioranza negra; ma è anche certo che una politica troppo « realista » e troppo pragmatica non è sufficiente per cancellare gli ideali di fondo del movimento nazionalista nero, che sono la liberazione dei negri e la convivenza democratica e solidale delle razze. ■

*Il governo di Suarez si regge per un filo - Le sinistre stentano a ritrovare l'unità*

# Spagna: maggioranza spaccata e opposizione divisa

**di Mario Galletti**

● Madrid. A quei cronisti che un po' troppo pigramente avevano accettato il termine « desencanto » come la qualificazione più attendibile dell'attuale momento spagnolo, proprio la Spagna — nei giorni della visita di Pertini — ha riservato qualche sorpresa e almeno l'inizio di una confortante smentita. Solo una forzatura patriottica del tutto fuori luogo potrebbe indurci ad attribuire al capo dello Stato italiano il merito di un risveglio dell'interesse per la politica, e per le sorti della democrazia, da parte di milioni di spagnoli che (com'è stato per esempio rilevato dai sondaggi sugli indici di ascolto della Tv) hanno seguito la tournée presidenziale a Madrid, Toledo, Granada, Siviglia e Barcellona. E' certo tuttavia che l'immagine del vecchio antifascista, tra i più nobili superstiti di una intera generazione di combattenti europei per la libertà, ha avvinto e commosso; conquistato spazio sul video e sui giornali; che soprattutto ha colpito la fermezza di uno dei più importanti discorsi che Pertini abbia pronunciato in Spagna: quello alle Cortes, all'indomani di un ennesimo atroce assassinio commesso dai terroristi italiani (l'uccisione di Walter Tobagi) e mentre dall'Italia rimbalzavano sui giornali madrileni notizie sulla gravità della crisi sociale, politica, istituzionale per molti versi analoga, pur nella sua distinta specificità rispetto a quella attraversata dalla Spagna, alla situazione che vive oggi la più giovane e fragile democrazia europea. La stampa democratica ha sottolineato unanime il « rilievo internazionale » dell'allocuzione di Pertini ai deputati e ai senatori, specialmente per quella parte in cui sono state fatte analogie fra i problemi dei due paesi ed è stato rimarcato che alla democrazia e alla pratica della libertà, alla sua estensione costante, non ci sono alternative se si vuole affrontare con efficacia la crisi economica e la piaga del terrorismo. La democrazia è più forte, ha detto il presidente italiano; l'efficienza e l'ordine delle dittature è pura tragica apparenza, e — peggio ancora — « è l'ordine delle galere e la pace dei cimiteri ».

C'è stato un motivo specifico, coincidente con il periodo in cui si è svolta la visita del nostro capo dello Stato, che ha favorito l'interesse e la soddisfazione della stampa liberale e antifascista e dell'opinione pubblica in generale per questa presa di posizione. Nella stessa giornata che si era aperta con la riunione congiunta delle Cortes per ascoltare il saluto di Pertini al nuovo Parlamento spagnolo, è cominciato alla Camera dei deputati (Congreso) il dibattito sulla mozione di censura che pochi giorni prima era stato presentato dal Partito socialista. Il risultato del dibattito e del voto è noto. La mozione non è passata, com'era del resto più che prevedibile, ma essa ha ricevuto ben otto voti in più di quelli che erano stati previsti; ai socialisti e ai comunisti si sono cioè aggiunti altri deputati di vari gruppi. E non solo questo; ma per il governo di Adolfo Suarez ha votato appena una minoranza di parlamentari, soltanto quelli appartenenti all'Unione del centro democratico: 166 su 350. Fra i sì alla mozione di censura, le astensioni e le assenze politiche (come si sa, il Partito nazionalista basco diserta da tempo l'Assemblea) si è avuta una larga maggioranza che non ha voluto appoggiare l'azione governativa.

Per capire le ragioni e la possibile portata futura della votazione è bene ricordare, insieme con l'eccezionale interesse popolare per « il primo vero dibattito alle Cortes dopo quasi mezzo secolo » (ecco il vero colpo subito dal « desencanto »), gli elementi che caratterizzano oggi la situazione spagnola da cui la mozione di censura presentata dal Psoe ha tratto motivazione e argomenti. Si può ricorrere per esigenza di sintesi e tuttavia con una certa efficacia a frasi di deputati dell'opposizione di sinistra, a dichiarazioni di varie personalità in interviste e commenti, a molti titoli della stampa madrilena. « Le cose non vanno bene in Spagna ». « Andiamo di male in peggio ». « Il confronto politico, sociale e civile, che abbiamo evitato cinque anni orsono, può esplodere a breve scadenza ». « Il governo del paese deve mettere a tacere il potere parallelo ma anticostituzionale della vecchia struttura franchista ». « Attuare la Costituzione subito, o i rischi per la Spagna saranno gravi e immediati». « Il patto della Mocloa è seppellito; bisogna tentare un'alternativa alla maggioranza attuale, o comunque rinegoziare un'intesa costituzionale per affrontare la disoccupazione, l'inflazione, il calo della produzione, la contrazione delle libertà, la arroganza di alcuni ambienti militari, il terrorismo e la violenza squadristica ». I giudizi sono sintetici ma non astratti, variamente sfumati ma univoci nel significato. Sono il prodotto di constatazioni amare a cinque anni dalla morte di Franco e a tre anni dalle prime elezioni generali politiche democratiche.

In primo luogo il governo di Suarez ha operato una svolta a destra innegabile; non si è ancora deciso a dare attuazione agli articoli fondamentali che devono fornire contenuti reali agli Statuti di autonomia già approvati dalle popolazioni di Catalogna e di Euzkadi, mentre gli impegni di permettere anche all'Andalusia di accedere all'autonomia sono stati del tutto ignorati; le misure di « raddrizzamento » dell'economia si sono fin qui risolti con un attacco massiccio alle libertà sindacali e al potere d'acquisto degli spagnoli a reddito fisso; insuccesso totale ha sortito il piano antinflazione e quello per la creazione di nuovi posti di lavoro. In questo clima, anche senza una corresponsabilità diretta del governo, si sono scatenati fenomeni, che in Italia chiamammo di « scelbismo », nel campo della repressione del dissenso intellettuale, e — qui con dirette responsabilità dell'esecutivo — si è assistito negli ultimi mesi a una crescente virulenza delle forze di polizia e della magistratura.

Non può sorprendere che con un contenzioso simile fra governo e masse, governo ed élites intellettuali, governo e organismi e parti-

ti autonomistici si sia prodotto un forte logoramento del prestigio dell'Esecutivo, accompagnato da contrasti vivaci all'interno del partito di maggioranza relativa — la Ucd —, dove le correnti meno arretrate premono per una svolta nell'azione di governo, nel senso di un'accelerazione del rinnovamento costituzionale. In questo clima si è così inserita tempestivamente l'iniziativa del leader socialista Felipe Gonzales, che ha presentato la mozione di censura cui si è già accennato. E' da chiedersi a questo punto se, nonostante l'insuccesso subito da Suarez, esista davvero oggi, in Spagna, la prospettiva di una alternativa all'attuale governo, e quale. Il Psoe, presentando la sua mozione, ha tenuto a indicarsi come forza fondamentale d'un governo futuro; ma Fraga Iribarne (la vecchia volpe della destra cosiddetta « civilizzata ») ha tuttavia detto a Felipe: « Lei ha tutte le qualità e le possibilità di diventare primo ministro; gliene manca però una: i voti necessari ». Il che vuol dire che non tutti coloro che non sostengono Suarez sono pronti ad appoggiare i socialisti. E' un dato da meditare. In effetti un governo di sinistra non è possibile. A parte le divisioni che permangono fra Psoe e Pce e la situazione del paese (l'atteggiamento delle forze armate e l'impianto ancora intatto dell'apparato falangista), la aritmetica parlamentare non consente una maggioranza socialista-comunista.

La sinistra dunque deve valutare bene tutte le alternative possibili a Suarez. I socialisti possono rischiare di logorarsi in un'alleanza con l'attuale partito di maggioranza? Possono, d'altra parte, spingere verso una crisi fino a costringere Suarez a trovare un'intesa definitiva con la destra reazionaria (Fraga)? Non sarebbe il caso di ritentare l'elaborazione di un nuovo patto costituzionale, da sostenere e difendere con fermezza? E' difficile rispondere a questi interrogativi al momento attuale. Ma si può dire che lo sviluppo della democrazia in Spagna è un lavoro paziente e già con qualche chances di successo in più rispetto al passato anche recente. La maggioranza moderata è almeno indebolita; il « desencanto » e il fatalismo d'altra parte paiono in netto regresso. ■

# FORSE LA "TERZA GUERRA MONDIALE" È GIÀ FINITA

● Esplose in un viscido seno del mattino (la guerra). *Il resto di questa lirica del* diluvio *occupa cinque minuti di lettura, troppi per rialzare gli occhi sullo scenario di sempre: in soli due minuti infatti un centinaio di megabombe potrebbero aver distrutto 200 milioni di vite. Ma vi sarebbero ancora quasi tre miliardi di uomini da sfruttare — con il terrore — in nome della pace.*

*Il rischio di una terza guerra mondiale è oramai tema di prima pagina che scava nella nevrosi quotidiana. Il problema non sembra essere più se vi sarà una terza guerra ma come e quando vi sarà, se sarà tradizionale o parzialmente nucleare o soltanto* dimostrativa: *cioè uno-due milioni di morti « subito », in un centro industriale o in un centro urbano, per imporre le proprie « ragioni » canalizzando disperazione e panico contro l'avversario storico.*

*Adriano Buzzati Traverso sintetizzando su* Il Corriere della Sera *uno studio sulle probabilità di perdite umane (in soli due minuti di conflitto nucleare) redatto da esperti per il Congresso americano, rivela quanto si sia entrati nella logica del terzo conflitto mondiale e quanto sia opportuno riaprire il discorso sulle basi missilistiche italiane, sulla difesa, i rifugi (inesistenti) e le possibilità di scampo. Nello studio si prospetta lo sterminio degli abitanti di Detroit e Leningrado con due sole bombe; forse con un invito alla prudenza soprattutto nella sottolineatura che in Urss, data la vastità del territorio, le possibilità di scampo sarebbero maggiori. Ma cosa accadrebbe in Europa e in particolare in Italia? E' chiaro che l'Urss si preoccuperebbe di neutralizzare le basi missilistiche come quelle poste sulle coste e sui monti dellla penisola più vicine ai paesi del Patto di Varsavia.*

*L'Italia potrebbe contare su un trattamento di favore — che ottenne persino dai nazisti — in virtù dei suoi tesori d'arte? E' un'illusione. Se il suo patrimonio culturale contasse, il mondo non sarebbe al baratro attuale. E poi si può sempre ricostruire il Colosseo « a colori » con le tecniche delle multinazionali o con le armi più sofisticate tipo la bomba neutronica, distruggere l'intera popolazione italiana, e sostituirla con quella dei superstiti vincitori. Tuttavia un po' di pudore permane e allora si cominciano a far circolare certe tesi secondo le quali « i terroristi potrebbero far scoppiare la terza guerra mondiale » impossessandosi, magari nottetempo, di alcune basi missilistiche. Con questa psicologia da giardino d'infanzia si cerca forse un legionario disponibile ad accendere la miccia?*

*Per fortuna il fallito blitz americano in Iran ha dimostrato che vi sono troppe cose che non funzionano nella strategia bellica Usa o qualcosa che funziona troppo bene nella difesa e nello spionaggio sovietici.*

*Se in mano ai grandi paesi non vi fossero tanti ordigni micidiali potremmo addirittura affermare con i più ottimisti che* con il fallimento del blitz iraniano è cominciata e si è conclusa la terza guerra mondiale.

*Infatti le multinazionali sembrano prendere le distanze dalla* follia carteriana *dopo averla alimentata. Forse si chiedono, valutando i rischi di un conflitto nucleare, a chi venderebbero, poi, i loro prodotti soprattutto quelli più sofisticati.*

*A questo punto non resta che un'alternativa:* far scoppiare la pace, *una pace fatta di emancipazione, obiettivi e primati culturali, austerità nei paesi del benessere non per eccitare nuovi sprechi ma per togliere milioni di uomini dalla fame nei paesi della disperazione e per razionalizzare il ciclo biologico ed ecologico; una pace — sia consentito un personale punto di vista — che metta al centro del nostro agire il Cristianesimo e il socialismo universale, l'uomo e la problematicità del suo divenire: l'uomo emarginato e geniale ma anche e soprattutto l'uomo indifeso ed umile.* ●

**Antonello Palieri**

# *Cee : un semestre di presidenza italiana*

**di Guido Martini**

● Si sta concludendo il semestre di Presidenza italiana delle Comunità Europee. Non è stato, da un punto di vista nazionale, un semestre spettacolare. Ma occorre dire che il bilancio è stato comunque positivo. E' buona norma, e quindi consuetudine, che il Paese detentore della Presidenza riduca le proprie iniziative e si concentri in una laboriosa e macchinosa attività di coordinamento e di sintesi. Ne sa qualcosa la Direzione degli Affari Politici della Farnesina che ha dovuto far fronte ogni mese al rituale Comitato Politico ed alle svariate riunioni dei Gruppi di Lavoro divisi per materia o per settore geografico. Non è stato soltanto un lavoro di quantità. La Cooperazione politica nel nostro semestre ha dovuto muoversi e potuto esprimersi in concomitanza con eventi di una gravità senza precedenti. E' superfluo ricordare l'Iran, l'Afganistan, la travagliata prospettiva dell'incontro CSCE di Madrid, che risente di quegli stati di crisi ma anche dell'aggravarsi della situazione nella cooperazione umanitaria. Per non parlare del disastro istituzionale che le Comunità hanno conosciuto per il tiro incrociato degli egoismi franco-britannici.

In mezzo a tante procelle, fra salti e bocconi, sia la Cooperazione Politica che l'assetto istituzionale comunitario sono riusciti a superare la prova. Mai come in questi sei mesi si era assistito ad un accavallarsi di elementi di crisi e ad un perpetuarsi di linee di tendenza negative e nocive per il processo della distensione già messo a dura prova dalle ovvie esigenze del copione preelettorale americano nonché da quelle in parte egemoniche in parte antisolazioniste della dirigenza sovietica. In mezzo a tanto contrapporsi di tattiche l'opera di coordinamento e di suggerimento della Presidenza italiana, soprattutto a livello di Comitato Politico, è stata positiva e spesso intelligente. Il suggerimento britannico per uno statuto di neutralità dell'Afganistan fu bene amministrato e soltanto l'ovvia indisponibilità sovietica ha fatto per ora accantonare un tipo di soluzione che, in epoca più matura, ha qualche probabilità di essere quella giusta. Anche nell'intricato e sofferto processo delle misure nei confronti dell'Iran, nonostante il colpo di coda finale dell'irrequietezza britannica, l'Italia, anche con la nostra Ambasciata a Teheran, è stata protagonista di una lucida attuazione di tutte le intese raggiunte dai Nove a Roma. Anche la preparazione dell'impegnativo vertice di Venezia, specie per la delicatezza del tema mediorientale — in un momento in cui, alla vigilia delle elezioni americane, il comportamento ebraico, a Tel Aviv e negli USA, è tornato ad offrire elementi di viva apprensione per le prospettive della pace — è stato curato con scrupolo diplomatico ed in coerenza politica con le linee che, specie nei confronti dell'OLP, i Nove erano andati sviluppando negli ultimi tempi, anche in dissonanza con le idee americane.

Certo non è mancata qualche amarezza per la scomposta frenesia di qualche partner sempre alla ricerca di qualche occasione che possa privilegiare l'originalità a spese della cooperazione collegiale. Si pensi alla limitata portata della solitaria passeggiata polacca del Presidente francese. Un gesto di rara prodigalità visto che ha consentito ai sovietici una pur auspicata uscita, ma nei tempi e nei modi giusti, dal recente isolamento diplomatico, senza che per la stessa Francia, per non dire degli altri partners, ne sia scaturito vantaggio alcuno. Anzi i sovietici guardano con sufficienza a molte delle tesi francesi (come quella di una Conferenza Europea sul Disarmo) e non fanno mistero del maggiore interesse con cui stanno preparando le prossime conversazioni con Schmidt, portatore di posizioni e di contributi meglio meditati e frutto di un certo lavoro comune.

Anche il puerile snobismo dei francesi nei nostri confronti (come i mancati inviti a qualche occasione conviviale ristretta o la non menzione dell'Italia per ogni incontro internazionale di alto livello) è un'altra espressione purtroppo non occasionale di una politica sempre preoccupata di riaffermare una posizione peculiare di Parigi su ogni questione, specie se economicamente essenziale per la Francia. Ed è il caso della grave crisi europea delle scorse settimane superata grazie alla prudente volontà di sacrificio dei tedeschi ed alla tenace azione mediatrice italiana.

Già ho spiegato in altra occasione come le colpe di questo stato di cose non siano più pesanti presso i britannici di quanto non debbano essere presso i francesi. E' certo però che la complessità della crisi comunitaria supera ormai il discorso sulla bontà della condotta della Presidenza italiana e quello sulla perniciosità dei ricorrenti egoismi protezionisti franco-britannici.

E' tutto il sistema delle organizzazioni di mercato quale è uscito dal Trattato di Roma che è inadeguato alle esigenze di tutti. Concepito per proteggere gli agricoltori francesi, per dare sbocchi alla manodopera italiana e per offrire spazi all'espansione della forza produttiva e finanziaria germanica, esso non regge più alle contraddizioni che emergono incessanti per la complessità della presenza britannica e per il rifiuto, da parte delle altre realtà emergenti nel mondo, di trattare con un corpo chiuso e ripiegato su se stesso come rischia di continuare ad essere la CEE. E che la Francia (che ha occhi buoni per guardare alle proprie frontiere nazionali) voglia che le cose continuino come prima e peggio di prima è provato dalle recenti affermazioni di Giscard contro l'allargamento agli altri tre Paesi. Come se l'Italia non avesse ragioni più valide (a parte quelle elettorali del Presidente francese) per temere la manodopera, il vino, gli agrumi e l'olio greci, spagnoli e portoghesi.

Vedremo come si svilupperà questo inatteso dibattito e cosa ci riserverà il futuro. Chi può dirlo, forse la neo-gollista diplomazia giscardiana dovrà rivalutare, nei difficili confronti dei prossimi mesi, il concorso dell'accantonata cugina italiana. Le forze democratiche in Italia non potranno lasciarsi distrarre dai pur pressanti temi del processo distensivo. L'ipoteca giscardiana sulla libera apertura delle Comunità agli altri Paesi candidati è un tema di vitale importanza per il futuro equilibrio e quindi per lo stesso assetto istituzionale dell'Europa ●

l'astrolabio

# avvenimenti dal 1 al 15 giugno 1980

**1**

— Donat Cattin: « Il Pci ha oggi dalla sua ben tre magistrati dell'ufficio istruzione di Torino ». Così scrive Gaetano Scardocchia sul *Corriere della Sera;* l'atteggiamento polemico dell'ex vicesegretario dc arroventerà la campagna elettorale.

— Carter in polemica con i francesi avverte: « impediremo lo sconvolgimento o la distruzione del processo di Camp David ».

**2**

— Cossiga non si dimetterà per l'affare Donat Cattin. Solidarietà dei socialisti, il Pci annuncia la raccolta delle firme per l'inchiesta parlamentare.

— Attentato di terroristi israeliani in Cisgiordania: gravemente feriti i sindaci arabi di Ramallah e di Nablus. Cresce la tensione in Medio Oriente.

**3**

— Attentato terroristico a Milano: scoppia un furgone-bomba parcheggiato davanti alla Questura.

— Berlinguer alla « Tribuna elettorale » televisiva: battere la linea di destra dc.

**4**

— Isolato Donat Cattin nelle accuse ai giudici torinesi: la Dc non lo segue nella campagna contro i magistrati.

— Concluse le primarie in Usa; bilancio positivo per Carter, ma Kennedy ha vinto la corsa anche in California, New Jersey ed altri stati minori.

— Assalto di ribelli filo-khomeinisti all'ambasciata dell'Iraq a Roma: un morto e due feriti, catturato un terrorista.

**5**

— Muore in una clinica romana Giorgio Amendola. Un « padre della Repubblica » scrive il *Corriere della Sera.*

— Errore di un computer in Usa: segnalato un attacco di missili sovietici, allarme nel paese.

— Pertini commemora il 166° anniversario della fondazione dell'Arma dei carabinieri. Il comandante generale Capuzzo ricorda che negli ultimi dodici mesi si sono registrati 20 morti e 2513 feriti.

**6**

— Si spegne per collasso cardiaco la moglie di Amendola, Germaine. Commozione in tutta Italia.

— Attacco di Vance (ex ministro degli esteri Usa) alla guerra fredda: « una follia pericolosa la politica di Carter ».

**7**

— I sindacati autonomi proclamano l'agitazione nelle scuole: senza un accordo saranno rinviati la maturità e gli scrutini.

— Intervento dell'economista italo-americano Modigliani sull'inflazione: « ridiscutere subito la scala mobile ».

**8**

— Elezioni amministrative: si registrano flessioni nell'affluenza alle urne.

— Progetto italiano per l'ecologia presentato a Stoccolma da Buzzati Traverso: entro cinque anni avremo i dati sui cambiamenti del nostro pianeta.

**9**

— I risultati elettorali: lieve flessione del PCI e della DC rispetto al 1979, aumento del Psi anche rispetto alle amministrative del 1975, confermate le Giunte rosse nelle principali città d'Italia. Il 17% degli italiani si astiene dal voto oppure annulla la scheda.

**10**

— Confermati dall'Opec aumenti progressivi nei prossimi 6 mesi. Il petrolio rincarerà dell'8%, con 600 miliardi di spesa in più per l'Italia.

— Mandato di cattura dei giudici di Torino contro Marco Donat Cattin; avrebbe ucciso il giudice milanese Emilio Alessandrini.

**11**

— Scade l'ultimatum di Gheddafi ai libici residenti all'estero: un morto alla stazione di Milano, un ferito a Roma.

— Comunicato dei gruppi parlamentari Psi: non firmeranno per il « processo » a Cossiga.

— Assassinato dalla mafia un segretario di sezione comunista a Rosarno (Reggio Calabria): si batteva per sottrarre alla speculazione il commercio degli agrumi.

**12**

— Alleanza Schmidt-Giscard a Venezia: più autonomia da Carter, per il M.O. apertura ai palestinesi.

— Galloni rifiuta la vice-segreteria dc; l'area Zac resta ferma contro il « preambolo », smentita la valutazione di Piccoli sul rafforzamento dell'unità interna democristiana in seguito agli attacchi comunisti.

**13**

— Decisione del CIP: benzina a 700 lire, rincara l'elettricità.

— Sindona in Usa condannato a 24 anni per il fallimento della *Franklin National Bank.*

**14**

— Signorile, in una intervista a *L'Europeo,* chiede una coalizione di governo « più aperta a sinistra ».

— Il ministro Lagorio alla Commissione difesa della Camera: più spese militari per sostenere gli impegni Usa.

**15**

— Lsraele (un duro annuncio di Begin) respinge l'iniziativa Cee per il Medio Oriente, perché essa « coinvolge le S.S. dell'Olp ».

— Svolta conservatrice nell'Associazione nazionale magistrati: Delfini sostituisce alla presidenza Beria d'Argentine.

## Cinque donne di Berlino Est

Sarah Kirsch - *Die Pantherfrau* - Ed. Rororo (RDT).

A 30 anni dalla sua fondazione, la Repubblica Democratica Tedesca ci presenta un quadro sociale e culturale particolarmente vivo. I fermenti, i successi, le delusioni vengono analizzati da un gruppo sempre più numeroso di intellettuali, particolarmente attenti a cogliere la peculiarità della vita sociale, culturale e politica. Sarah Kirsch, nota maggiormente come poetessa, è una delle rappresentanti del femminismo tedesco ed è l'autrice di alcuni saggi sulla situazione delle donne nella RDT. « Die Pantherfrau », La donna pantera, è stato pubblicato per la prima volta nel 1975. E' un libro particolare, dal momento che si tratta della precisa trascrizione di interviste fatte dall'A. a cinque donne di Berlino Est: una domatrice, una direttrice di quadri aziendali, una parlamentare, una dirigente d'azienda, una operaia. La scelta non è stata casuale: i racconti hanno lo scopo di gettare luce sulla situazione delle donne nella RDT, indicare quali sono i tipici conflitti, quali soluzioni vengono date ai problemi, i sentimenti predominanti. Come scrive la stessa Kirsch: « ... Il mio lavoro si è limitato alla creazione di un'opera che è simile a un film a episodi. Ho detto alla gente che volevo avere una loro biografia, sapere come vivono, come pensano, i fatti che accadono, per che cosa sacrificherebbero il mignolo della mano sinistra ».

Dal libro emerge il quadro di una società e di una figura di donna che hanno raggiunto un notevole successo nell'attuazione della parità, in seguito a richieste e pressioni durate per decenni e allo sviluppo nel campo pubblico e politico, nel mondo del lavoro e nella vita privata che si è avuto nella RDT. Un elemento che risulta particolarmente evidente è come la personalità e lo sviluppo delle capacità della donna non vengano pregiudicate dalla « coppia ». La coppia e il matrimonio rimangono sempre valide come istituzioni, anzi traspare proprio un vivo desiderio di dialogo e di comunicazione tra i sessi, fermo restando il diritto della donna, previsto anche dalla legislazione, di unire le attività sociali e professionali all'attività di mamma. La figura della « solo casalinga » è praticamente morta. I limiti degli sforzi per il miglioramento della situazione delle donne sono determinati dalle necessità economiche. Non può essere sottovalutato l'influsso esercitato sui rapporti umani dal livello di vita, dalle generali condizioni materiali e di lavoro. C'è da notare che nei ceti sociali più bassi viene mantenuta ulteriormente l'idea tradizionale della famiglia, fattore che si riflette non tanto nel rapporto tra coniugi, quanto nel rapporto con i figli e l'educazione loro impartita. Non è ancora disponibile la traduzione italiana, ma trattandosi di interviste e quindi di lingua corrente, non è necessaria una conoscenza approfondita del tedesco per una buona comprensione del testo.

*N. Picchio*

## Kuwait e dintorni

Gerardo Zampaglione - *Storia del Kuwait* - Abete, 1980, pp. 269, L. 12.000.

Scritta con mano scorrevole e quindi di agevole lettura (anche nella parte più nozionistica) questa « Storia del Kuwait » apre uno squarcio nella cortina di poca conoscenza che in Italia si ha di quel Paese, e di tutto il Golfo Arabico, e chiude, in tal modo, il buco esistente (almeno per quanto è a nostra conoscenza) in materia.

Risalire la storia di uno stato sorto quasi dal nulla ed affacciatosi alla ribalta internazionale solamente una decina di anni fa, non deve essere stato lavoro da poco, tanto più apprezzabile se si tiene conto del fatto che in definitiva la « Storia » finisce per abbracciare, sia pure in sottofondo, ma con felice sintesi, tutta quella del « Golfo » e, perché no, della Penisola Arabica, dell'Iraq, dell'Iran.

L'autore, partendo dai reperti archeologici di Failaka, svaria per tutta l'area meridionale, prima alla ricerca degli antenati di quelli che sono oggi i cittadini del Kuwai, per seguirne il graduale sviluppo ed il costante sforzo verso la trasformazione da beduini del deserto a quelli che sono oggi gli abitanti di una città (che è in definitiva anche il territorio dello Stato) moderna, dinamica, frenetica, straricca.

Di grande interesse la parte centrale del libro dalla quale si apprende come il Kuwait non sia solo un'espressione del boom petrolifero, ma il prodotto di un lento progresso conseguito dalla sua popolazione con saggezza e tenacia, sì, ma anche con abile sfruttamento della posizione geografica, per cui può dirsi che il Paese ha saputo vivere con dignità e relativa prosperità anche quando « l'era del petrolio » non era ancora agli albori. E qui va rilevato come operando con una politica che oggi si direbbe di perfetto « non allineamento » il Kuwait sia riuscito ad evitare che gli appetiti destati dalla sua posizione geografica su Stati di lui molto più grandi e forti finissero per annullarlo.

Di viva attualità, allo stato dei fatti odierni, risulta essere la parte conclusiva dell'opera: quella che tratta del Kuwait di oggi. A leggerla, ora che un « gendarme » del Golfo sembra non esserci più, vien fatto di pensare che il polo di attrazione, per una zona che risulta ogni giorno più calda, potrebbe essere proprio il Kuwait e in ragione della sua piccolezza e, quindi, non pericolosità, e, a maggior titolo, in ragione della saggezza di cui ha sempre dato prova. In effetti questo minuscolo emirato governato in maniera patriarcale ma con aperture democratiche regolate manovrando abilmente il rubinetto della « libertà », che viene aperto e richiuso a seconda dell'opportunità politica interna, sembra il più qualificato per sostituirsi al « gendarme », con il buon senso derivatogli dalle passate esperienze cui si è sopra accennato.

Un libro, dunque, questa « Storia del Kuwait », che può riuscire utile allo studioso anche esigente, al cultore di storia, all'operatore finanziario e economico interessato alla zona (sebbene quest'ultimo settore risulti un po' trascurato).

*G. Bartoloni*

## L'arcipelago umano dell'Isola

Nino Piccione - *L'Isola* - Ila-Parma, 1979, pp. 131, Lire 4.000.

I carretti siciliani, di un tempo, avevano le quattro robuste pareti quadrangolari ricoperte di affreschi, « pittati » come si dice laggiù.

Ogni lato una storia in diversi quadri. Quadretti di cultura popolare, di favole, di leggende, di epici duelli. Di drammi minuti. La « proposta di romanzo » come Giuseppe Selvaggi definisce nella sua testimonianza introduttiva il libro « L'Isola » di Nino Piccione (giornalista parlamentare) fa pensare proprio ai quadretti che affrescavano le pareti dei carretti siciliani. E non soltanto perché « L'Isola » in questione è la Sicilia. Ma per la semplice, e rigorosa, costruzione di questo libro fatto di tanti quadretti nei quali i personaggi sovrastano il paesaggio illustrandolo però meglio di qualsiasi minuzioso orizzonte. Appunto, come nelle genuine pitture popolari siciliane.

Delle tre parti nelle quali l'autore propone, più che definire compiutamente, dei personaggi per un romanzo, quella che certamente attrae di più per la felice osmosi fra una lirica delicata e una non meno soffice drammaticità senza compiacenze, è la prima: « Vita di un bracciante ». Vita di un giovanissimo bracciante, Pietro il pastore che richiama alla mente « Padre padrone » e « L'albero degli Zoccoli » ma con maggior realismo e senza l'ottimismo di quei due grandi affreschi sardo e padano. Pietro « figlio malesurtato », sfortunato, a cui sgozzano per farne omaggio al veterinaio l'agnello prediletto; Pietro il cui gesto spontaneo da fanciullo che la dura vita del pascolo ha già reso adulto ed « esperto », salva un altro agnello: Concettina la bambina aggredita dal bruto Malpasso; Pietro che partecipa alle lotte per la terra ai contadini e che muore di malaria proprio nel momento in cui le terre vengono distribuite lasciando capire che le signorie latifondiste sapranno riprendere il sopravvento.

Le altre pagine, le altre storie, gli altri personaggi per una proposta di romanzo, sono tutti degli altri Pietro. Non più pastori. Soldati. Amanti. Emigrati nella dura « fratellanza » di New York.

*I. Avellino*